BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE ROMA

LA MORTE INNAMORATA,

FAVOLA MORALE.

Dell'E. Sig. Fabio Glissenti.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIG.
Henrico Vuottoni Ambasciatore del
Re d'Inghilterra alla Serenis.
Signoria di Venetia.

In Venetia, Appresso Gio. Alberti 1608

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

ALL' ILLVSTRISSIMO SIG. ET PATRON MIO COLENDISSIMO.

IL SIG. HENRICO VVOTTONE degnissimo Ambasciatore del gran Re d'Inghilterra alla Serenissima Signoria di Venetia.

LA Fauola della Morte innamorata, di cui V. S. Illustrisima s'è molto compiacciuta, quando la uidde rappresentare, a me donata dall' autore, hò preso ardire di mandar alle stampe, per farne un dono a V. S. Illustrisima non perche io stimi che tale dono, come humile parto d'un mio zio, degno appaia, d'esser gradito da lei; ma per mostrarle qualche segno del mio grād animo con cui riuerentemente l'osseruo, e l'ammiro. Haurei uoluto hauere in procinto certo poema delle sue soprane lodi, concernenti cosi il ualo-

re, la prudenza, la bontà, e ſplendidezza dell'animo ſuo; come quelle, che ella merita, come perſona publica, ſtimata per le ſue rare qualità, dal ſuo gran Rè, più d'ogni altra degna d'una coſi honorata ambaſciaria; ma poi, che queſto non è in prõto; non hò uoluto almeno reſtare di preſentarle queſta operetta, come coſa già fatta mia; eſſendo ſicura, che ſotto il ſuo felice nome caminerà ardita per le mani delle genti; moſtrando chiaramente con l'eſſere a lei dedicata, che un opera uirtuoſa, e morale non ſarebbe piacciuta ſenon ad uno virtuoſiſſimo, e moraliſſimo Signore. V.S. Illuſtriſſima dunque ſi degni di gradire nõ il picciol dono, ma il grande affetto con cui ſi dona; riceuendolo con quel cuor ſincero, con cui io le lo preſento.

Di Venetia il 1. Marzo 1608.

Di V.S. Illuſtriſ. humiliſ. ſerua

Eliſabetta Gliſſenti Serenella.

DEL-

DELLA SIG. ELISABETTA Gliſsenti Serenella all autore.

Quel che fa'l tempo, quel che la natura
Nel corſo de l'età de l'huõ mortale
Per far, che giũga al pũto a lui fatale
Con cui de la ſua uita il fin miſura.
Gliſſenti tu, qual uaga depintura,
Lo ſcopri, ſotto fauola morale
Di Morte innamorata, che ci aßale:
E la uita improuiſa anco ci fura.
Ma faccia quanto puote oltragio, e ſcorno
A te la uita inſidiando ogn'hora,
Il Tẽpo la Natura, o l'empia Morte,
Che nõ potrà giamai far ch'un ſol giorno
La celebre tua fama ſe ne mora,
E che tue lodi al Ciel non ſe ne porte.

Argomento della Fauola

ANtropo, cioè l'huomo per fuggire dalla Morte, che era innamorata di lui, si ritira con la sua famiglia nel paese di lunga uita. Et alloggia in casa del Mondo hostiero. Doue in apparenza da lui, e dalla sua moglie accarezato molto, si promette per mezo loro di potere diuenir felice: essendo la Fraude moglie del Mondo strettissima congiunta della Fortuna. Intãto la Morte seguitando l'huomo, pure nel lo istesso paese, isconosciuta, si trattiene fin tãto, che per mezo della Infermità sua nudrice, lo fa infermare a morte. Allhora il Mondo infastidito di più spesarlo, per leuarselo dinanti, & per usurpargli tutto il suo hauere, (dandogli ad intendere, che lo uoleua condure dalla Fortuna, acciò diuentasse felice) si accorda col Tempo, (in casa di cui era alloggiata la Morte) di farla trauestire da Fortuna, e cosi condotto l'huomo dinanti la Morte trauestita, pensandosi l'afferrare la Fortuna incappa nella Morte di lui innamorata.

Alle-

Allegoria della fauola.

L'Huomo mentre, che ſtà in queſta vita ad ogn'altra coſa penſa, che alla Morte, e come ſe haueſſe da viuere lungamente, procura con ogni anſietà di aggrandirſi in queſto mondo: promettendoſi, giunto che ſi troui nella altezza da lui ſperata, di douer viuere lungamente felice. Ma toſto che egli ſi crede di troуarſi vicino alle commodità ſperate, & a gli alti ſuoi immaginati diſſegni, troua interrotti ſuoi penſieri, perche nel maggior feruore di quelli, quando meno ſi crede di trouarſi vicino alla Morte, pur allhora la incontra, e ui incappa, & in un'istante, riſſoluono in nulla le ſue alte chimere. per lo che la fauola ci da ad intendere, che dobbiamo penſare, che la morte ogn'hor ci ſegue. E che le coſe di queſto Mondo ſono tutte vanità, quando ſi penſa al morire.

Perſone che parlano nella Fauola,

Ginoſcoro. cioè *Penſa'l fine Corriero fa il Prologo.*
Tanati. cioè *Morte.*
Lipria. cioè *Infermità nudrice.*
Antropo. cioè *Huomo.*
Zoè. cioè *Vita humana moglie dell'Huomo.*
Conupedia cioè *Vanità ſeruadella uita.*
Fradmo. cioè *Diſcorſo*) *Paggi dell'Huo-*
Eſtiſi. cioè *Senſo*) *mo.*
Crono. cioè *Tempo.*
Coſmo. cioè *Mondo hoſtiere.*
Soſiſma cioè *Fraude moglie del Mondo.*
Topeia. cioè *Adulatione ſerua della fraude.*

La Scena è nel paeſe ſtimato di Lungauita dinanzi l'albergo del Mondo.

GINOSCORO CORRIERE fa il Prologo.

Orrendo in fretta, da lontana parte,
Benigni ſpettatori, a uoi ne uengo.
Nuntio della Reina,
Che'l fren raggira d'un immenſo impero,
Che s'auuicina al Ciel; doue d'intorno
Mirando il tutto, in un girar di ciglia
Si ſcopre quel, che in queſto baſſo mondo
Si faccia da mortali, ancor che occulto.
Ella amoroſa, e a la ſalute intenta
D'ognuno. (donde Prouidenza è detta)
Hora per me ui fa chiaro ſapere,
Ch'eſſer uogliate deſti, & aueduti,
Che la ſpietata, & improuiſa Morte
Non penſanti ui coglia,
Poi ch'ella è già frà uoi quì capitata.
E vero, che uà ſcaltra dimoſtrando
Di bramar ſolo un ſuo diletto amante
Antropo detto, (che pur egli è un'huomo
Mortale come uoi ſoggetto a morte)
Ma in vero ell'è di tutti innamorata,
Et è di tutti fieramente acceſa.
Si che procurerà l'empia, e crudele
Di far con uoi quel tanto, che procura
Con Antropo di far; di cui l'eſſempio
Hoggi ui ſi racconta, e moſtra in Scena.
Queſti ſapendo di lei l'empia uoglia

Perſone che parlano nella Fauola,

Ginoſcoro. cioè *Penſa'l fine Corriero fa il Prologo.*
Tanati. cioè *Morte.*
Lipria. cioè *Infermità nudrice.*
Antropo. cioè *Huomo.*
Zoè. cioè *Vita humana moglie dell'Huomo.*
Conupedia cioè *Vanità ſeruadella uita.*
Fradmo. cioè *Diſcorſo*) *Paggi dell'Huo-*
Eſtiſi. cioè *Senſo*) *mo.*
Crono. cioè *Tempo.*
Coſmo. cioè *Mondo boſtiere.*
Soſiſma cioè *Fraude moglie del Mondo.*
Topeia. cioè *Adulatione ſerua della fraude.*

La Scena è nel paeſe ſtimato di Lungauita dinanzi l'albergo del Mondo.

GINOSCORO CORRIERE fa il Prologo.

Orrendo in fretta, da lontana parte,
Benigni ſpettatori, a uoi ne uengo.
Nuntio della Reina,
Che'l fren raggira d'un immenſo impero,
Che s'auuicina al Ciel; doue d'intorno
Mirando il tutto, in un girar di ciglia
Si ſcopre quel, che in queſto baſſo mondo
Si faccia da mortali, ancor che occulto.
Ella amoroſa, e a la ſalute intenta
D'ognuno. (donde Prouidenza è detta)
Hora per me ui fa chiaro ſapere,
Ch'eſſer uogliate deſti, & aueduti,
Che la ſpietata, & improuiſa Morte
Non penſanti ui coglia,
Poi ch'ella è già frà uoi quì capitata.
E vero, che uà ſcaltra dimoſtrando
Di bramar ſolo un ſuo diletto amante
Antropo detto, (che pur egli è un'huomo
Mortale come uoi ſoggetto a morte)
Ma in vero ell'è di tutti innamorata,
Et è di tutti fieramente acceſa.
Si che procurerà l'empia, e crudele
Di far con uoi quel tanto, che procura
Con Antropo di far; di cui l'eſſempio
Hoggi ui ſi racconta, e moſtra in Scena.
Queſti ſapendo di lei l'empia uoglia

Dal ſuo natio terren, ſol per fuggirla
Toſto ſi ſcoſta, e quì con la famiglia
Tutta ne viene, miſero ſperando
Porſi in ſicuro, e ritrouarſi lungi
Dal timor del morir che pria l'affliſſe
E in caſa d'un hoſtier grand'e famoſo
Mondo nomato, mal accorto, alloggia,
Doue ſpera allungar la fragil uita,
E per ſuo mezo diuenir felice.
E in uer, che lo ſperar può parer certo
A lui, che mal accorto
Il bel principio, e non piu innanzi mira.
Poſcia che toſto ei n'haue tali, e tante.
Offerte, cari uezzi alte promeſſe
(Inſidie, oime, d'un luſinghier fallace)
Che fino al colmo del'inſtabil rota
Par ch'egli habbia a ſalir in poco d'hora.
Ma ſalir crede, e al priciptio corre.
E quando il folle ſtima d'accoſtarſi
A l'amata Fortuna, onde felice
D'eſſer attende, oime, che trà le braccia
De l'abborrita Morte (che ſeguendo
Và le di lui veſtigia, auida amante)
Si troua eſſer condotto. e poco gioua
Lagrimoſo implorar ſupplice aita,
Che ciaſcun l'abãdona: e al maggior uopo
L'infelice non hà chi lo ſoccorra.
La prouida Regina mia temendo
Di uoi, che qui gia ragunati ſiete;
(Acciò da queſt'hoſtier triſto, e bugiardo
Gabar non ui laſciate: acciò fallaci

Non

Non sian uostre speranze: acciò pensando
Venir felici, oue non fu giamai
Chi felice uiuesse) manda, auiso,
Che come costui folle, non vogliate
Cose qua giù cercar friuoli, e uane.
Si che colei, che a l'altrui uita il filo
Suol troncar improuisa, e inaspettata
Non ui ritroui in gran pelago immersi
Di mondani pensier leggieri, e folli,
Priui di speme di trouar aita.
Questo per ciò la mia Regina manda
A dirui, per un suo fidato messo
Pensa'l fine chiamato, e son quell'io.
Hor da l'essempio altrui ciascuno impari.
Voi dunque in buona parte ciò pigliando
Prouidi com'ell'è siate per sempre
Acciò, quando che sia, che a uoi ne uenga
O a forze aperte con violente mano,
O con infermo piè, debole, e fiacca
Vi tenda infidie ineuitabil morte
Non tristi, e mesti: ma festosi, e pronti
Vi troui, e volti a le celesti imprese.
Che s'ella otterrà pur il suo desio
Quanto al mortale, che con uoi si uiue,
Non si possa uantar d'hauer mai parte
Ne l'immortal, si che morir lo faccia
D'un'altra uia piu cruda, ed empia morte
Anzi ui sia cagion, sia porta, e mezo,
Che sciolti dal mortal corporeo uelo
Salir possiate alhor beati al Cielo.
Hò fatto l'ambasciata altro non resta

Dirui per me: che uado in altre parti
A dar lo ſteſſo auiſo: ond'altri ſappia
Che la mia bella prouida Regina,
Corteſe ammonitrice, e brama, e vuole
Che ciaſcun ſia per lei ſaggio, & accorto.
Ed hor mi parto, che d'udir mi pare,
Che già qui a uoi la Morte s'auicini.
S'io l'aſpettaſſi, non potrei l'ufficio
Tutto finir, ſi come mi fu impoſto
Perciò mè n'vò corrẽdo. A Dio ui laſcio.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Morte, Infermità Nudrice.

Mor. *ET è pur ver, che dẽtro a q̃ste mẽbra,*
Anzi dẽtro a q̃st' oſſa aride, e ſecche
Prime non ſol di ſangue, e di midolle,
Ma d'ogn'altro liquor, che nutrir poſſa.

Trom-

Troui esca Amor, donde si pasca, e nutra?
Chi creder mai, chi mai pensar potreppe,
Che tanto Amor, che tal'ardente fiamma
Chiudesse questo seno non già nel core,
O in le viscere sue, poiche la Morte
Senza uiscere, e cor si troua sempre;
Ma nel interno uano, e cieco uoto
Di questa oscura ed horrida cauerna.
Ed è pur uer edio, lassa, mel prouo,
Che già tant'anni son, che uò seguendo
Antropo mio crudel, e pur indarno
Penando io seguo, chi d ogn'hor mi fugge.
E così fiero e'l mio destin crudele
Che quanto ei più mi fugge io maggiormẽte
Accesa vò di lui cercando l'orme.
Chi creder lo potria chi imaginarlo?
Ma con che mezo, o merauiglia grande
Puote nascer Amor dentro al mio petto?
O per qual uia non mai più udita al mõdo
Puote qui dentro ricourarsi ardito?
Suole il possente Amor quand altri adesca
Hor con soaui e con accorti sguardi
Imprimer dentro al sen l'amata immago
Onde aperta è la uia per gli occhi al core
E gli occhi son ministri allhor d' Amore,
Altri con care parolette alletta,
Mentre che intento da la bocca pende
D'amorosa Sirena, ond entra, e serpe
Col suono per l'orecchie, e corre al core,
E gli orecchi ministri son d'amore.
In altri moue con spiranti odori

Viuaci

Viuaci ſpirti, che inuaghiti danno
Più facile ad Amor l'entrata al core
E le nari miniſtre ſon d'Amore.
Ad altri empiendo ogn'hor l'ingordo uentre
Deſta l'acceſa uoglia, e fà ch'ei beua
Col nettare, e col ghiaccio ardenti fiamme.
Alhor ſen'entra Amor pel guſto al core
El guſto è buon miniſtro anco d'Amore.
Ma ſopra tutto poi ſua forza adopra
Alhor che la man giunge, oue il cor brama,
O ſian le ſode poma o'l bianco petto,
O la polita guancia, o'l fianco molle.
E come il foco alhor altri più incende
Chi più s'accoſta e più ſe poi lo tocca;
Coſi doue la mano tocca, Amore
Troua l'entrata per la mano al core.
Ma come hà in me potuto uſar tai modi
Tal uarco ritrouar, o ſtrade aprire?
Com'hà potuto penetrar qui dentro,
Se ſenz'occhi mi trouo, e ſenza nari
Se ſenza orecchi ſon, ſenza palato,
E ſenza pelle ancor, che ſuol gli oggetti
Tutti ſentire, e diferenza porui?
Amor con che miracolo lo fai,
Che inuiſibile ogn'hor ti troui, e uai?
Con quello ſteſſo, che le coſe tutte
E celeſti e mortali e morte, e uiue
Reggi, auuiui gouerni uniſci, e formi.
Nudrice homai paleſe, e in me l'effetto
Che innamorata ſon, quantunque accoſta
Sia la cagione, e'l modo onde m'acceſi.

Tu

Tu perciò, che ſouente i miei deſiri
Compiacer ſuoli, hora col tuo conſiglio
Fãmi ſaper qual uia, qual mezo io prenda,
Qual arte uſar ſi debba, ond'io ne uenga
Ad ottenir il mio bramato bene,
Da me cotanto e caramente amato.

Infir. Figlia dilettamia, poſſo dir figlia
Te, ch'in le braccia mia ſouente accoglio,
Te cui nudrendo uò, te cui preparo
E ſangue, e latte, e carne, e nerui, ed oſſa,
Quantunque altre nutrici, e molte, e molte
Sol per ſeruirti, e per nudrirti ſtanno
Tutte raccolte in caſa di tuo padre
Pronte à tuoi cenni; nendimen pur parmi,
Che ſouente t'aggradi il mio ſeruigio
Più che l altrui ancor che lento ſia.
Onde ben è ragion, ch'io più d ogn'altra
T'ami, e puoi confidar, ch'altro non amo
Fuor che'l tuo ben e ſieno i miei conſigli
Quai ſtimo per tuo meglio hora opportuni.
Ben ſai pur troppo il ſai, che già tant'anni
Dolente ſegui queſto ingrato, e crudo,
Che ſconoſcente, e rio va i tuoi merti
Diſſimulando, è in vece poi d amarti
Odio crudel ti porta e via ſe'n fugge,
Ne pur conſente, che tu'l miri in volto.
Deh laſcia, laſcia homai cotesta impreſa
Troppo noioſa, e troppo tarda ancora,
Poi ch'egli ha l cor già così fiſſo, e intento
Alla ſua cara moglie, ch'egli chiama
Suo conforto, ſuo ben, ſua cara vita.

Che

Che fora gran fatica il fraſtornarlo.
Che s'ei pur fuſſe in vedouile ſtato
Sperar potreſti d ottenerlo vn giorno,
Poiche volubil è del'huom la voglia)
Alhora priuo dela ſua conſorte
Conoſcendo il tuo amor potrebbe amarti.
Ma fin ch'ella viuente è ſeco vnita
Non vi ſperar, che fia la ſpeme vana.
Cara figliuola mia tu pur doueui
Poi che cotanto del ſuo amor ti cale,
Procurar di pigliartelo in marito
Pria che la tua nimica, e tua riuale
Di te più accorta a lui ſi deſſe in moglie.
Ma ſe tarda ne foſti, e la tardanza
Ti leuò lo ſperato tanto bene
Hor dei portar in pace le tue pene.
Mor. Cara nutrice mia qual qual ſi foſſe
O caſo auerſo, o mio deſtin fatale,
Ch'io non poteſſi alhor giunger a tempo
D'ottenerlo per me, per caro ſpoſo,
Deh non lo rammentar ch'è vn innouarmi
Le piaghe antiche, ed innaſprir gl'affanni.
Ma porgimi conſiglio, e preſta aita.
Inf. Ciò che meglio a me pare io t'ho già detto,
Ma s'a te ciò non piace, e pur vorreſti,
Ch'io faceſſi qualch'opra in tuo ſeruigio
Prõta ſempre m'haurai, pur che me'n poſſa.
E cercherò con quel miglior partito.
Ch'a me poſſibil fia trouar riparo
Al tuo affanno, a'tuoi guai, e a le mie pene,
Che vò pel tuo penar, laſſa, ſoffrendo.

Ma

Ma horsu, che di lui non u'è nouella
Certa, che qui si troui, oue sian giunte
Non saprei, che mi far, se non andarmi
Scoprendo se qui intorno ei si trouasse;
E hauuta, che n'haurò certa nouella
Pensarò al modo poi di farti paga,
Si che per lui tu non ti dolga, e strugga.
Mort. *Nutrice io ti ringratio e son sicura,*
Che'l mio ben come il tuo procuri, e brami
Onde non mancherai di darmi aita.
Intanto con la pace che sin hora
Hò sofferto il mio mal soffrirò ancora.
Infer. *Entrarne pur mia figlia, e dar ti posa,*
Che in questo mezo andrò spiando intorno
Se del tuo caro amato odo nouella
Mort. *Va, ch'io starò attendendo il tuo ritorno.*

SCENA SECONDA.

Infermità sola.

CHE cosa nõ fà Amor? qual grãd'impresa
Tralascia per difficile, ch'appaia,
E non l'a imprenda un uero, e fido amante?
Qui la padrona mia, ancor che sappia
D'esser odiata da colui, che segue,
(Anzi pur da ciascun, che uiuer brami)
E che per non uederla e non udirla,
O in altro modo hauer di lei nouella,
Partito se ne sia dal patrio suolo
Abbandonando la nutrice terra

Solo

Solo per lei fuggire, e per trouarsi
Lontano dal timor, ch'ella n'apporta,
Lasciando i suoi confin, s'è posta in uiaggio
Solo per trouar lui, e dietro l'orme,
Che'l naturale istinto à lei dimostra,
S'auuaccia à seguitar, chi ogn'hor la fugge.
Et è qui giunta, doue udir le parue,
Ch'Antropo amato suo giunger douesse.
E buoua sorte ancor ci hà qui condotte,
Doue habbiam ritrouato chi raccolte
Hacci, con volto affabile, e cortese.
Il Tempo, dico di lei buon padrino
Hor poi che Amor così ci hà spinte entrambe
Vò qui d'intorno andar tanto cercando
C'habbia d'Antropo ingrato qualche auiso,
Per poterne dipoi à la mia figlia
Far il promesso, & aspettato vfficio.
N'andrò di passo, in passo Zoppicando
Com'è pur l'uso mio, com'è costume
D'afflitta, e inferma donna, qual son'io.
Ne debbo dubitar, quantunque tardo,
E lento à la magion sià'l mio ritorno,
Che'l buon'hospite nostro ogn'hor in pronto
Aspettando ci stà benigno, e grato.
Ma quel che il zoppicante, e pigro passo
Giouar mi possa fia, che le parole
Altrui tutte osseruando andrommi; à fine,
Ch'io giunger possa al detto mio dissegno,
Ma, chi son quelli, che uer me venire
Scorgo lieti nel volto ragionando?
Vò qui in disparte tacita, e segreta

Starmi

Starmi, & udir chi sian; che uan facendo.
Forse potrebbe il Ciel darmi soccorso.

SCENA TERZA.

Antropo. Zoì. Discorso, e Senso.

Ant. *Siam già pur giunti, o cara mia dilet-*
Amorosa Zoì, dolce mia uita (*ta*
Ai bramati confini, al caro suolo
Di questo fortunato e bel paese
(Chiamato Lungauita)
Da noi tanto bramato, e a noi sì caro,
Per uiuer lungamente in cara pace
Lontani dal timor de l'empia morte,
Che ci rendea la uita ogn'hor molesta.
Et acquistar quella felice sorte,
Che beati ci può render nel mondo.
Ponendoci, (che a pochi uien concesso)
De la felicitade humana in colmo.
Hor sia lodato il Ciel, che qui godete
Potrem pur lieti, in sì tranquilla gioia,
Qual giamai non prouammo per l'adietro.
Albor che'l dubbio frà speranza, e tema
Di viuer, e morire in breue tempo,
Non ci lasciò mai riposar contenti.
S'aggiunga a questo, ch'un sì dolce, e caro
E così splendido hoste habbiam trouato
Che un'altro a lui simil, douunque il Sole
Sparge i dorati rai forse non viue,
Magnanimo cortese, e sopra i merti
Di ciascun liberale a meraviglia.

Hor

Hor poi, che cosi ben ci è riuscita
Qui la venuta nostra; fia ben anco
Mostrar del core l'allegrezza fuori;
Che a noi fia duplicata allhor, che gli altri
Vedranno e loderan la nostra sorte.
Zoi. Diletto sposo a me più dolce e grato,
Che la pupilla di quest'occhi miei,
Non si m'aggrada, che qui giunta io sia,
Oue posso sperar con uoi mia etade
Lieta tradurre, e di contenti piena,
Per me quanto per voi; di cui m'è caro
Ogni bramato ben più che'l mio stesso.
Perciò stiam pur allegri in festa, e in gioco,
E procuriam di farsi hora felici,
Con questa buona sorte;
Come appunto bramate, e bramo anch'io.
Antr. Mi piace molto, che a te piaccia quanto
Conosci che a me piace; e'l piacer sia
Commune a noi, e a tutta la famiglia,
Che con noi goderà lieta, e contenta.
Sen. Miglior partito trouar non potea
L'Industria stessa, per farci godere
Lontani dal timor, che seco apporta.
L'horrida morte, e la molesta vita.
Et à me certo; par d'esser rinato;
Poi che in cotesta si remota parte
Hò ritrouato chi ben mi consola,
E mi dimostra sempre lieto il volto.
O dolce, o caro, e fortunato albergo.
Quì (s'io non sogno, e già non sogno) ueggio
L'alta felicità da noi bramata.

Smal-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

Smaltando i vaghi fior qui il verde ſuolo
Rendono grati odori à l'altrui nari;
E ornando i bei giardini in varie parti
Fanno la viſta altrui lieta, e contenta.
Qui con ſoaue, è garula armonia
Angeli de le ſelue i vaghi augelli
Sembran pur à l'orecchie à tai diletti
Poco uſe. Qui con larga coppia ogn'hora
Cerere i frutti, e'l ſuo liquor ſoaue
Comparte Bacco, onde ne gode il uentre
Qui l'or, l'argento, qui, qui ſon le gioie.
In ſomma è quì quãt'appagar può il core.
Che più ſi può bramar? tanto ci baſta
Antr. Ma tu à Fradmo mio, che me ne dici?
Che ne ſenti di quel, che à noi ſi aggrada?
Diſc. Signor non reſterò, perche io ne veggia
Conforme il voſtro con l'altrui parere,
Di dir, quel ch'io ne ſenta intorno à quãto
Cercate curioſo di ſapere.
E priaui dico, che al bramoſo ſenſo
Ciaſcuna coſa, mentre è nuoua piace;
Che ingordo e non mai ſatio, appena s'haue
Tratta una uoglia ch'altra il cor gl'accẽde.
Per tanto io non mi prendo meraviglia,
Ch'ogni coſa al preſente ſi u'aggradi,
Che quitrouate in queſto lieto albergo.
Ma ui faccio ſaper, che in praticando
Più à lungo in queſto loco, ui potria
Diſpiacer quel, che tanto hora ui piace.
Et à noi arui quel che ſi u'aggrada.
E faccia il Ciel, che'l mio predir ſia vano.

La

La liberalità, ch'altri hor ui mostra
Richiesta alhor ui fia con molta vsura
In breue, ò per più tardi al partir nostro.
Si come suol de gli hosti esser costume.
I quai con lieto volto, e cari preghi
Allettano, & inuitano ciascuno
A riposarsi, e far seco dimora
Con maggior carità, che dir si possa.
Ma s'haue appena del partir un cenno
Mostro, che'l lieto volto in un seuero
Ciglio cangiar vedete; indi del prezzo
Rigidamente contrastare vdite.
E senon si dà lor quanto vien chiesto,
I cari vezzi pria mostrati, e finti
Si scoprono in infamie esser ridotti;
Con sdegno tal, che à grado hassi il partire,
Lasciando lor ciò, che la ingorda voglia.
Del suo auaro desio ricerca, e vuole.
Così tem'io che Cosmo à trattar n'habbia
Al dipartir; se tanto pur n'aspetta.
Dal altro canto poi non sò, che speme
Tenir ci possa in si tranquillo stato
Che il timor de la morte non ci assalga
Forse perche noi siamo in un paese
Ridotti, il qual crediam, che tali effetti
Produca, quale il nome altrui promette
D'allungarci la vita? e allontanarci
Da la morte pur vaglia? Questo nome
Si grato à noi, che Lungauita suona?
Ah, ch'è vna speme folle. E per me credo
Esser tal cosa imaginata, e vana

Perch'ognun-

Si mi cua il Fradmo mio
A farci quest' augurio infausto, e trist;
Se non che forse ei troppo pensa, e teme;
E si spauenta in veder sogni, e larue.
Ma stiamo pur sicuri, ch cue sia
Antropo ardito, e di desio ripieno,
Iui anco sia per riuscir di certo
Ogni gran bene imaginato prima.
Per tanto in questo mentre, ch io procuri
Di incaminarmi a la felicitade
Andiam riconoscendo il bel paese
Si grato; e da noi tardi conosciuto;
Fin che sia l'hora di ritrarsi in casa
Doue Cosmo ci aspetta con gran festa.
Zoi. Andiam pur lieti rimirando il tutto.
Tu Fradmo hora ti mostra, come vuole
Nostra commune buona, e lieta sorte;
Acciò la compagnia più dolce renda.
Disc. Io verrò volentieri ouunque piaccia
Al voler vostro, e d' Antropo signore
Basta, che quanto io sento, e ne discorro
Io l'habbia fatto apertamente chiaro.
Zoi. Questo si t'ordiniamo: & ecci caro,
Che ci auuertisca in ogni dubbio euento;
Ma in questo, ch'è più chiaro,
Che non è chiaro il Sol da mezo giorno,
Oue loco non ha dubbio veruno,
Ben è, che tu rimetta il tuo parere
Al conforme giuditio di noi tutti.
Disc. Poi che cosi vi piace, cosi sia.
Andate allegramente, ch'io vi seguo.

Tu perciò, che souente i miei desiri
Compiacer suoli, hora col tuo consiglio
Fãmi saper qual uia, qual mezo io prenda,
Qual arte usar si debba, ond'io ne uenga
Ad ottenir il mio bramato bene,
Da me cotanto caramente amato.

Infir. Figlia diletta mia, posso dir figlia
Te, ch'in le braccia mia souente accoglio,
Te cui nudrendo uò, te cui preparo
E sangue, e latte, e carne, e nerui, ed ossa.
Quantunque altre nutrici, e molte, e molte
Sol per seruirti, e per nudrirti stanno
Tutte raccolte in casa di tuo padre
Pronte à tuoi cenni; nendimen pur parmi,
Che souente t'aggradi il mio seruigio
Più che l altrui ancor che lento sia.
Onde ben è ragion, ch'io più d ogn'altra
T'ami, e puoi confidar, ch'altro non amo
Fuor che'l tuo ben e sieno i miei consigli
Quai stimo per tuo meglio hora opportuni.
Ben sai pur troppo il sai, che già tant'anni
Dolente segui questo ingrato, e crudo,
Che sconoscente, e rio ua i tuoi merti
Dissimulando, è in vece poi d amarti
Odio crudel ti porta e via se'n fugge,
Ne pur consente, che tu'l miri in volto.
Deh lascia, lascia homai cotesta impresa
Troppo noiosa, e troppo tarda ancora,
Poi ch'egli ha l cor già così fisso, e intento
Alla sua cara moglie, ch'egli chiama
Suo conforto, suo ben, sua cara vita.

Che

Che fora gran fatica il frastornarlo.
Che s'ei pur fusse in vedouile stato
Sperar potresti d ottenerlo vn giorno,
Poiche volubil è del'huom la voglia)
Allhora priuo dela sua consorte
Conoscendo il tuo amor potrebbe amarti.
Ma fin ch'ella viuente è seco vnita
Non vi sperar, che fia la speme vana.
Cara figliuola mia tu pur doueui
Poi che cotanto del suo amor ti cale,
Procurar di pigliartelo in marito
Pria che la tua nimica, e tua riuale
Di te più accorta a lui si desse in moglie.
Ma se tarda ne fosti, e la tardanza
Ti leuò lo sperato tanto bene
Hor dei portar in pace le tue pene.
Mor. Cara nutrice mia qual qual si fosse
O caso auerso, o mio destin fatale,
Ch'io non potessi allhor giunger a tempo
D'ottenerlo per me, per caro sposo,
Deh non lo rammentar ch'è vn innouarmi
Le piaghe antiche, ed innasprir gl'affanni.
Ma porgimi consiglio, e presta aita.
Inf. Ciò che meglio a me pare io t'ho già detto.
Ma s'a te ciò non piace, e pur vorresti,
Ch'io facessi qualch'opra in tuo seruigio
Prõta sempre m'haurai, pur che me'n possa.
E cercherò con quel miglior partito.
Ch'a me possibil fia trouar riparo
Al tuo affanno, a'tuoi guai, e a le mie pene,
Che vò pel tuo penar, lassa, soffrendo.

Ma

Ma horsa, che di lui non u'è nouella
Certa, che qui si troui, oue sian giunte
Non saprei, che mi far, se non andarmi
Scoprendo se qui intorno ei si trouasse;
E hauuta, che n'haurò certa nouella
Pensarò al modo poi di farti paga,
Si che per lui tu non ti dolga, e strugga.
Mort. Nutrice io ti ringratio e son sicura,
Che'l mio ben come il tuo procuri, e brami
Onde non mancherai di darmi aita.
Intanto con la pace che fin hora
Hò sofferto il mio mal soffrirò ancora.
Infer. Entrarne pur mia figlia, e dar ti posa,
Che in questo mezo andrò spiando intorno
Se del tuo caro amato odo nouella
Mort. Va, ch'io starò attendendo il tuo ritorno.

SCENA SECONDA.

Infermità sola.

CHE cosa nõ fà Amor? qual grãd'impresa
Tralascia per difficile, ch'appaia,
E non l'a imprendi un uero, e fido amante?
Qui la padrona mia, ancor che sappia
D'esser odiata da colui, che segue,
(Anzi pur da ciascun, che uiuer brami)
E che per non uederla e non udirla,
O in altro modo hauer di lei nouella,
Partito se ne sia dal patrio suolo
Abbandonando la nutrice terra

Solo

Solo per lei fuggire, e per trouarsi
Lontano dal timor, ch'ella n'apporta,
Lasciando i suoi confin, s'è posta in uiaggio
Solo per trouar lui, e dietro l'orme,
Che'l naturale istinto à lei dimostra,
S'auuaccia à seguitar, chi ogn'hor la fugge.
Et è qui giunta doue udir le parue,
Ch'Antropo amato suo giunger douesse.
E buoua sorte ancor ci hà qui condotte,
Doue habbiam ritrouato chi raccolte
Hacci, con volto affabile, e cortese.
Il Tempo, dico di lei buon padrino
Hor poi che Amor così ci hà spinte entrambe
Vò qui d'intorno andar tanto cercando
C'habbia d'Antropo ingrato qualche auiso,
Per poterne dipoi à la mia figlia
Far il promesso, & aspettato vfficio.
N'andrò di passo, in passo Zoppicando
Com'è pur l'uso mio, com'è costume
D'afflitta, e inferma donna, qual son'io.
Ne debbo dubitar, quantunque tardo,
E lento à la uiagion sià'l mio ritorno,
Che'l buon'hospite nostro ogn'hor in pronto
Aspettando ei stà benigno, e grato.
Ma quel che il zoppicante, e pigro passo
Giouar mi possa fia, che le parole
Altrui tutte osseruando andrommi; à fine,
Ch'io giunger possa al detto mio disegno,
Ma, chi son quelli, che uer me venire
Scorgo lieti nel volto ragionando?
Vò qui in disparte tacita, e segreta

Starmi

Starmi, & vdir chi sian; che uan facendo.
Forse potrebbe il Ciel darmi soccorso.

SCENA TERZA.

Antropo. Zoì. Discorso, e Senso.

Ant. *Si am già pur giunti, o cara mia dilet*
Amorosa Zoì, dolce mia uita (*ta*
Ai bramati confini, al caro suolo
Di questo fortunato, e bel paese
(Chiamato Lungauita)
Da noi tanto bramato, e a noi si caro,
Per uiuer lungamente in cara pace
Lontani dal timor de l'empia morte,
Che ci rendea la uita ogn'hor molesta.
Et acquistar quella felice sorte,
Che beati ci può render nel mondo.
Ponendoci, (che a pochi uien concesso)
De la felicitade humana in colmo.
Hor sia lodato il Ciel, che qui godete
Potrem pur lieti, in si tranquilla gioia,
Qual giamai non prouammo per l'adietro.
Albor che'l dubbio frà speranza, e tema
Di viuer, e morire in breue tempo,
Non ci lasciò mai riposar contenti.
S'aggiunga a questo, ch'un si dolce, e caro
E così splendido hoste habbiam trouato
Che un'altro a lui simil, douunque il Sole
Sparge i dorati rai forse non viue,
Magnanimo cortese, e sopra i merti
Di ciascun liberale a marauiglia.

Hor

Hor poi, che cosi ben ci è riuscita
Qui la venuta nostra; fia ben anco
Mostrar del core l'allegrezza fuori;
Che a noi fia duplicata allhor, che gli altri
Vedranno e loderan la nostra sorte.
Zoi. *Diletto sposo a me più dolce e grato,*
Che la pupilla di quest'occhi miei.
Non si m'aggrada, che qui giunta io sia,
Oue posso sperar con uoi mia etade
Lieta tradurre, e di contenti piena,
Per me quanto per voi; di cui m'è caro
Ogni bramato ben più che'l mio stesso.
Perciò stiam pur allegri in festa, e in gioco,
E procuriam di farsi hora felici,
Con questa buona sorte;
Come appunto bramate, e bramo anch'io.
Antr. *Mi piace molto, che a te piaccia quanto*
Conosci che a me piace; e'l piacer sia
Commune a noi, e a tutta la famiglia,
Che con noi goderà lieta, e contenta.
Sen. *Miglior partito trouar non potea*
L'Industria stessa, per farci godere
Lontani dal timor, che seco apporta.
L'horrida morte, e la molesta vita.
Et à me certo; par d'esser rinato;
Poi che in cotesta si remota parte
Hò ritrouato chi ben mi consola,
E mi dimostra sempre lieto il volto.
O dolce, o caro, e fortunato albergo.
Quì (s'io non sogno, e già non sogno) ueggio
L'alta felicità da noi bramata.

Smal-

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

Smaltando i vaghi fior qui il verde ſuolo
Rendono grati odori à l'altrui nari;
E ornando i bei giardini in varie parti
Fanno la viſta altrui lieta, e contenta.
Qui con ſoaue, è garula armonia
Angeli de le ſelue i vaghi augelli
Sembran pur à l'orecchie à tai diletti
Poco uſe. Qui con larga coppia ogn'hora
Cerere i frutti, e'l ſuo liquor ſoaue
Comparte Bacco, onde ne gode il uentre
Qui l'or, l'argento, qui, qui ſon le gioie.
In ſomma è quì quãt'appagar può il core.
Che più ſi può bramar? tanto ci baſta
Antr. Ma tu à Fradmo mio, che me ne dici?
Che ne ſenti di quel, che à noi ſi aggrada?
Diſc. Signor non reſterò, perche io ne veggia
Conforme il voſtro con l'altrui parere,
Di dir, quel ch'io ne ſenta intorno à quãto
Cercate curioſo di ſapere.
E prima ui dico, che al bramoſo ſenſo
Ciaſcuna coſa, mentre è nuoua piace;
Che ingordo e non mai ſatio, appena s'haue
Tratta una uoglia ch'altra il cor gl'accẽde.
Per tanto io non mi prendo meraviglia,
Ch'ogni coſa al preſente ſi u'aggradi,
Che qui trouate in queſto lieto albergo.
Ma uui faccio ſaper, che in praticando
Più à lungo in queſto loco, ui potria
Diſpiacer quel, che tanto hora ui piace.
Et à noi arui quel che ſi u'aggrada.
E faccia il Ciel, che'l mio predir ſia vano.

La

La liberalità, ch'altri hor ui mostra
Richiesta alhor ui sia con molta vsura
In breue, ò per più tardi al partir nostro.
Si come suol de gli hosti esser costume.
I quai con lieto volto, e cari preghi
Allettano, & inuitano ciascuno
A riposarsi, e far seco dimora
Con maggior carità, che dir si possa.
Ma s'haue appena del partir un cenno
Mostro, che'l lieto volto in un seuero
Ciglio cangiar vedete; indi del prezzo
Rigidamente contrastare vdite.
E se non si dà lor quanto vien chiesto,
I cari vezzi pria mostrati, e finti
Si scoprono in infamie esser ridotti;
Con sdegno tal, che à grado hassi il partire,
Lasciando lor ciò, che la ingorda voglia.
Del suo auaro desio ricerca, e vuole.
Così tem'io che Cosmo à trattar n'habbia
Al dipartir; se tanto pur n'aspetta.
Da l'altro canto poi non sò, che speme
Tenir ci possain si tranquillo stato
Che il timor de la morte non ci assalga
Forse perche noi siamo in un paese
Ridotti, il qual crediam, che tali effetti
Produca, quale il nome altrui promette
D'allungarci la vita? e allontanarci
Da la morte pur vaglia? Questo nome
Si grato à noi, che Lungauita suona?
Ah, ch'è vna speme folle. E per me credo
Esser tal cosa imaginata, e vana

Perch'quun-

Si n. cua il Fradmo mio
A farci queſt' augurio infaustо , e triſto;
Se non che forſe ei troppo penſa,e teme;
E ſi ſpauenta in veder ſogni, e larue.
Ma ſtiamo pur ſicuri,ch' oue ſia
Antropo ardito , e di deſio ripieno ,
Iui anco ſia per riuſcir di certo
Ogni gran bene imaginato prima.
Per tanto in queſto mentre,ch io procuri
Di incaminarmi a la felicitade
Andiam riconoſcendo il bel paeſe
Si grato; e da noi tardi conoſciuto ;
Fin che ſia l'hora di ritrarſi in caſa
Doue Coſmo ci aſpetta con gran feſta.
Zoi. Andiam pur lieti rimirando il tutto ;
Tu Fradmo hora ti moſtra, come vuole
Noſtra commune buona, e lieta ſorte ;
Acciò la compagnia più dolce renda .
Diſc. Io verrò volentieri ouunque piaccia
Al voler voſtro , e d' Antropo ſignore
Baſta, che quanto io ſento, e ne diſcorro
Io l' habbia fatto apertamente chiaro.
Zoi. Queſto ſi t' ordiniamo: & ecci caro,
Che ci auuertiſca in ogni dubbio euento ,
Ma in queſto,ch'è più chiaro,
Che non è chiaro il Sol da mezo giorno ,
Oue loco non ha dubbio veruno ,
Ben è,che tu rimetta il tuo parere
Al conforme giuditio di noi tutti .
Diſc. Poi che coſi vi piace , coſi ſia.
Andate allegramente,ch' io v' iſeguo.

SCENA QVARTA.

Infermità sola.

AH, ah, non lo diss'io,
Che'l Ciel propitio forse
Mi si mostraua, quando la venuta
Scorsi di quei, ch'andiamo ogn'hor cercan- (do
Hora si ben, che m'è palese il tutto.
Parui, c'habbia cagion la Morte figlia
Di seguitar quest'huom tanto crudele?
Poi che per lei fuggir, in queste parti
Cosi remote, incognito è venuto?
Amor sei di costui
Cagione, che non guardi
A lo disagio altrui a stato, o merti,
Ma sol doue tu pieghi o ti compiaci
Vuoi, che ciascun si moua a vn picciol cēno.
O come ben m'è riuscito il fatto.
Come il tutto hò scoperto. Hor fa mestieri,
Ch'io la figliuola mia raguagli, e informi
Di quanto m'è incontrato; e quel che farsi
Debb'ella, per venir al suo disegno.
Perche conuien, che tacita e segreta,
E trauestita, e sconosciuta vada;
(Se giunger brama a' desiati amori,)
Fin tanto, che, di discoprirsi in fatto
A l'amato suo bene, il tempo scorga.
Che se conoscer ella si lasciasse,
(Tant'è'l odio crudel, ch'egli le porta)

Per

Per tempo alcun sperar mai non potrebbe
D'hauer pur di pietade vn picciol segno.
Ma sciocco Antropo sei, che tu non credi
D'hauer l'amica appresso. ahi se pensasti
Come punge d'Amor l'aspra ferita,
Che puote indur al lor bramato oggetto
Gli stessi Dei non che di carne i cori,
Già non saresti cosi sciocco, e folle,
Che non pensasti hauer l'amica appresso:
Horsù vò entrar, & a la Morte amante
Di passo, in passo il tutto far palese.
Acciò che inauueduta non scoprisse
D'esser vicina al fuggitiuo, e crudo,
Che d'esserle lontan molto si crede.

SCENA QVINTA.

Mondo. Sofisma.

Mõ. *BEn si conuien dolce conforte amata,*
Ch'vsiam'ogn'arte in far liete accoglienze
A questo forastier, che al nostro albergo
Nouamente è venuto & starsi nosco
Con la famiglia sua molt'anni spera.
Ei di ricchezze molte in guisa abbonda,
Che men ne possedero i piu famosi,
Che per ricchezze alteri, e gonfi andaro.
Et è per anco a ragunarne intento:
Si ch'egli spera in breue tempo ancora
Renderle eguali al suo desir immenso.
Hor quãt'egli haue, e quãto hauer procura

SCENA QVARTA.

Infermità sola.

AH, ah, non lo diss'io,
Che'l Ciel propitio forse
Mi si mostraua, quando la venuta (doi
Scorsi di quei, ch'andiamo ogn'hor cercan.
Hora si ben, che m'è palese il tutto.
Parui, c'habbia cagion la Morte figlia
Di seguitar quest'huom tanto crudele?
Poi che per lei fuggir, in queste parti
Cosi remote, incognito è venuto?
Amor sei di cotesto
Cagione, che non guardi
A lo disagio altrui a stato, o merti,
Ma sol doue tu pieghi o ti compiaci
Vuoi, che ciascun si moua a vn picciol cẽno.
O come ben m'è riuscito il fatto.
Come il tutto hò scoperto. Hor fa mestieri,
Ch'io la figliuola mia raguagli, e informi
Di quanto m'è incontrato; e quel che farsi
Debb'ella, per venir al suo disegno.
Perche conuien, che tacita, e segreta,
E trauestita, e sconosciuta vada;
(Se giunger brama a' desiati amori,)
Fin tanto, che, di discoprirsi in fatto
A l'amato suo bene, il tempo scorga.
Che se conoscer ella si lasciasse,
(Tant'è l odio crudel, ch'egli le porta)

Per

Per tempo alcun sperar mai non potrebbe
D'hauer pur di pietade vn picciol segno.
Ma sciocco Antropo sei, che tu non credi
D'hauer l'amica appresso. ahi se pensasti
Come punge d'Amor l'aspra ferita,
Che puote indur al lor bramato oggetto
Gli stessi Dei non che di carne i cori,
Già non saresti cosi sciocco, e folle,
Che non pensasti hauer l'amica appresso.
Horsù vò entrar, & a la Morte amante
Di passo, in passo il tutto far palese.
Acciò che inauueduta non scoprisse
D'esser vicina al fuggitiuo, e crudo,
Che d'esserle lontan molto si crede.

SCENA QVINTA.

Mondo. Sofisma.

Mõ. *BEn si conuien dolce conforte amata,*
Ch'vsiam'ogn'arte in far liete accoglienze
A questo forastier, che al nostro albergo
Nouamente è venuto E starsi nosco
Con la famiglia sua molt'anni spera.
E i di ricchezze molte in guisa abbonda,
Che men ne possedero i piu famosi,
Che per ricchezze alteri, e gonfi andaro.
Et è per anco a ragunarne intento;
Si ch'egli spera in breue tempo ancora
Renderle eguali al suo desir immenso.
Hor quãt'egli haue, e quãto hauer procura

S'io son, qual esser soglio, e tu non manchi
Del tuo valor, tutto sia nostro al fine.
Fa dunque ogn'opra d'inuaghirlo sempre;
Simula, fingi, usa lusinghe, e vezzi.
Pascilo di speranze, e di promesse;
Si ch'egli creda, d'ogni suo desio
Restar pago, e contento: e quegli honori,
Quei fauori, delitie, e dignitadi,
C'ha fama il Mondo dispensar souente
A chi seco n'alberga, a chi gli crede,
Già, già stimi d'hauer sicuro in mano.
Et io dall'altro canto, procurando
Di sodisfarlo in ogni suo desio,
In lui confermerò quella credenza,
Che nosco alberghi la Fortuna amica;
E fingerò, ch'ella a suoi preghi mossa
Gli apparecchi ogni bene; e gli si mostri
Cortese sì, ch'egli sperar ne possa
Col mezo tuo di farsi al fin felice.
Egli crederà il tutto: io ne son certo.
Che l'huõ tosto s'appiglia a q̃l, ch'ei brama;
Anzi al proprio appetito il falso crede.
Così potrem, senza sospetto alcuno
D'esser stimati del suo hauere ingordi,
Trattenirlo fin tanto, e fia ben tosto,
Ch'egli non s'auedendo il tutto lasci.
E noi sarem, si come d'altri molti
Siamo stati fin hor: del tutto heredi
Che voglia, o nò conuien, che nostro sia.
Onde lo stato nostro in maggior pregio
Salirà sempre; e la gran nostra fama

Sormonterà le nubi, e andranne al cielo.
Sof. Non ha bisogno, nò, di tai ricordi
Colei ch'è madre d'ogni astutia, e altrui
Maestra d'ogni accorto, e bel disegno.
E ben si sà, ch'oue il guadagno alletta
Son da me stessa auaramente spinta.
Lasciate dunque a me'l pensier sicuro,
Ch'io farò molto più, che non chiedete.
Mõ. Sicuro io ben ne viuo: ma pur volli
Farlo meglio palese. Hor entra in casa,
E vanne apparecchiando lauta cena.
Fà, che sian poste a rosto le vitella,
Impasticchiate le saluaticine,
Alessati i capon, e le pernici,
Ne la tiglie affocate, e tutte l'altre
Viuande d'ogni sorte in punto posse.
Sof. Il tutto sarà fatto, e posto in punto.
Mõ. Non ti scordar di far torte, e frittelle,
Saluiate, intingoletti, e rosattine,
Mangiar bianco soaue, e di pospasti
Far vn solenne, e nobile apparecchio.
Sof. Così farò si come m'imponete.
Mõ. Ricorda, che nel ghiaccio sian riposti
I buoni vini, e d ogni sorte frutti,
Si che ratcolti paiano stamane.
Sof. Non occorre dir altro, il tutto ho inteso.
Mõ. Auuertisci, che i musici famosi,
Ei sonatori siano in punto, quando
Il nestro forastier sia a mensa assiso,
Acciò nulla vi manchi a fargli honore.
Sof. Il tutto essequirò, senz'altro dirmi.

Mõ. Non ti scordar di far, che sian le stanze
Ben' addobbate, e spiumazzati i letti,
Lenzuola di bucato, e d'odor sparse
Di varie foglie, e d'odorati fiori.
Sof. Senz'altro il tutto essequirò tantosto.
Mõ. Fa che sian pronti, e riuerentii serui
E sbracciate, e succinte le fantesche
Ben'ornate, e vestite; e tutte l'altre
Cose, che vanno a far solenne mostra
Poste al lor segno; senza pur vn punto
Tralasciar di cotanto, che t'ho detto.
Sof. Lo farò più di quel, che voi mi dite.
Mõ. In tanto io me n'andrò per altri affari,
Che sian buon mezo al già fatto disegno.
Procurerò di far mostra solenne
Di grandezze, di fasto, e di ricchezze
Per allettar quest'huom; si ch'egli creda,
Che la Fortuna a nostre voglie pronta
Habiti nosco in questo grande albergo.
E tu non ti scordar quanto t'ho detto.
Sof. E' souerchio il ridirlo. homai n'andate.

SCENA SESTA.

Sofisma, Topeia serua.

Sof. SOn pur talhora si importuni, e sciocchi
I mariti noiosi, che ben spesso
Fanno venir a le patienti mogli
L'impatienza in capo, e nel ceruello.
Ti parue, ch'ei di replicar cessasse

Giamai

Giamai lo ſteſſo? e di ridirlo ancora?
C'haurebbe a tedio ĩdotto anco l'Accidia.
Dicono pei talhor, che da la moglie
Naſce il diſetto, di cui e'l marito
Ben ſpeſſo cauſa, e occaſion primiera.
Non vò mancar di quanto a me ſi deue,
Per compiacerne queſto peregrino,
Ilquale oltre gli auiſi del marito,
Parmi, che merti ogni corteſe accetto.
Coſi egli è accoſtumato, e riuerente,
Che certo par, che ſia d'ogni ben degno.
Vedeſti ſerua mia, quando ch'ei giunſe
Nel noſtro albergo, come tutto humile
Si moſtrò meco, e con qual riuerenza
Ei ſi poſe a mirar le mie bellezze?
A dirti il ver, s'io riguardaſſi a quello
Che merita il marito; a ſi leggiadro
Incontro, haurei piegata la mia voglia:
Ma perche è mio penſiero d'acquiſtarmi
Tutto il ſuo hauer, a la ſua dipartenza,
Nõ m'ho laſciata indur da ſuoi begli occhi
A ſoſpirar per lui: ma ben io voglio
Procurar, ch'ei per me ſoſpiri, e piangi;
A fin ch'ei m'ami, mi ricerchi, e preghi
A fauorirlo nei bramati humori,
Ch'egli ha di farſi noſco qui felice.

Top. *Padrona voi per certo l'intendete,*
E ſiete molto accorta & il marito
Voſtro talhor dourebbe riſpettarui
Più, che non fà, conforme ai voſtri merti,
E certo quanto voi diſcorſo hauete

Mõ. Non ti ſcordar di far, che ſian le ſtanze
Ben' addobbate, e ſpiumazzati i letti,
Lenzuola di bucato, e d'odor ſparſe
Di varie foglie, e d'odorati fiori.
Sof. Senz'altro il tutto eſſequirò tantoſto.
Mõ. Fa che ſian pronti, e riuerentii ſerui
E sbracciate, e ſuccinte le fanteſche
Ben'ornate, e veſtite; e tutte l'altre
Coſe, che vanno a far ſolenne moſtra
Poſte al lor ſegno; ſenza pur vn punto
Tralaſciar di cotanto, che t'ho detto.
Sof. Lo farò più di quel, che voi mi dite.
Mõ. In tanto io me n'andrò per altri affari,
Che ſian buon mezo al già fatto diſegno.
Procurerò di far moſtra ſolenne
Di grandezze, di faſto, e di ricchezze
Per allettar queſt'huom; ſi ch'egli creda,
Che la Fortuna a noſtre voglie pronta
Habiti noſco in queſto grande albergo.
E tu non ti ſcordar quanto t'ho detto.
Sof. E' ſouerchio il ridirlo. homai n'andate.

SCENA SESTA.

Sofisfma, Topeia ſerua.

Sof. SOn pur talhora ſi importuni, e ſciocchi
I mariti noioſi, che ben ſpeſſo
Fanno venir a le patienti mogli
L'impatienza in capo, e nel ceruello.
Ti parue, ch'ei di replicar ceſſaſſe

Giamai

Giamai lo ſteſſo? e di ridirlo ancora?
C'haurebbe a tedio ĩdotto anco l'Acciddia.
Dicono poi talhor, che da la moglie
Naſce il diſetto, di cui è'l marito
Ben ſpeſſo cauſa, e occaſion primiera.
Non vò mancar di quanto a me ſi deue,
Per compiacerne queſto peregrino,
Il quale oltre gli auiſi del marito,
Parmi, che merti ogni corteſe accetto.
Coſi egli è accoſtumato, e riuerente,
Che certo par, che ſia d'ogni ben degno.
Vedeſti ſerua mia, quando ch'ei giunſe
Nel noſtro albergo, come tutto humile
Si moſtrò meco, e con qual riuerenza
Ei ſi poſe a mirar le mie bellezze?
A dirti il ver, s'io riguardaſſi a quello
Che merita il marito; a ſi leggiadro
Incontro, haurei piegata la mia voglia:
Ma perche è mio penſiero d'acquiſtarmi
Tutto il ſuo hauer, a la ſua dipartenza,
Nõ m'ho laſciata indur da ſuoi begli occhi
A ſoſpirar per lui. ma ben io voglio
Procurar, ch'ei per me ſoſpiri, e piangi;
A fin ch'ei m'ami, mi riterchi, e preghi
A fauorirlo nei bramati humori,
Ch'egli ha di farſi noſco qui felice.

Top. *Padrona voi per certo l'intendete,*
E ſiete molto accorta & il marito
Voſtro talhor dourebbe riſpettarui
Più, che non fà, conforme ai voſtri merti,
E certo quanto voi diſcorſo hauete

Sar ia ben impiegato, se non fusse,
Che andresti a rischio il peregrino amando
Di perdonargli il fisco del suo hauere.
Vdite mia signora: non tantosto
Nel'albergo comparue Antropo, ch'io
Subito fei pensier sopra di quanto
Hor voi discorso hauete, e per potermi
Seruir a pieno in occorrenza tale
Adosso a quel bel paggio affissi gli occhi,
Che in vista più del'altro è allegro, e grato.
Ma attendiam pur d hauer le loro spoglie
Lasciando star Amor, ch'apporta doglie.

Sof. Entriamo ad essequir quanto si deue,
Acciò nel suo ritorno ei troui il tutto
Apparecchiato, come suona il grido
Del nostro albergo si famoso, e noto.
E poscia accommodando il volto, e i crini
Ad allettar, adinescar i cori
Farem, che'l peregrin non più del'hoste,
Che de l'hostessa si compiaccia, e lodi.

Top. O come ben pensaste. Io volentieri
Più de l'usato farò mie facende;
Si che per quattro supplirò, per certo:
Non dubitate, che'l vedrete in fatti.

Sof. Certissima ne sono. Entriam pur dentro.

SCENA SETTIMA.

Antropo, Zoì, Discorso, Senso.

Ant. O Mille volte fortunato giorno,
Da douersi notar cõ bianca pietra,
Che

Che ci conduſſe in queſti ameni lochi
Di delitie ripieni, e di ricchezze?
Doue da la Fortuna, eccelſa donna,
Famoſiſſima in terra, a tutti nota
Honori, degnitadi illuſtri, e conte
Son diſpenſate con ſi larga mano,
Ch'io già me ne prometto eſſer felice.
Zoì diletta qui tradur la vita
Habbiam per ſempre, dal timor lontana
De l'empia morte, d'ogni altra ſciagura,
Che a' miſeri mortali accader ſuole.
Poiche già, in queſto fortunato albergo
Del Mondo, ricourati ſiam ſicuri.
Onde poſſiamo ſtar più che mai lieti.
Zoì. Se caro mi fu mai l'eſſerui ſpoſa
Ben aggradir mi deue,
Ch'al preſente io vi ſia,
Che lungi ſi trouiam da quel timore,
Che minacciar potea diuortio in breue.
Reſta, che ſolo ad acquiſtarci i beni,
Che poſſon far felice il viuer noſtro,
Pronti attẽdiam: ne mai ceſſiam fin tanto,
Ch'interamente n'habbiam fatto acquiſto.
Ant. Però ſi ponga in queſto ogni noſtr'opra
Ogni ſtudio s'impieghi, e giorno, e notte,
Mentre c'habbiamo la Fortuna amica:
Che fuggir ſuole, e giunger non ſi laſcia
Da chi a ſeder ſi ſtia nel otio lento.
Grat'opra, dolce ſtudio, che al fin giunge
De le fatiche ai fortunati acquiſti;
Sicuri mezi di felice fine.

Disc. Quell'edificio, o mio Signor, che siede
Fondato sol ne la minuta arena,
Come, che debol sia tosto ruina.
Cosi gli alti disegni, e pensier vostri
Come chimere fabricate in aria,
Spariran uane; e come un fumo lieue
A picciolo soffiar di Borea, o d'Ostro
In nulla si risolue, o si disperde,
Cosi quell'alto fine, che'l desio
Vostro si ardente ui depinge, e mostra,
N'anderà in nulla dissipato, e sparso.
Poi che ne questo, o quelli altro sostegno
Non hanno fuor che una credenza lieue.
Questa u'inganna; e non crediate mai,
Che la Fortuna sempre instabil donna
Vi possa mantener quanto promette.
Poi che, per sua natura, altrui non dona
Cosa, che prima non inuoli altrui.
E perciò quel, che appunto dar potesse,
Come altrui tolto, e di cattiuo acquisto
Ritor anco da voi tosto potria.
Meglio per mio giuditio fora starsi
In più sedati, e nobili pensieri
Di continenza, o moderata uita;
DispreZZando il souuerchio, e inutil peso
D'honor, di degnitadi, e di ricchezze.
Come far de' ciascun, che peregrino
Fuor de la patria sua si troua errante,
Che lo star pago d'un mediocre stato,
Che frà gli estremi sia, vien più lodato.
Sen. Sẽpre tu temi il mal, che ancor nõ giũge,

E'l

E' l ben, che s'auuicina ogn'hor condanni;
Come colui, che le nouelle piante,
Ch'appena nate sono i suelle, e sbrana,
Temendo, che non sian pungenti vrtiche,
Cosi tu questi beni, ancor non giunti,
Come vani, e fallaci, e di gran peso
Innanzi il tempo ci dispreggi, e danni.
Lascia fratel, che noi prouiamo prima
D'hauerli, d'assaggiarli, e di goderli,
E' per lor mezo di venir felici;
Poscia in quel punto, per mostrati saggio
Potremo disprezzar quell'alto stato,
Et accostarsi al tuo lodato mezo,
Che ci proponi, e che tu ci consigli,
Che'l voler rifiutar quel che non s'haue
E come chi donar vuole per forza
Quello, che in suo poter manco si troua.

Antr. *Nò, nò, tosto vedrem se il ver si mostra,*
Se la speranza sia fallace, o certa
Di quanto detto habbiam. Et hoggi appũto
S'informerem dal nostro buono hostiero
Di quanto sia mestier minutamente.
E se la speme sia sicura, e certa
Di conseguir queste ricchezze immense,
I titoli, gli honor, le degnitadi,
Sciocco ben fia, chi non le ambisca, e toglia.
Se pel contrario poi sarà'l consiglio
Di Cosmo, che non credo, che ci inganni,
Poi che si liberale a noi si mostra;
Seguiteremo, Fradmo il tuo parere.

Disc. *Il tutto stà Signor se il ver vi dica*

L'hoste: perche per sua natura sono
Gl'hosti bugiardi, e sol d'inganni pieni.
Zoi. Di ciò non temer punto: io t'assicuro.
Disc. Con quella sicurtà, che non hauete.
Zoi. Con quella, che può dar donna fedele.
Sen. Non la finirem mai: a voi signora
Tocca di comandare; a lui conuiene
L'ubedirui, e star cheto al vostro cenno.
Ant. Entriamo a ristorarsi, e dopò 'l pranso
Si potremo chiarir di questo dubbio.
Intanto tu mio Fradmo accheta il senno.
Disc. Io mi rimetto a quanto più v'aggrada.

SCENA OTTAVA.

Mondo solo.

IL tutto così ben tengo disposto
Per allettar, e por in certa speme
D'una fortuna prospera, e felice
Il nostro peregrin credulo, e folle,
Che poco resta a far, per tal'effetto.
Non men farò con quanti in questo albergo
Verranno ad alloggiar. bramosi, e vaghi
Di posseder l'hauer, l'albergo, e l'uso
Di me, senz'interesse del'usura.
Vò entrarmene, e veder se'l tutto sia,
Come ordinai. disposto. e se fia giunto
Il nostro peregrino, e a mensa assiso
Seruirol di mia mano; se venuto
Non sarà ancor, androgli tosto incontro.

CHO-

CHORO.

Quali doni, e fauori
Và promettendo questo falso Mondo,
Con lusinghe fallaci e finti vezzi?
Quai titoli, ed honori,
E che stato giocondo
Non t'offre? E tu l'apprezzi?
Ahi, che l'inganno è chiaro, e tu no'l vedi,
Senza discorso in ignoranza siedi.

Mira che sei mortale,
E che eternar non puoi questa tua vita;
Ne sperar men d'esser giamai felice
In questa vita frale.
Perche'l tempo, che vola il fin t'addita;
Cui trapassar non lice.
Ne prometter si può felice sorte
Qu'è noia di vita, e horror di morte.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Morte, Infermità Nudrice.

Mor. *TV pur confermi o cara mia nudrice*
D'hauer hauuto del mio crudo amante
Certa nouella? o pur per consolarmi

Vai colorando queste tue menzogne?
Guarda, che al fido amante,
Se ingannato si troua
Da chi men se lo crede;
(Quantunque sia'n amar saldo, e costante)
L'inganno non mai gioua;
Anzi accresce il sospetto di sua fede.
Sì che non mi tener non più sospesa
Ma'l ver ne scopri a la mia uoglia accesa.
Inf Perche uuoi, ch'io t'ingãni o cara figlia?
A qual fin puoi pensarlo? Hor non son miei
I propri tuoi doleri e i propri affanni?
E ogn'altra cosa mia, che pur tua sia?
Credilo a me tua madre, che tantosto,
Che da me dipartisti,
Comparue il tuo crudel, tutto festoso
Con la sua moglie, e co suoi serui a canto,
Mostrando fuori una letitia immensa
D'esserne in questo nobile paese
Di lungauita ricourato, e giunto.
Io ch'in disparte tacita, e segreta
Ritirata soletta me ne stana,
Riconoscendo i uolti, i gesti, e i motti,
E le uoci, e'l parlar cupida attesi.
Mor. Che disse, che fè allhor quali parole
Sciols'il crudel dal suo ferino core?
Inf. Per prima comminciò lodar sua sorte,
Che lontan dal timor, ch'apportar suole
Con la presenza tua tremend', e graue,
Ei si trouasse: e fuor d'ogni sospetto,
Che tu l giungesse mai: poiche si lungi

Esser

Esser da te gli parue, e si sicuro.
Poscia non poco commendò l'hostiero,
Che lo raccolse in molto caro albergo
Che mille cortesie mille proferte
Gli fece (come ei disse) al primo arriuo.
Indi poi rese gratie al suo destino.
Che guidato l'hauesse ou'ei potea
Viuersi lieto, e con speranza ferma
D'acquistar ogni ben, ogni ricchezza,
Titoli, degnitadi, e cecelsi honori,
E la felicitade stessa in fine.
Ciò detto poi partissi, desioso
Di riconoscer le contrade belle,
Del si da lui bramato almo paese
Altro di lui non sò: ma poi che certa
Homai tu sei, ch'ei qui giunto si trouua
Ne poi star cheta, e consolarti molto;
Che'l tuo bene hai vicino; che potrai
Contemplarlo souente, e rallegrarti.
Mor. *Questo nõ basta a me. Dunqu'il crudele*
Non sospirò per me punto non pianse
D'hauermi posta al tutto in cieco oblio?
Ah ferità di cor. Antropo dunque
Così chi t'ama prezzi? così i merti,
Di chi t'adora riconosci e preggi?
Ma che farai crudel forse ti pensi
Con l'essermi crudel farmi morire?
Non sai, che non può mai morir la Morte?
Felice me se pur morir potessi
Ch'uscirei di trauagli, e d'aspre pene,
Ponendo fin a miei cotanti mali.

Ma

Ma se morir non può l'immortal Morte
A che procuri tu farla morire,
Con la tua crudeltade? e vano il fine
Che t'hai proposto; ma ben certo è'l male,
Che tu commetti rigido, e crudele.
Ma sa pur quanto puoi straciami, e fuggi
Quanto voi di lontan; che'l grand'amore,
Ch'io ti porto vorrà; ch'ogner ti segua
Ouunque andrai: e sarà si costante
Il mio voler, che per repulse, o fuga,
Che tu facci non mai potrò lasciarti.
Fin che ridotto al mio voler non t'habbia,
E goda al tuo dispetto del tuo amore:
Stringendoti fra queste lunghe braccia.
Fuggi, fuggi crudel, che ouunque andrai,
Ti seguirò per boschi, monti, e selue,
Per campagne, per valli, per diserti
Per incogniti mari, e terre ignote,
Per fiumi, per dirupi, & antri, e gotte,
Per fin nel Ciel, e nel oscuro Inferno
Ouũq; andrai, m'haurai, ꝑ teruo, ai fiãchi.
Che così vuol amor, così mia sorte.

Inf. Che occorre o figlia il lamentarti tanto,
S'hai vicino il tuo ben? se puoi mirarlo?
Suol pur allegerir crudel affanno
Il soccorso vicino: e tu ti duoli?
Deh più non ti lagnar, ma cheta stando
Spera ogni ben, che ſpeme il duolo alleggia.

Mor. Alleggia ſpeme il duol: quando la ſpeme
E fondata in sicuro, e certo appoggio.
Ma il cor in dubbio trepidante ogn'hora

Proua con maggior moto il duol più graue
Inf. Comunque sia, quando di lui pur dianzi
Non si sapea certa nouella; ogn'altro
Pensiero posponendo; ã questo solo
Di lui trouar haueste il pensier volto.
Hor che trouato l'hai, ancor t'affanni?
Instabile per certo è nostra voglia.
Perciò chetati hormai e ben ne spera.
Mor. Come sperar pos'io.
Se mi veggo odiar dal caro bene?
Forsi scema n le pene?
Forsi scema il desio,
Perche trouar si lascia?
Ahi che cresce l'ambascia
Nel discoprir ver me l'animo rio
Che di grand'odio è segno
L'hauermi appresso, e lũgi sempre a sdegno.
Inf. Vince costãza, ogn'alta impresa al fine,
Viui dunque sicura,
Che ancor sarai contenta,
E'n breue tempo forse
Paga tu resterai di quanto bramì.
Hor ti consola alquanto se tu m'amì.
Ben ti conforto, che segreta stando
Il più, che puoi, conoscer non ti lasci,
D'alcun che possi riferirne vn punto,
Che tu qui sia, che a lui presso dimori,
Perche egli hauẽdo in odio anco il tuo nome
Procurarà col suo maggior potere:
Di ritirarsi in più sicura parte;
Da te fuggendo più che possa lungi.

Si

Si che per mio consiglio trauestita
N'andrai, con tale vario portamento,
Che a pena sia da me riconosciuta.
Entriamo che col Tempo tuo padrigno
Diuisarem di quanto a far si deggia
Per condurti al bramato tuo disegno.
Ecco, che gente vien. Su tosto entriamo.

SCENA SECONDA.

Antropo, Mondo, Senio.

Ant. NOn sò qual gratie albergator fedele
Render ti possa d'un si caro accetto,
Ch'a me tu fai, che peregrino errante
Qui teco ad albergar venuto sono:
Che s'io volessi con parole humili
Mostrarmi grato poco fora il prezzo
Del molto merto, che ti auanza, e resta.
E se con altra via d'applauso, e lode
Con eloquente lingua io ne volessi
Rendertigratie, breue fora il giorno
Intero, a dirne lieue parte; al molto,
Che a dir io ne dourei, come tu merti.
Ma fin chè viurà meco questo spirto
Di tenace memoria, questa vita
Vbligata sarà, disposta, e pronta
Ad vbbedirti, e darti lode sempre.
Però dispon di me, come a te piace,
Che son tuo seruo, e tu mi sei signore.
Mõ. Lieui sono i fauor, piccioli i merti

A quan-

A quanto far desio, a quanto bramo,
Di far per ogni passeggier errante,
Che meco d habitar qui non isdegna.
Pertiò se quel, che la mia ardente voglia
Far vorrebbe, e non osa; o far non pote
S'accetti in ben da voi, che molto grato
Me vi mostrate, e pien di gran bontade.
Ma a dir il ver Signor poco fin hora
Fatto per voi si scuopre, a quanto voglio
Oprar per l'auuenir; acciò c'habbiate
Cagion bastante di poter lodarui
Di me, conforme a grandi vostri merti.
Credete pur signor, che in questo albergo
Voi potete acquistar tutti quei beni,
Che possan far felice alcun viuente.
Poscia c'habbiam qui la Fortuna amica,
Dispensatrice dei mondan teſori:
Et è con stretto parentado giunta
Ala mia moglie: e per suo amor dispensa
A ciascun passeggier (che per suo mezo
Procuri posseder doni) ricchezze,
Honori degnitadi, ed altri tali
Beni, che ponno far alcun felice.
Si che chiunque meco fa dimora
Non si stanca giamai poi di lodarmi.
Per tanti beni, che per me n'acquista:
Di più vicino a noi sta' l vecchio Tempo
Regiſtrator de gli anni, e del'etade,
Che al voler nostro hor tardo, hor lẽto corre,
E può allungar a suo piacer la vita,
A chi qui meco volentier n'alberga.

Si

Si che state signor lieto, sperando
Di conseguir ciò, che bramar sapete,
Nè altro premio, od altra lode attendo,
Che'l far saper a tutti quant'io sia
Albergator fedele e liberale.
Hor se di questi hauete il cor bramoso
Discorrer ne potete con mia moglie,
Perch'ella volentier in quel s'impiega,
Ch'intende sol, che'l mio voler accenni,
Io me n'andrò a por più cose in punto,
Che sono per giouarui: voi restando
Potrete in questo mentre irne vagando
Per questi ameni luoghi a piacer vostro,
Prestatemi per hor questo bel paggio,
Che meco ne verrà per iscoprire
Se da douer promettervi potete
Cose maggior di quelle, che v'ho detto.
Ant. Sicurezza maggior del'opre stesse
Io non ricerco: e queste già son note.
Si ch'al vostro voler tutto mi rendo.
Mon. Rimanete, ch'io parto a quest'effetto.

SCENA TERZA.

Antropo solo.

O Come è liberale, e come splende
Di cortesia, d'honor, e di grandezze
Questo mio caro albergator fedele.
E chi, qui d'habitar, giamai satollo
Sarà? poscia che qui son pranzi, e cene
Laute,

Laute, e famose, e muſiche, che ſono
Forſe non men de le celeſti grate.
Qui ſuperbi apparati, e lochi ameni,
Allegro volto, doue il cor ſi ſcopre.
La liberalità chiara, & illuſtre
Con raro eſempio qui tutta ſi vede;
E con vantaggio tal, che chi ne gode
Par, che merto n'acquiſti, e ch'altrui porga
Di replicar l'occaſion nouella.
Non ſo più che mi dir ſe non beato
Nomar colui, che puote in queſto albergo
Di queſto buon hoſtier menar ſua uita.
E goder abbondante de' ſuoi beni.
Hor poi che a mè ſi moſtra ſi benigna
La ſorte mia, non uò punto reſtarmi
Di non ſeguirla, ed a me ſteſſo il bene
Procacciar, ch'egli m'offre, e mi promette.
Vò ritrouar la ſua benigna moglie,
E con lei diuiſar quante m'hà impoſto.
Procurerò di trarla alle mie uoglie,
Si che del ſuo fauor non mi ſia ſcarſa.
Ma ecco, che fuor viene, tutta allegra,
Ogni coſa è ridente in queſto albergo.
Vò girli incontro, e pronto ſalutarla.

SCENA QVARTA.

Antropo, Soſiſma, Topcia.

Ant. *Ben uenga la corteſe albergatrice,*
Moglie del più famoſo, e liberale

Ho-

Hostier, che mai facesse la Natura,
Mia padrona, e Signora eccelsa, e degna:
Sof Sia'l ben trouato il nostro peregrino,
Cortese, e caro; poi che non si sdegna
D'habitar nosco in questo humile albergo
Con la famiglia nobile, e gentile.
Ant. Io riceuo il fauor ella me'l dona.
Sof. Non più parole, o complimenti tali.
Ma se u'è cosa in me, che giouar possa
In conto alcun appò uostri desiri
Disponetene pur a piacer vostro.
Che pronta mi vedrete ad ogni effetto;
C'hà cosi in uso d'osseruar per sempre
Casa nostra, a ciascun che nosco alberga
Massime a voi, che al honorato aspetto
Mi sembrate d'ogn'altro assai più degno,
Che sin ad hora qui comparso sia.
Ant. Se non fosse Signora, che pur veggo
Di ritrouarmi accolto in casa vostra,
Potrei stimar di ritrouarmi in Cielo,
A le grate accoglienze, ai cari uezzi
A le dolci parole, ai molti beni
Che in abbondanza qui discopro, e miro,
E à lo splendor delle bellezze uostre
Parmi (si uaghe sono, e si leggiadre)
D'esser per certo in paradiso assunto.
Top. Oh questo sì, che a noi piu caro è certo
L'esser stimate assai leggiadre, e belle,
Ch'ogn'altra qualci sia donata lode
Ant. Ma perche d'adular non mi si opponga.
Meglio è ch'io taccia homai le lodi uostre

E sup-

E supplice. ed humil m'inchini, e preghi
Poiche cosi (vostra merce) m'inuita,
Bramo Signora, che per mezo uostro
La Fortuna si grande, e ricca donna
Amica me si mostri, e de suoi beni
Quella parte mi faccia che far suole
A chi di cor la segue, honora, e cole.
A questo fine dal natio terreno
Mi mossi a venir qui ispinto dal grido
Del famoso gentil mondan'albergo.
Oue si viue di si lunga vita,
Che mai si teme di douer morire:
Oue de le ricchezze e beni vnuti
E'l cumulo maggior, che ardente uoglia
Possa bramar per diuenir felice:
Questa gratia da uoi supplice, i' chiedo.

Top. Leuateui Signor, che non conuiene
A nostra cortesia, che ciò non vuole

Sof. Cortese peregrino a noi si caro,
Sono souerchi e le parole, e i preghi
Meco, che pronta di seruirui bramo,
Siate pur uoi sicur, che farò ogn'opra
Per far, c'habbiate tutto il uostr'intento,
E che pago ne resti il uostro core.
E uer che fa mestiero, che sperando
Supplice siate, intento notte, e giorno
Per far un tanto, e cosi fatt'acquisto.

Ant. Debbo la uita a si cortesi offerte,
E ue ne bacio l honorata mano.

Sof. Lasciate a me tal carico, e uiuete
Con ferma speme d'esser già felice.

Ant.

Ant. Altra cosa signora mia non bramo.
Sof. Andate: a me si lasci questa cura.

SCENA QVINTA.

Sofisma, Topeia.

Sof CHe ti par seruamia? parti ch'ogn'uno
Subito giũto in questo nostro albergo,
Doue commodità troua si grandi,
N'aspiri ardito a farsi qui felice?
Masciocco non s'auuede, che dar loco
Conuerrogli ben tosto a chi lui dietro
Correndo in posta viene, e qui s'aspetta.
Che se potesse qui felice alcuno
Trouarsi, uopo saria che eterna fosse
La sua dimora in uita e'n casa nostra.
Ma come sai (e già tant'anni adietro
Veder tu l'hai potuto) non può alcuno
Qui trattenersi punto, se non certo
Tempo a lui dato; ch'è nel Ciel prescritto;
Limitato e ristretto in breue etade;
E'n fin conuien, che parta a suo mal grado,
Come appunto auuerranne a questo folle,
C'homai si crede d habitarui sempre.
Pur fin che qui ne stà uò che'l teniamo
In certa speme di quant'egli brama.
Seguane poi quel che di lui si veglia.
Top. Per certo egli è gran pazzo se si crede
Di farsi uguale a noi, che qui mai sempre
Dimoriamo contente, e spettatrici

Di tai ridicolosi e strani eventi,
Di quei, che uengon qui per ogni tempo,
Con si pazzo pensier di starui sempre.
Egli è ben fatto che con tale speme
Quel breue tempo, che potrà habitarui
Lo tratenian perche n' haurem tralulio
Assai giocondo, e grato: indi poi tosto
Di questo tal un altro in uece, e loco
Ne piglierem, mandando questo altroue.
Sof. *Entriam che vò con qualche nouo inganno*
Porlo in compita speme, acciò n' habbiamo
Del suo folle sperar nouo diletto
Top. *Son sicura ch' haurẽ due cose a un tratto:*
Il piacer, e l' hauer in breue tempo.

SCENA SESTA.

Zoì. Discorso. Vanità serua.

Zoì. *A Pena puote trattenersi a mensa*
Quanto bastasse il mio fedel marito,
Che pel desio, ch' hauea di ragionare.
Dela felicità da noi bramata
Col nostro buon hostier, ei n' uscì fuori,
Che punto non m' auuidi. Certo il fine
Da noi bramato è cosa eccelsa e degna:
Ma seco anco ne porta un tale acquisto
Non lieui cure anzi noiosi affanni:
Perche doppò, che noi qui siamo giunti
Mai si riposa pur un punto breue,
C' hora della Fortuna, hora del Mondo

Hor

Hor delle grand'offerte; hor dela moglie
Parla, discorre, replica, e sospira.
Si che non prende cibo. e meno prende
Alcun riposo nel'afflitta mente
Ne men chiude col sonno le sue luci.
O dà breue ristoro alle sue membra.
E se talhor il sonno pur l'ingombra,
Col piaceuol silentio, e sue lusinghe.
In quello, ogn'hor sognando, fisso stassi.
Farneticando con le stesse cure,
Come se desto fosse e già per uso
Di sel ha preso: perche già tant'anni
Questo nobil pensier sempre nutrio.
E col suo dir, e replicar più volte
La grandezza di questi tanti beni,
I doni di Fortuna eccelsi e degni,
E la felicità, ch'ella dispensa,
Hà indotta me bramar le stesse cose,
E uoler quello ch'egli anco desia.
E uer; che con minor trauaglio, e pena
Di quel, ch'ei le procura; vorrei farmi
Di tutte lor un rileuant'acquisto.
Dis Padrona io fui d'un tal parer mai sẽpre,
Che sia l'lasciarsi molto trasportare
Dal desio del hauer, del farsi grande
Ambitioso humor, e poco honesto.
Perche se io vado ben considerando
Lo stato humano, e'l suo progresso osseruo,
Ahi ch'ei non è si stabile, o si fermo,
Che si possiamo assicurar in parte.
Che da trauaglio alcun non venga colto.

La ſanità, che pur è proprio bene,
E ci ſi caro: quante, e quante volte
Ci ha ella leuata in queſta breue etade?
Son pur nemici noſtri il caldo il gelo,
L'aria, gli influſſi, i cibi e l'aſpre cure,
Ed altre coſe tante che inuolando
La ci uanno ſouente? ne riparo
Poſſiam trouar che non ci uenga tolta.
Le ricchezze di poi qual fermo ſtato
Ritengon elle? ahi, che uorace fiamma,
Scaltriti ladri, l'otio il gioco il tempo,
Improuiſi naufragij aſpri litigi,
Innondanti diluuij, & altri incontri
Le uſurpano ben ſpeſſo. E quel che ricco
Hoggi ſi loda, canta la vigilia
De la ſuentura, che lo fa mendico.
Gli altri corporei beni, ò ſian uaghezze
Di color, di beltà di leggiadria,
Di roboroſa membra, e forti, e deſtre,
Ad ogni dura impreſa agili, e pronte
La infermità non toglie, e non ci inuola?
E ſe pur queſta un tempo ci perdona
Quello, ch'ella non fa l'etade aſſume.
Quei ſeggi aurati poi, quelle grandezze
Di titoli d'honor, di degnitadi
Sian pur di ſcettri, di corone, e mitre,
Hanno forſe tranquillo, e lieto ſtato?
Hoggi ſeruo diuien, chi fu ſignore
Talhor ben poco innanzi: e con infamia
Souente reſta chi ſue lodi ſparſe
Poco pria ſe n udi per l volgo errante.

Onde

Onde in veruna di coteste cure
Di Fortuna, di Mondo e de la vita
Non posso creder mai, che si ritroui
Vera felicità ne pur sua imagine.
Ne men per tali imaginati beni,
Che non si trouan, ne ve n'è pur segno,
Che fallace non sia; io mai vorrei
Spender un sol momento di tutta mia vita,
Ma n'anco un giorno, un'hora, o breue spatio.
Onde lodar non posso il vostro sposo
Come non lodo voi, che sì vilmente,
E con tal'anfietade ite sperando
Quello, che per mio auiso, mai potrete
Conseguirlo non pur non che goderlo.
Van. Par ben signora, che lo Fradmo nostro
Poc'auueduto, poco lungi miri.
Poiche non scerne ancor quanti fauori
Ci sian fatti tutt hora; in dritti aperti
D'un stato auuenturoso, cui la sorte,
Larga dispensatrice de suoi beni,
Con e in arruci porga i primi doni.
Ma se mirasse ancor più innanzi, quanto
Da questi di Fortuna ampli fauori
Risulti al posi ssor grandezza, e fasto
Vedrebbe, senza dubbio farsi illustri
Non men per le ricchezze molti, e molti,
Che per ogn'altro dono altri risplenda.
Se da la dignità pendan gli honori
De l'aurate corone, mitre, e scettri,
Chi negar lo può mai? chi non lo vede
Se non colui, ch'al tutto è fuor del senno?

A quanto far desio, a quanto bramo,
Di far per ogni passeggier errante,
Che meco d habitar qui non isdegna.
Perciò se quel, che la mia ardente voglia
Far vorrebbe, e non osa; o far non pote
S'accetti in ben da voi, che molto grato
Me vi mostrate, e pien di gran bontade.
Ma a dir il ver Signor poco fin hora
Fatto per voi si scuopre, a quanto voglio
Oprar per l'auuenir; acciò c'habbiate
Cagion bastante di poter lodarui
Di me, conforme a grandi vostri merti.
Credete pur signor, che in questo albergo
Voi potete acquistar tutti quei beni,
Che possan far felice alcun viuente.
Poscia c'habbiam qui la Fortuna amica,
Dispensatrice dei mondan teſori:
Et è con stretto parentado giunta
Ala mia moglie: e per suo amor dispensa
A ciascun passeggier (che per suo mezo
Procuri posseder doni) ricchezze,
Honori degnitadi, ed altri tali
Beni, che ponno far alcun felice.
Si che chiunque meco fa dimora
Non si stanca giamai poi di lodarmi.
Per tanti beni, che per me n'acquista.
Di più vicino a noi sta'l vecchio Tempo
Registrator de gli anni, e del'etade,
Che al voler nostro hor tardo, hor lẽto corre,
E può allungar a suo piacer la vita,
A chi qui meco volentier s'alberga.

Si

Si che ſtate ſignor lieto, ſperando
Di conſeguir ciò, che bramar ſapete,
Nè altro premio, od altra lode attendo,
Che'l far ſaper a tutti quant'io ſia
Albergator fedele e liberale.
Hor ſe di queſti hauete il cor bramoſo
Diſcorrer ne potete con mia moglie,
Perch'ella volentier in quel s'impiega,
Ch'intende ſol, che'l mio voler accenni;
Io me n'andrò a por più coſe in punto,
Che ſono per giouarui: voi reſtando
Potrete in queſto mentre irne vagando
Per queſti ameni luoghi a piacer voſtro;
Preſtatemi per hor queſto bel paggio,
Che meco ne verrà per iſcoprire
Se da douer prometter vi potete
Coſe maggior di quelle, che v'ho detto.
Ant. *Sicurezza maggior del'opre ſteſſe*
Io non ricerco: e queſte già ſon note.
Si ch'al voſtro voler tutto mi rendo.
Mon. *Rimanete, ch'io parto a queſt'effetto.*

SCENA TERZA.

Antropo ſolo.

O Come è liberale, e come ſplende
Di corteſia, d'honor, e di grandezze
Queſto mio caro albergator fedele.
E chi, qui d'habitar, giamai ſatollo
Sarà? poſcia che qui ſon pranſi, e cene
Laute,

Laute, e famose, e muſiche, che ſono
Forſe non men de le celeſti grate.
Qui ſuperbi apparati, e lochi ameni,
Allegro volto, doue il cor ſi ſcopre.
La liberalità chiara, & illuſtre
Con raro eſempio qui tutta ſi vede;
E con vantaggio tal, che chi ne gode
Par, che merto n'acquiſti, e ch'altrui porga
Di replicar l'occaſion nouella.
Non ſo più che mi dir ſe non beato
Nomar colui, che puote in queſto albergo
Di queſto buon hoſtier menar ſua uita.
E goder abbondante de' ſuoi beni.
Hor poi che a mè ſi moſtra ſi benigna
La ſorte mia, non uò punto reſtarmi
Di non ſeguirla, ed a me ſteſſo il bene
Procacciar, ch'egli m'offre, e mi promette.
Vò ritrouar la ſua benigna moglie,
E con lei diuiſar quante m'hà impoſto.
Procurerò di trarla alle mie uoglie,
Si che del ſuo fauor non mi ſia ſcarſa.
Ma ecco, che fuor viene, tutta allegra,
Ogni coſa è ridente in queſto albergo.
Vò girli incontro, e pronto ſalutarla.

SCENA QVARTA.

Antropo, Sofiſma, Topeia.

Ant. *Ben uenga la corteſe albergatrice,*
Moglie del più famoſo, e liberale

Ho-

Hostier, che mai facesse la Natura,
Mia padrona, e Signora eccelsa, e degna:
Sof Sia 'l ben trouato il nostro peregrino,
Cortese, e caro; poi che non si sdegna
L'habitar nosco in questo humile albergo
Con la famiglia nobile, e gentile.
Ant. Io riceuo il fauor ch'ella me 'l dona.
Sof. Non più parole, o complimenti tali.
Ma se u'è cosa in me, che giouar possa
In conto alcun appò uostri desiri
Disponetene pur a piacer vostro.
Che pronta mi vedrete ad ogni effetto;
C'hà così in uso d'osseruar per sempre
Casa nostra, a ciascun che nosco alberga
Massime a voi, che al honorato aspetto
Mi sembrate d'ogn'altro assai più degno,
Che sin ad hora qui comparso sia.
Ant. Se non fosse Signora, che pur veggo
Di ritrouarmi accolto in casa vostra,
Potrei stimar di ritrouarmi in Cielo,
A le grate accoglienze, ai cari uezzi
A le dolci parole, ai molti beni
Che in abbondanza qui discopro, e miro,
E à lo splendor delle bellezze uostre
Parmi (si uaghe sono, e si leggiadre)
D'esser per certo in paradiso assunto.
Top. Oh questo sì, che a noi più caro è certo
L'esser stimate assai leggiadre, e belle,
Ch'ogn'altra qual ci sia donata lode
Ant. Ma perche d'adular non mi si opponga.
Meglio è ch'io taccia homai le lodi uostre

E sup-

E supplice, ed humil m'inchini, e preghi
Poiche così (vostra merce) m'inuita,
Bramo Signora, che per mezo uostro
La Fortuna si grande, e ricca donna
Amica me si mostri, e de suoi beni
Quella parte mi faccia che far suole
A chi di cor la segue, honora, e cole.
A questo fine dal natio terreno
Mi mossi a venir qui ispinto dal grido
Del famoso gentil mondan'albergo.
Oue si viue di si lunga vita,
Che mai si teme di douer morire:
Oue de le ricchezze e beni vniti
E'l cumulo maggior, che ardente uoglia
Possa bramar per diuenir felice:
Questa gratia da uoi supplice, i' chiedo.
Top. Leuateui Signor, che non conuiene
A nostra cortesia, che ciò non vuole
Sof. Cortese peregrino a noi si caro,
Sono souerchi e le parole, e i preghi
Meco, che pronta di seruirui bramo,
Siate pur uoi sicur, che farò ogn'opra
Per far, c'habbiate tutto il uostr'intento,
E che pago ne resti il uostro core.
E uer che fa mestiero, che sperando
Supplice siate, intento notte, e giorno
Per far un tanto, e così fatt'acquisto.
Ant. Debbo la uita a si cortesi offerte,
E ue ne bacio l honorata mano.
Sof. Lasciate a me tal carico, e uiuete
Con ferma speme d'esser già felice.

Ant.

Ant. Altra cosa signora mia non bramo.
Sof. Andate: a me si lasci questa cura.

SCENA QVINTA.

Sofisma, Topeia.

Sof CHe ti par serua mia? parti ch'ogn'uno
Subito giũto in questo nostro albergo,
Doue commodità troua sì grandi,
N'aspiri ardito a farsi qui felice?
Ma sciocco non s'auuede, che dar loco
Conuerrogli ben tosto a chi lui dietro
Correndo in posta viene, e qui s'aspetta.
Che se potesse qui felice alcuno
Trouarsi, uopo saria che eterna fosse
La sua dimora in uita e'n casa nostra.
Ma come sai (e già tant'anni adietro
Veder tu l'hai potuto) non può alcuno
Qui trattenersi punto, se non certo
Tempo a lui dato; ch'è nel Ciel prescritto;
Limitato e ristretto in breue etade;
E'n fin conuien, che parta a suo mal grado;
Come appunto auuerranne a questo folle,
C'homai si crede d habitarui sempre.
Pur fin che qui ne stà nò che'l teniamo
In certa speme di quant'egli brama.
Seguane poi quel che di lui si veglia.
Top. Per certo egli è gran pazzo se si crede
Di farsi uguale a noi, che qui mai sempre
Dimoriamo contente, e spettatrici

Di tai ridicolosi e strani eventi,
Di quei, che uengon qui per ogni tempo,
Con si pazzo pensier di starui sempre.
Egli è ben fatto che con tale speme
Quel breue tempo, che potrà habitarui
Lo tratenian perche n'haurem tratto
Assai giocondo, e grato: indi poi tosto
Di questo tal un altro in uece, e loco
Ne piglierem, mandando questo altroue.
Sof. Entriam che vò con qualche nouo inganno
Porlo in compita speme, acciò n'habbiamo
Del suo folle sperar nouo diletto
Top. Son sicura ch'haurẽ due cose a un tratto:
Il piacer, e l'hauer in breue tempo.

SCENA SESTA.

Zoì. Discorso. Vanità serua.

Zoì. APena puote trattenersi a mensa
Quanto bastasse il mio sedel marito,
Che pel desio, ch'hauea di ragionare.
Dela felicità da noi bramata
Col nostro buon hostier, ei n'uscì fuori,
Che punto non m'auuidi. Certo il fine
Da noi bramato è cosa eccelsa e degna:
Ma seco anco ne porta un tale acquisto
Non lieui cure anzi noi si affanni:
Perche doppò, che noi qui siamo giunti
Mai si riposa pur un punto breue,
C'hora della Fortuna, hora del Mondo

Hor

Hor delle grand'offerte; hor dela moglie
Parla, discorre, replica, e sospira.
Si che non prende cibo. e meno prende
Alcun riposo nel'afflitta mente
Ne men chiude col sonno le sue luci.
O dà breue ristoro alle sue membra.
E se tal hor il sonno pur l'ingombra,
Col piaceuol silentio, e sue lusinghe,
In quello, ogn'hor sognando, fisso stassi.
Farneticando con le stesse cure,
Come se desto fosse e già per uso
Di sel ha preso: perche già tant'anni
Questo nobil pensier sempre nutrio.
E col suo dir, e replicar più volte
La grandezza di questi tanti beni,
I doni di Fortuna eccelsi e degni,
E la felicità, ch'ella dispensa,
Hà indotta me bramar le stesse cose,
E uoler quello ch'egli anco desia.
E uer; che con minor trauaglio, e pena
Di quel, ch'ei le procura; vorrei farmi
Di tutte lor un rileuant'acquisto.
Dis Padrona io fui d'un tal parer mai sẽpre,
Che sia l'lasciarsi molto trasportare
Dal desio del hauer, del farsi grande
Ambitioso humor, e poco honesto.
Perche se io vado ben considerando
Lo stato humano, e'l suo progresso osseruo,
Ahi ch'ei non è si stabile, o si fermo,
Che si possiamo assicurar in parte.
Che da trauaglio alcun non venga colto.

Onde in veruna di coteste cure
Di Fortuna di Mondo e desta vita
Non posso creder mai, che si ritroui
Vera felicità ne pur sua imago.
Ne men per tali imaginati beni,
Che non si trouan, ne vi è pur segno,
Che fallace non sia; io mai vorrei
Spenderui il tempo di tutta mia vita,
Ma'nanco un giorno, un'hora, o breue punto.
Onde lodar non posso il vostro sposo
Come non lodo voi, che si vilmente,
E con tal'anfietade ite sperando
Quello, che per mio auiso, mai potrete
Conseguirlo non pur non che goderlo.
Van. Par ben signora, che lo Fradmo nostro.
Poc'auueduto, poco lungi miri.
Poiche non scerne ancor quanti fauori
Ci sian fatti tutt hora; indittj aperti
D un stato auuenturoso, cui la sorte,
Larga dissensatrice de suoi beni,
Con e in arruci porga i primi doni.
Ma se mirasse ancor più innanzi. quanto
Da questi di Fortuna ampli fauori.
Risulti al possessor grandezza, e fasto
Vedrebbe, senza dubbio farsi illustri
Non men per le ricchezze molti, e molti,
Che per ogn'altro dono altri risplenda.
Se da la dignità pendan gli honori.
De l aurate corone, mitre, e scettri,
Chi negar lo può mai? chi non lo vede
Se non colui, ch'al tutto è fuor del senno?

Di quel c'hai lungo il naſo. Vn poco laſcia,
Ch'io te l'allunghi.
Diſc. Oime laſcia ribalda
In vece d'allungarlo uoi dal uiſo
Spiccarlomi imprudente, e ſenza ſenno.

SCENA SETTIMA.

Senſo, Zoì, Vanità, Diſcorſo.

Il Senſo uien cantando in Scena.

Sen O *Albergo fortunato*
O lieta, e cara ſtanza
O nobile Fortuna
Che tanti beni aduna,
Che con la lor poſſanza
Mi puonno far beato.
O albergo fortunato.
Godi, godi pur Senſo
C'hai ritrouato il loco
V'non ſi muor giamai
Lontan da tutti i guai,
Ma ſi ſtà in feſta e'n gioco
Io d'altro non mi penſo.
Godi, godi pur Senſo
Io mi trouo ſi lieto,
Che ſtar non poſſo cheto
E mi è forza danzare
Se d'allegrezza non mi uò ſcoppiare.
Zoì. Senſo che hai? che giungi coſi liſto,

E fuor dimostri una letitia immensa?
Sen. Quel che m habbia, chiederei Siam felici
Beati glorioſi ſemidei
Ma che dic'io? più aſſai, che non sò dirlo.
Forz è danzar ancora.
Zoì Homai t'arreſta.
E narra la cagion dell'allegrezza
Poſcia a bel agio tuo far ai la danza.
Sen Non la potrò mai dir, baſta moſtrarla
Van. Se noi non la ſaprem, la moſtri a ciechi.
Sen. Dirolla, ma tenetemi ſi forte,
Che mouer non mi poſſa.
Zoì. Già ti tengo.
Sen Apena hebbe mangiato il mio padrone,
Antropo, dico, il voſtro buon, marito:
(Lo conoſcete pur, s'io non m'inganno.)
Zoì. Coſtui per certo haurà beuuto troppo.
Sen Antropo, dico, il mio padron ſi caro.
Ma che dico io? meglio ſia dire il noſtro.
Zoì. Si ſi come tu vuoi homai racconta,
Sen. Antropo dunque noſtro, hoggi dal pranſo
Vſcendo fuor con Coſmo, e noi laſciando
A menſa aſſiſi ancor, con lui parole
Vsò con prieghi e parolette tali,
Che ſe lo fece debitor per ſempre.
Il magnanimo Coſmo liberale,
(Che a grado tien, che riceuiam ſuoi beni,)
Si moſtrò ſi corteſe, e ſi benigno,
Che a lui ſe ſteſſo, con la moglie offerſe;
Per farlo d'indi poi pago di quanto
Saprà chiuder giamai, ſaprà uolere.

Pe-

Poscia menommi seco in compagnia
Et per ampli palagi, e regie stanze
Subbito mi condusse, oue di molte;
Anzi infinite uidi ampie richezze
Di Capelli, corone, Mitre, e sectare
Di prencipati, e prelature illustri
Stauan ripiene l honorate stanze.
Ed altri mille titoli, ed honori.
A queste meraviglie fisso stando
Come fuor di me stesso. Cosmo trasse
L'astratto mio pensier a sue parole
E disse che le cose alhor vedute
Erano nulla al'altre, che infinite
Stanno riposte nel'interne stanze,
Doue dimora la soprana donna
De tutti i beni gran dispensatrice.
E di queste, a suoi preghi, hauea disposte
(Mercè del parentado di sua moglie)
Intero dono farne al padron nostro.
E renderlo in un punto anco felice.
Indi lasciommi, & egli rientrosse
(Credo) per confermar con la Fortuna
Quant'ei mi disse, e me ne die la fede.
Io in considerar sì fatt'acquisto,
Tali, e cotanti innumerabil beni.
A pena punti d allegrezza colmo,
Qui trasportarmi sì mi brilla il core
Che se non ballo, me ne uengo meno.
Tenetemi, se non che saglio in cielo
Tem. Senso fia meglio, ch'ambi due conformi
Danziam per hora in terra. V'n'altra volta

Salirem, se potremo, sin al cielo.
Hora facciamo insieme lieta danza;
Ma canta per tua fè, tu Fradmo alquanto.
Commandate signora, ch'egli canti.

Zoì. *Vuole il douer, e l'allegrezza nostra;*
E per lo ben commune, che ne segue,
Che ancora tu buon Fradmo fuor dimostri
D'una letitia tanta qualche segno.
Però, ad instanza mia, forma ne il canto,
Che questi danzaran, e saran festa.

Disc. *Poi che'l mi commandate, son contento:*
Ma vi priego non sian chiusi gl'orecchi
Al suono del mio canto, più di quello,
Che saran gl'occhi a rimirar la danza.
O sciocco, e van pensiero
De le speranze humane,
Che in fine del sentiero,
Riescono ogn'hor vane.
Io sò, che dico il vero.
A me creder non piace,
Che possa attender tante
Promesse, che ci face,
Cotesto mondo errante
E sò ch'io son verace.
Ma del contrario temo,
Ch'in doglie, ed in tormenti
Riescono i contenti,
Se di cerue non scerno.

Sen. *Pur troppo l'hai tu scemo,*
Che appresso habbi'l mal anno,
E'l giorno, e l'hora, e'l punto,

Che

Che qui con noi ſei giunto
Tutto ti torni in danno.
Van. Ed hor io ti condanno
Sciocco, e pazzo, che ſei
A lamentarti ſempre
In doloroſi omei.
Per fin, che ti diſtempre,
Com' hor veder vorrei;
Vdiſte, che bel canto egli ci fece?
Queſto melenſo ſenza ſale in zucca?
Mi duol che ſtorcer m' ha fatto in vn piede.
Sen. E me fatt' ha ſcordar belle partite.
Zoì. Sì ſcuſi che coteſto, e ſuo coſtume.
Ma entriam a ritrouar Antropo noſtro,
Che gioirem con lui feſtoſi, e al ſuono
Di muſici ſtromenti.
Guidaremo giocondi e lieti balli.
Van. Andiam; ma non laſciate, che coſtui
Noſco ſen venga a diſturbarci il tutto.
Sen Non di gratia nõ venghi. Va in mal hora.
Zoì. Fradmo rimanti qui, per queſta volta.
De qui a poco verrai.
Diſ. Io farò quanto
Mi commandate.
Zoì. Entriamo adunque
Van. Entriamo.

SCENA OTTAVA.

Mondo solo.

HO così ben annilupato il Senso
D' Antropo seruo; e tai promesse, e tãte
Gli hò fatto, e mostro così varie cose,
Che stupito, & attonito è rimasto.
Si che starà sicur Antropo, e senza
Sospett' alcun, ch' io mai gabar lo possi.
Et appunto quand' ei si creda al colmo
Trouarsi dela ruota dela folle,
E falsa immaginata sua fortuna,
Vò ch' ei si troui nel più basso centro
Dele miserie; si che a grado tenga
Nudo partirsi, a me lasciando quanto
Haur' acquistato in lungo studio & anni.
Hor' irne voglio a ritrouare il tempo,
Mio caro amico, ch' entro a queste stanze
Suol dimorar, e diuisar con lui
Quello che io m' habbi a far. p quãto prima
Venir al già disposto mio disegno.
Quest' è la porta. e per mia buona sorte
Aperta anco la trouo si che 'l tutto
Sarà con segretezza al fin condotto.

SCENA NONA.

Discorso solo.

AH, ah non lo diss' io? non fu indouino,
E presago il mio cor d' un tal' euento?

Fidati

Fidati pur del Mondo che ala grande
Ti corteggia, ti adula e ti lusinga;
E mille, e mille fà promesse vane.
S'io non m'inganno, ho pur il tutto inteso;
Ch'ei procura aggabbarci, in promettendo
Con sue false lusinghe trattenerci
Fin che spogliati al dipartirci coglia.
Ben fu, che non s'auuide di me punto,
Che qui fi ando l'udissi. O folle, o cieco
Antropo padron mio se a lui tu credi.
Io vò'l tutto scoprirgli, e farlo accorto,
Che da cortesso astuto, e falso hostiere,
Dà le sue false e dolci paroline
Credulo, e folle gabbar non si lasci.
Vò entrare, e'l tutto riferirgli a punto:
Ma si come, di quanto io già predissi,
Indouino mi trouo così temo,
Che così affascinato sia'l padrone,
Che questa verità punto non creda,
E'n vece d'una buona ricompensa
Riportarne di stolto vn'amplo nome.
Segua ciò che si vuol, mancar non voglio,
A quel che mi si deue, che per sempre
Si deue ben oprar, e fedelmente
Prendalo in bene, o'n mal chiunque sia.

Il fine del Secondo Atto.

CHORO.

O Come ſon coperte
Del'huomo adulator l'inſidie e frodi,
Che'l Senſo ſteſſo ne reſt'ingannato;
E quel che vedi, & odi
Quantunque rio, pur ch'al Senſo ſia grato,
E ancora, che t'accerte
Il Diſcorſo, ch'è vano ciò che ſi vede,
Pur creder tu lo vuoi ſenz'altra fede.

O ſtrana ambitione,
Che immaginato ben ſi finge, e forma,
E corre col deſio, doue la ſpene
Porta l'opinione;
Senza poterne mai veder n'un'orma.
Pur ci trattien con pene,
Con anſietade tal, che pria s'attinge
La Morte, che l'humor di queſta ſfinge.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Antropo, Zoì, Vanità, Senso, Discorso.

Ant. NOn occorre altro dirmi, che sõ certo,
Che'l magnifico hostiere, e liberale
Haurà in effetto posto ciò, ch'al Senso
Cor-

Hostiere nostro, e di sua cara moglie.
Tu Fradmo cessa homai più di temere,
Che in cosi manifesta, e chiara impresa
Vi possa star nascosta alcuna fraude,
Perche son troppo a nostr occhi palesi
Et i vezzi, e l'offerte e i modi, el opre,
Che tutt'hora veggiam a mille, a mille
Esserci porti in quest illustre albergo.
Dis. Veggo pur troppo anch'io, che di souerchio
Ci son cortesi questi astuti hostieri;
Ne immaginar mi sò, ch'altro li spinga
A votar sopra noi del abbondanza
Il corno, che vn segreto ordito inganno,
Per far di noi, e del'hauere insieme
Preda, e rifarsi con estrema vsura.
Poich'egli fu mai sempre vso, e costuma
De gli hosti, di mostrarsi liberali
Ai passeggier per certo breue tempo.
Ma poco dura la splendida corte,
Poiche son gl'hosti, come vn mar trãquillo,
Che inuita i nauiganti a passeggiarlo,
Per fin, ch'ei gl'habbia ben condotti in alto,
Indi le sue tempeste dimostrando
Si rompe in mille rapide procelle,
E quegli incauti nel suo seno assorbe.
Cosi tem'io che in tanto Cosmo arridi,
Ch'assicurati a suo piacer' benn'habbia;
Ma all'improuiso poi ci scuota e spinga
In mano di miseria, anzi di Morte;
Perciò, s'Antropo io fussi, vorrei certo
Non creder tutto cosi facilmente:

Ne

Ne men fidarmi in tutto ſenza tema.
Ant. Ed io, ſe foſſe te, ſtareimi in dubbio
Di quanto mi ricordi: ma s'io ſono
Antropo come ſon, fido marito
De Zoi moglie mia, altro penſiero
Non debb'hauer di quanto hora n'ho detto.
Sen. Ch'occorre ir vacillando nel penſiero
Quando lo fa toccar con mano il Senſo?
Non veggiãnoi tutt'hora quel che s'opra?
Quel che per noi s'impiega, ed affatica?
Non hò io con queſt'occhi & queſte mani
Le coſe tutte viſte, e tocche a vn tratto?
Si che laſciate che nel ſuo penſiero
Si nodriſca da folle, e ſtolto viua.
Van. Per certo ancor non la finiſci ch'io
Ti allungo più, che prima il corto naſo.
Guarda chi oppor ſi vuol a tanta luce,
Per farci vn'ombra oſcura del ſuo folle
Stolto penſiero ancor non ben maturo.
Zoì. Si laſci in tal pẽſier fin, che a lui piaccia,
O che a gli effetti in fine ſi rauueggia.
Van. Anzi fin tanto ch'io ne lo diſtorni
A colpi di buon pugni e di pianelle.
Ant. Stateui cheti, che veggo venire
Gente ver noi in viſta molto lieta.
Zoì. Oh è la noſtra cara albergatrice.

SCENA SECONDA.

Sofisma, Topeia, Antropo, Discorso, Vanità, Zoì, Senso.

Sof. Cortese peregrin, io che mai sempre
Intenta fui e son per apportarui
Tutto quel bene che per me si puote,
Dopò che ui lasciai, per sempre attesi
A procurar per uoi gratie, e fauori
De la Fortuna nostra cara amica.
Ella, che di gradir non mai si stanca,
Pronta a miei cenni dimostrossi, e tosto
Facendo a se uenir un regio manto
D'oro contesto, ricco a marauiglia,
Disse Chi questo, a certo tempo, intorno,
S'haurà riposto esser potrà sicuro
D'hauer il colmo dei pregiati honori,
E ricchezze, che dar può la Fortuna.
E si potrà stimar d'esser felice.
Ciò detto, ritirossi entro ale stanze.
Io che di uoi, e d'ogni vostro bene
Sollecita, e zelante mi ritrouo
(Mercè di uostri molti preghi, e merti,)
E perche si mi impose anch'il marito
Per farui possessor di tanti beni
Il ricco manto tostamente tolsi.
Per farne dono a uoi, com'e'l douere:
Affin che uoi possiate esser felice.
Ne per quel, che fin hor per uoi fatt'habbia.

Re-

Ne men fidarmi in tutto ſenza ſcema.
Ant. Ed io, ſe foſſe te, ſtareimi in dubbio
Di quanto mi ricordi: ma s'io ſono
Antropo come ſon, fido marito
De Zoi moglie mia, altro penſiero
Non debb'hauer di quanto hora n'ho detto.
Sen. Ch'occorre ir vacillando nel penſiero
Quando lo fa toccar con mano il Senſo?
Non veggiãnoi tutt'hora quel che s'opra?
Quel che per noi s'impiega, ed affatica?
Non hò io con queſt'occhi & queſte mani
Le coſe tutte viſte, e tocche a vn tratto?
Si che laſciate che nel ſuo penſiero
Si nodriſca da folle, e ſtolto viua.
Van. Per certo ancor non la finiſci ch'io.
Ti allungo più, che prima il corto naſo.
Guarda chi oppor ſi vuol a tanta luce,
Per farci vn'ombra oſcura del ſuo folle
Stolto penſiero ancor non ben maturo.
Zoì. Si laſci in tal pẽſier fin, che a lui piaccia,
O che a gli effetti in fine ſi rauueggia.
Van. Anzi fin tanto ch'io ne lo diſtorni
A colpi di buon pugni, e di pianelle.
Ant. Stateui cheti, che veggo venire
Gente ver noi in viſta molto lieta.
Zoì. Oh è la noſtra cara albergatrice.

SCE-

SCENA SECONDA.

Sofisma, Topeia, Antropo, Discorso, Vanità, Zoì, Senso.

Sof. CO*rtese peregrin, io che mai sempre*
Intenta fui e son per apportarui
Tutto quel bene che per me si puote,
Dopò che ui lasciai, per sempre attesi
A procurar per uoi gratie, e fauori
De la Fortuna nostra cara amica.
Ella, che di gradir non mai si stanca,
Pronta a miei cenni dimostrossi, e tosto
Facendo a se uenir un regio manto
D'oro contesto, ricco a merauiglia,
Disse Chi questo, a certo tempo, intorno,
S'haurà riposto esser potrà sicuro
D'hauer il colmo dei pregiati honori,
E ricchezze, che dar può la Fortuna.
E si potrà stimar d'esser felice.
Ciò detto, ritirossi entro ale stanze.
Io che di uoi, e d'ogni vostro bene
Sollecita, e zelante mi ritrouo
(Mercè di uostri molti preghi, e merti,)
E perche si mi impose anch'il marito
Per farui possessor di tanti beni
Il ricco manto tostamente tolsi.
Per farne dono a uoi, com'e'l douere:
Affin che uoi possiate esser felice.
Ne per quel, che sin hor per uoi fatt'habbia.

Re-

Resterò d operar fin tanto ch'io
Vi veggain alto stato esser riposto
Nel colmo d'ogni ben da voi bramato.
Intanto questo don pregiato e bello
Caro vi restial par d'ogn altra cosa,
Che più cara appo voi trouar si possa.
Suolgi tu questo velo fida serua
E dimostra il valor del ricco dono.
Top. Vbbedisco Signora.ecco scoperta
La ricca gonna, che può far felice,
Il caro nostro dolce pellegrino.
Ant. Superbo e l don: ma la virtù maggiore,
Che dite ritener. ò buona sorte,
Cortese donatrice alma Fortuna,
Supplice honoro, e riuerisco il dono.
Zeì. Stupendo don, che ci può far beati.
Ecco buon Fradmo se ci inganna il Senso,
Tu pur gl'effetti scuopri homai pal si.
Sen. Paadrona ei non ha vista se non pone
Gl'occhiali al naso, che fan trauedere.
Van. Ei non li può portar, c ha corto il naso.
Lascia ch'io te l allunghi, acciò tu possa
Porui gl occhiali, e rimirar se vano
Fu'l pensier nostro, o pur se tu sei pazzo.
Dis. Non occorre altra vista a farmi certo
Di quel che detto v'hò che questi è vn dono,
Che far si suole nel'estremo giorno
A chi, de qui si parte, oue siam giunti.
Ant. Cortese albergatrice vnica speme,
D'ogni nostro desir quali ample gratie
Vi debbiam rifferir per si gran dono,

Non

Non saprei, ne potrei bench'io volessi.
Ben mi sento appo voi cosi tenuto,
Che questo cor, lo spirto e questa vita,
E tutto l hauer mio, per fin al'alma
Obligata riserbo a vostri merti.
Zeì. Ed io che di magnanima, e cortese
Donna le gratie scuopro e ogn'hor l ãmiro,
Oltre a trouarmi a voi per sempre auinta
D amicitia fedel gratie vi rendo
Fin tanto, che a mio voto un Tẽpio n'erga,
Oue di voi con celebrati carmi
Si cantino le lodi, e l'opre eccelse.
Sen. Io che presente fui a tanto bene
M'offro seruirui e prenderne per moglie
Questa viscarelletta vostra serua.
Top. Si se mi vorrai ben, sarò contenta.
Sen. Come? più ch a me stesso habbil per certo.
Ant. Vna cosa mi resta albergatrice
Fedele hora saper Quando sia'l tempo,
Che riuestir mi debbia questo manto
Per far di quelli beni il grand'acquisto.
Sos Questo appũto non sò, ma'l giorno d'hoggi
Procurerò saperlo. Voi fratanto
Lo riporrete in ben sicuro loco:
Acciò al bisogno vi sia sempre pronto,
Ed hor mi partirò per saper meglio
Dala Fortuna il punto che chiedete:
Acciò sia quanto prima accommodato
Questo vostro desir honesto, e buono.
Perciò restate in pace.
Ant. Il cielo aiti

Ogni

Ogni uostro progresso. & opra illustre.

Sen. Moglie Non ti scordar de la promessa,
A riuederſi toſto.

Top. A riuederſi.

SCENA TERZA.

Mondo. Tempo.

IN Somma ella è coſi. ogn'vn s'aita
E ogn'hor procura ale ſue coſe ſchermo.
Et è meſtier, che finga, a duli. e prieghi,
Se rimaner non vuol con danno, e ſcorno.
Io però vò con Antroppo in tai modi
Per giugner facilmente a miei diſſegni.
E che mi ſtimi, e ch'm'honori, e pregi,
Acciò nel ſuo partir tutto mi laſci.
Perciò tu non mancar di farmi pago
Di quanto habbiam diſcorſo.

Tem. Tu ſai Mondo
Compare, e fratel mio, che ſempre teco
Son ſtato liberale, e ſempre amico
Corteſe, hò fatt'ogn opra per ſeruirti.
Mà'l uoler hor, ch'affrettii il mio camino
Piu del'uſato; (oltre che far no'l poſſo)
Sarebbe un contraporſi al Cielo, al fato;
Che uuol, che'l Tempo ſia miſura certe
Di quelle coſe che ſi uan mouendo.
Che ſe lente ne vanno, io lento ancora
Vò paſſegiando; ſe veloci; io corro.
Hor l huom benche ueloce al fin ſuo corra,

Inſenſi-

Insensibil però pare il suo corso,
Et io con lui di pari ogn'hor camino.
Si che non posso accelerargli il fine,
Come uorresti: fa mestier, che l Cielo
Di lui disponga, come stà prefisso
Nell'alta mente del mouente primo.
Io però con quei segni, che dal Cielo,
E da gli aspetti suoi soglion scoprirsi,
Ricercando anderò quand'esser possa
D'Antroppo il fatal punto, e l'ultim'hora
E te lo saprò dir, s'hoggi ritorni.
Mond. Androll'a trattener col modo usato
Acciò del pensier nostro ei non s'accorga,
Tu di gratia fa'quanto hai diuisato
Che fra poco sarò di buon ritorno.
Tem. Lascia'l carico a me, torna a tua posta.

SCENA QVATTA.

Tempo Solo.

CHe troppo crede in somma
E di leggiero cor, di poco senno.
E chi allettar si lascia
Da melate parole, e dolci offerte
E come l'augellin, che incauto corre
Al fischio lunsighiero.
Ne s'auuede il meschino,
Ch'a le reti, a la pania, al laccio ei uola.
Ben lo veggio, ch'ogn'hor girando intorno
Per già tant'anni, c'hò vissuto, e uino,

Che

Che son sopra sei mila e quattrocento,
De gli ingannati creduli mortali
Hò ueduti a migliaia,
Esempi miserabili e funesti,
Seguiti sol, per porger troppa fede
A questo adulatore, e tristo Mondo.
Et egli che non offre, e non promette?
E ricchezze, e fauori e pace, e gioia,
Titoli e preminenze fama illustre,
Lunga uita, speranze alte e superbe,
E quel che piu mi par di riso degno,
Di farti in questa uita, fraile e breue
Goder d una felice, e lunga sorte.
Ma quanto più il fallace si promette
Meno attender ti puote, se men vorebbe
Attender se potesse: poi che sempre
Fiera ingordigia il preme d usurparti
Tutto l'hauer dei miseri mortali
Tarda gli par ancor l'horrida Morte
Che lor leui la uita: acciò morendo
Di tutto l'hauer lor rimanga herede
Come procura ch'io con questo folle
Peregrin (che gli crede) accorci il filo
Dela prescritta sua misera uita.
Io ciò far non posso, e se potesse
Farlo, non mai morrei: poi che del tempo
Non uò, ch'alcun mai lamentar si possi.
Dall altro canto l'aspra e crudel Morte
Del horrido Peccato unica figlia,
Che meco allegia in questo grand'albergo,
Si di questo meschin si troua, accesa

Che

Che par ch'ogn'hor si strugga, e si consuma.
E me tutt'hora incolpa anzi rampogna,
Che lento io vadi a ritrouar quel punto
In cui diuortio faccia con la Vita
Antropo amato; ond'ella poi lo prenda
Per suo caro marito.
Si che per quindi il Mondo insidie tende
Al infelice, e quinci l'empia Morte
Lo sta aspettando, anzi lo segue ogn'hora
Finta si, amante, ancor che sia nemica.
O miseri mortali.
Come ingannati sete
Da la Morte, che a uoi toglie la vita,
E dal Mondo, che a uoi la robba inuola?
Horsu la cosa è cosi post'in uso,
Che non ui ual ricordo o auuiso alcuno.
Pur io di ciò non uo portarne pena
Ne meno hauerne minima una colpa.
Ben per gratificar il Mondo amico,
E la figliozza Morte; uo ritrarmi
In solitario loco; oue gli aspetti
De gli erranti Pianeti, ed altri segni
Contemplar possa sol per iscoprirne
(Per congettura almen) quand'esser possa
Il fatal giorno d'Antropo meschino.
Sopra'l monte uicin uò salir tosto.

SCENA QVINTA.

Morte, Infermità.

Mor. QVãdo ſarà quel giorno ahime dolẽte
O quella cara notte, che dia fine
Al mio lungo penar, ai lunghi guai?
Nudrice che non fai, che non procuri
Col tuo ſaper, e con tue occulte forze,
Ch' Antropo il crudo homai a me s'accoſti?
Tu ſuoli pur talhor irne ſerpendo
Naſcoſtamente, e inſidiar la vita
Si che forzata dipartir ſi ſuole,
Campo laſciand'a me di far acquiſto
Del mio bramato bene. E perche adeſſo
Non fai lo ſteſſo, con Antropo mio?
Perche la Vita mia rival non ſcacci,
Si che goderlo poſſa, com'io bramo?
Inf. Figlia ſouerchio amor ti toglie il ſenno,
El tuo bramar precorre l'altrui poſſa.
Vero è, che ſpeſſo inſidiar i' ſoglio
La vita altrui, e dal viuente in tutto
Leuarla, o diſcacciarla; non per tanto
A mia voglia, o piacer poſs'ottenerlo.
Ma ſi ben quando piace al Cielo, al Fato.
O quando lo ſteſs'huom da ſe s'inchina
Co' diſordini ſuoi, e ſi prepara
A ſottoporſi al giogo mio importuno;
Poco ſtimando la ſua ſanitade.
Albor, fatta che ſon di lui padrona,

Vſo

Vso le forze mie si fattamente,
Che l'effetto più volte n'hai veduto
Di tanti, e tanti, che dentr'al tuo seno
Condotti hò a le tue voglie. che al presente.
Con Antropo non possa far lo stesso,
Non so ben la cagion. Forse, che'l Cielo
Non lo permette ancor. forse non meno,
Ch' Antropo saggio, e di sua uita accorto
Fra confini ordinati se ne viue.
Si che infermar non può si facilmente.
Comunque sia tu stà con buona speme,
Che sia lunga di lui quanto si voglia
L'etade, & egli risseruato uada,
Non potrà mai tardar cosi lunghi anni
Che in breue tu no'l coglia come brami.
E per quantunque di ciò certaio sia
Nondimen per tuo amor uo gir uagando,
E veder se con lui trouar mi posso,
Per accorciar il tempo in farti lieta.
Tu torna in casa, e a me la cura lascia.
Mor. Arrecarmi nudrice buona noua
E fà tosto ritorno, ch'io t'attendo,
Inf. A me lascia'l pensier. entra, ch'io parto.

SCENA SESTA.

Infermità, Senso.

Inf NOn è dolor vguale a chi in amando
Aspetta di godere, e'l godimento
Si vede prolungar, e farsi incerto
Questa figliuola mia, come se mai
Non hauesse goduto d'altro amante.

Si ſtrugge, e ſi conſuma
E pur tanti n'hà colti a giorni ſuoi,
Eſterminati tanti a mille, a mille
Che numero non può ſtrignerli inſieme:
(Poiche infiniti da che'l mond'è fatto
In tant'etadi ſon uiſſuti, e morti)
Ed ella nondimeno
Si ſtrugge per coſtui, ch'hora ſen viue,
E fatta impatiente in aſpettando;
Si com'è uſanza dale donne amanti.
Fit a pena di lui s'haurà la ſete
Spenta di primo tratto, che tantoſto
Farà lo ſteſſo con un altro, e ſempre
Maggiore ſi farà ſua ardente voglia
Vò de qui andarmi. Ohime ohime ribaldo
Coſi vrtando ne vai le pouerelle,
E inferme donneto hime, che vengo meno.
Sen. Sta ſu non dubitar: a caſo è ſtato.
Inf. Non ſu per me buõ caſo. Ohime meſchina:
Sen. A fè me ne diſpiace, e mi riſento,
(Ancor, che m'habbia parſo un picciol'ur-
Che parmi hauer tutta la vita rotta. (to.)
E già ſento tremar tutte le membra.
Ma dimmi vecchia. Come coſi fiacca
Vai volteggiando queſte ſtrade ⁊ ſempre
Forz'è incontrar talun, ch urtar ti poſſa?
Perche non ſtai tu in caſa ritirata,
Fin che ritorni ſana?
Inf. Ahi che due coſe
Impoſſibili narri. E l'una e certa,
Che la mia infermità cura non cape

Come

Come preuidi in riguardar mia sorte.
L altra, che dura, e gran necessitade
M'induce a gir vagando per poterne
In tal infermità viua tenermi.
Con l'accatarmi il vitto,
Sen E come puoi
Così inferma ta procacciarti il vitto?
Quand'a fatica il sano, ogn'hor sudando
A pena lo guadagna?
Inf. Io col sapere
Predir altrui la sua bona ventura
(Il vitto mi guadagno giornalmente.
Io vò già che l'hò giunto
Trouar questa menzogna
Di predir la sua sorte
Col mirargli la mano.
Per attaccargli il mal, si che a la Morte
Col suo Padron lo ponga tosto in braceio.)
Sen. Che mormori frà te? che cosa cianci?
Inf. Io dico che predir so appunto il tutto.
Sen. Tu sai dunque predir l altrui Fortuna?
Ma come non vedesti, che in passando
Virtar io ti douea?
Inf. Io non ui pesi
Studio a pensar quel, che auuenir douesse
O di ben, o di mal cotesta sera.
Ma s'io miro d altrui la faccia, o mano
Lui sò predir con verità de il tutto,
Che così appresi da mia vecchia madre,
Che fu nudrice d'una gran Sibilla,
Sen. Eccoti la mia mano, e se indouini

Cosa alcuna di me (che vera sia)
Vò donarti per far la buona notte
La Cena, e sia l'auanzo per di mani
Inf. A quel ch'io veggo in queste linee, e segni
Tu seruo sei d'un huomo auuenturato:
Ricco, che corre dela ruota al colmo
Dela Fortuna, e poco ancor gli manca.
Veggo, che corri con la stessa sorte
Ala felicità ch'ogn'huom desia.
Questa che poi di Venere è sul monte
Dimostra, che ti troui innamorato.
E questa che trauersa qui la mano,
Che sei giouane allegro, e prosperoso.
Sen. Ohime si calda sei, che a me la febre
Par che m'attachi, e sento anco'l dolore.
Inf. Se inferma sõ nõ vuoi ch'inferma appaia?
Sen. Seguita pur, che soffrir ò fin tanto,
Che m'haurai detto il tutto.
Inf. Ecco quest'altra,
Che dimostra, che n'hai certo inimico,
Che a te s'oppone ogn'hora.
Sen. Quest'è vero
(Fradmo, è costui, che m'è contrario sẽpre.)
Inf. Tu viuerai lungamente fin a morte
E sempre ti darai buon tempo, come
Hai fatto per l'adietro, e questo basti.
Sen. Non mi dici tu altro?
Inf. Vò tacermi
Il resto, che saper lo poco importa.
Sen. Non mi tener cosa veruna ascosta
Buona, o ria, che si sia, ma scopri il tutto.

Ecco.

Eccoti due monete: prendi; e narra.
Inf. Veggo, che alcun di te piu fortunato
Esser non può: se per occulta frode
Non si rompono i tuoi dati disegni:
Quel ch'esser possa poi, qui non lo scorgo.
Sen. Oh io te lo dirò: egli è un conseruo
Del mio padron, che và chimerizando
A suo poter per disconciarmi ogn'hora:
Horsu te ne ringratio. ma ti priego,
Che meco venghi là, dal padron mio,
C'haurà caro d'udirti: iui n'haurai
Premio, che soccorratti per due mesi.
Inf. Io non mi curo di molto guadagno.
Pure ci verrò: ma dimmi prima.
Chi è questo tuo padron, per cui m'inuiti?
Sen. Antropo egli è, che'n questo grand'albergo
Di Cosmo liberale e cortes'hoste
Attratto dal suo grido hora n'alloggia.
Auuiati colà. che tosto seguo.
Inf. Io me n'andrò pian piano
Sen. Anzi và tosto
E camina se puoi. che vengo dietro.
O com'è astuta questa vecchiarella,
Che del tutto m'ha'l uer scoperto, e detto.
Io non m'haurei di lei creduto tanto.
Io m'era uscito per trouar la moglie
Del nostro buon hostier, che'l padron mio
Ricerca di saper se ala Fortuna
Habbi di quanto fu trà noi discorso
Ordine alcuno dato: o hauuto il tempo
Ma con l'occasion di questa vecchia

Vò dentro ritornar: acciochˈei nˈhabbia
Quel piacer, cˈhò hauutˈio: Ma chˈsia mai?
Parmi dopò, chˈurtai queſta ria ſtrega
Hauer la febre intorno. Oſtarei male
Se hor, che mˈapparecchio eſſer felice;
Io mˈinfermaſſi. vò ritrarmi dentro
Fin che mi paſſi il freddo, cˈhò dˈintorno.
Malhaggia lo mio andar con tanta fretta.
Horſu non poſſo più la febrˈè giunta,
Et un freddo rigor per lˈoſſa corre,
E mi ribatte dalla ſchiena ai denti.
Io uo di lungo a ricoprirmi in letto.
Ahi che freddo crudel or, or, or, or, or.

SCENA SETTIMA.

Sofiſma, Topeia, Serua.

Sof *Già ricercato habbiam tutti i cõtorni*
Per ritrouare Goſmo mio marito,
E dargli conto quantˈoprato habbiamo
Con Antropo meſchin: come del manto
Accoceato gli habbiam buona nouella.
Ma doue eſſer può ito?
Top. *Forſe in caſa*
Ritornato ſarà per altra uia,
Iui lo trouaremo.
Sof. *Eſſer potria.*
Ma piano. egliè meſtier, ſe in caſa entriamo
Et iui ritrouiamo Antropo giunto,
Che qualche accorta ſcuſa ne ſia in pronto,

Per

Per poterlo acchettar, s'ei ci dimanda
Del tempo, che dourà con la Fortuna
Trouarsi e riuestirsi il ricco manto.
Per acquistarne la felice sorte.
Aalhor che direm noi?

Top. Forse che scarse a noi femine sono
L'inuention e l'arti infinte, e accorte
Per inganar altrui per fino al senso?
Direm che la Fortuna era occupata
In raunar tesori honori, e gradi
Per poterne dunar chi fortunato
Sarà (come crediam) ch'egli esser debbia.
E che perciò parlarle, o farle motto
Hor non habbiam potuto: ma che tosto.
Ritornarem per risaper lo stesso.
Intanto col marito uoi potrete
Ordir quãto a far s'habbia: poscia entrambe
Ritornarem per far quelchè sia meglio;
Per sbrigarsi quest'huom di casa fuori.
E saccheggiar l'hauer, ch'adietro lascia,
Che di ragion ci tocca e ci rimane
Per la gran seruitù che gli habbiam fatto,
E per l'alloggiamento spese, e letto.
Non ui par che cosi fia ben conchiuso?

Sof. Con giuditio discorri. Cosi a punto
Si faccia. Et ecco, ch'egli uiene fuori.
Hor qui gli darem conto, a tempo n'esce.

SCENA OTTAVA.

Sofisma, Mondo, Topeia.

Sof E Tempo ancor, che veder ui lasciate?
Dite marito, parui ch'a quest'hora
Voi douueste trouarmi? Voi mariti
Per certo siete del amor digiuni
Di vostre mogli. E pur che lor lontano
Vi possiate trouar, ogni buon tempo
Prender uoi vi sapete: ma comporto
Il tutto per venir al buon disegno.
Hor io quel tanto, che voi m'imponeste
Sollecita dispos. Si che'l nostro
Credulo passeggier homai si stima
Per mio mezo trouarsi almo, e felice:
Ma per fermarlo in cosi fatta speme
Certo manto gli hò porto con tal finta,
Che la Fortuna a mie preghiere mossa.
Quello in arra lui manda picciol segno.
Del molto ben che gli apparecchia, e serba.
E che di quel si vesta alhor che sia,
Che la Fortuna nobile e cortese.
A se lo chiami per farlo beato
A lui per ciò tutto festoso e lieto
Ogni momento lungo giorno pare,
Si che con grand'instanza và cercando
Quand esser possa questo lieto punto,
Ch'egli il manto si vesta e faccia acquisto
Dela felicità da lui bramata

Carico

Carico io preſi di ſapergli dire
Il tempo, il loco, e ogn'altra coſa appunto.
Hora che ſcuſa ritrouar mi deggia
Acciò le fittion noſtre ſegrete
Ei non diſcopra, immaginar non poſſo.
Perciò ui cercauam con molta fretta.
Mon Habbia il marito qual ſi voglia buona
Ragione, ſempr'è ſcarſa con la moglie,
Che ſe buona ſi troua è tanto altiera
Che ſtima ogn'altro di ſe appreſſo vile
Se ria con tai gridori a lui s'oppone,
Ch'agrado egli haue di ſoffrir tacendo.
Hor coſi faccio anch io Ma quanto al noſtro
Credulo foreſtier ho l tutto inteſo
Quant'hai già fatto Ch'egli il tutto apũto
Hora m'ha raccontato lietamente:
Ben mi premeua non poter ſpiccarmi
Da lui per ritrouarti e far diſſegno
Di quel, che ſi douеſſe oprar piu innanzi.
Ma con l'occaſion, di certa uecchia
(Che riconoſco ben, ch'a lui n'è entrata,
E' lo trattien con certe ſue menzogne,
Moſtrando di predirgli la ſua ſorte,
Mi ſon da lui rubato, e qui venuto
Per ritrouarti a parte. Hor quel che s'hab-
A far te lo dirò: ma breuemente. (bia
Noi n'entrarem a fargli compagnia:
Tu ſcuſa trouerai, c'hora n'è ſtata
La Fortuna impedita in certi affari,
Si che parlarle tu non hai potuto.
Ma che quantoſto ciòti uenga fatto

Non mancherai di ritornarle a i fianchi
Per far ch'ei giunga al ſuo bramato fine:
In queſto mentre (che con lui trattando
Dele commodità da lui bramate,
E di ſua ambition tu te n'andrai)
Procurerò di ritrouar il Tempo
Con cui di ciò, tratt ai, ſi che l'induſſi
A far ſcrutinio dei celeſti aſpetti,
Per ſaper quanto tempo ancor ci manchi
Per giunger al bramato noſtro punto.
Secondo poi, che la riſpoſta ſegua
Noi prenderem conſiglio.

Sof. E *tale appunto.*
Era la ſcuſa da noi ritrouata.
In euento ch'io lui, prima di uoi
Haueſſe nel'albergo ritrouato.
Ma pria uolli ſaper l'animo uoſtro,
Non ch'io da me ſteſſa non haueſſe
Quel che mi far ſaputo

Mon. Oh io ſon certo
Ch'al importuna moglie
Non manca mai partito
D'aggrauar il marito
Di rampogne, e di doglie.

Top. Si che a uoi falſi mancano le ſcuſe
In far torto ale mogli meſchinelle:
Ma in fede buona, s'io marito haueſſi
Non uorrei mai che mi faceſſe torto,
Ma col dritto per ſempre e'l ſuo douere.

Sof. Laſcia pur che ne uenga toſto il punto,
Che sbrigata mi troui d'eſta impreſa,

Che s'io non faccio, ch'ei riuegga i conti
E le partite vuote vſate meco
Non mi chiamar per nome.

Top. Ben farete
Padrona a caſtigarlo come ei merta,
E farlo a doppio ripagar lo ſcotto.

Mon. Io mi contento ſtarne a tua ragione:
Ma entriamo homai, che per iſtrana ſorte
Non s'auuedeſſe dei trattati noſtri.

Sof. Si ſi, voltiamla pur, che non s'abbrucci
Verrà ben il ſuo tempo.

Mon. Horsù me n'entro.

Top. Entrate pur, che dẽtro, o fuor, ch'auuegna
Ci ſcontrarete tutte le partite.
Se vi douueſſe io ſteſſa tuor di mezo.

Il fine del Terzo Atto.

CHORO.

Stolto chi da le vele
Del ſuo penſier d'ambition all'aura,
Per l'ampio mar di queſto mondo errante,
Nela naue impaniata fuor di mele,
Che punto non reſtaura
Da l'onde il legno, e da procelle tante:
Ma ridotte nel'alto già ſdruſcito
Laſcia da Morte aſſorto ogn'appetito.

Ma chi ſi auuenturato
Fia mai ch'in queſta vana, e breue vita,
A folle ambition non ſi dia'n mano?
O felice, o beato
C'haurà l'orma di lei ſempre ſmarita,
Si che non ſpenda la ſua vita in vano,
In ricercar con vna eſtrema ambaſcia
Quel che (ſe pur s'ottien) toſto ſi laſcia.

ATTO QVARTO,

SCENA PRIMA.

Infermità sola.

IO son pur stata cosi vecchia, e inferma,
Debole, come son, ch'a pena i passi
Mouer ne posso, cosi (dico) accorta,
E si scaltrita, c'hò saputo corre

Antropo nela ragna, col ſuo Senſo.
Ne gli è valſo il ritrarſi, oue creduto
S'hauea trouarſi il folle in Lungauita.
Lontano dal timor dela mia figlia,
E dala Infermità di lei nudrice.
Io pur l'ho colto, e col mio lento paſſo
L'ho giunt'alfin: e con parole finte
Annonciandogli quel, ch'ei và bramando
Quel, ch'io ſteſſa non sò quel che men crede
Gli hò ſi le maniſtropicciate, ch io
Son certa, che gli hò impreſſo il mio veleno.
Che a poco a poco andrà nutrendo il parto
Ala figliuola mia, dico ala Morte.
Perch'è di tal valor di tal virtute;
Che occultamente và ſerpendo al core,
E ſi l'infeſta, e lo corrompe in modo,
Che non potraſſi mantener la Vita,
Si che forzata ſarà dipartirſi
Da lui: e dar il loco alla mia figlia,
Che poi lo prenderà per ſuo marito.
Horsù m'è l tutto coſi ben ſeguito,
Ch'io ſteſſa non haurei meglio penſato.
Ma coſi auuenturata è queſta Morte,
Ch'ogn'amor ch'ela iprēda ottiene al fine;
Ne prende amor ſe non con certa ſpeme,
D'ottener quel che brama, o col mio mezo,
Od'altro, che ſi ſia, violenza, o fame.
Bon fu che trauestita io mi trouai,
Che ſe nel'urto il Senſo conoſciuta,
M'hauesſe; il tutto ſaria ſtato in vano.
E diſturbato forſe'l mio penſiero.

Vò entrar a lei, e dar le buon ragguaglio
Del fortunato a me seguito incontro,
Acciò contenta di si buona noua
Da sospirar homai lieta rimanga.
Buona sorte m'aita: ecco la porta
Che staßi spalancata Egli è'l douere,
C'habbia l'Infermità buona nudrice
Largo l'ingresso di trouar la Morte.

SCENA SECONDA.

Mondo solo.

IO m'ho rubato dala compagnia
Del nostro peregrin, e son vscito
Per ritrouar il Tempo da cui voglio
Saper quel, c'ha preuisto intorno al punto
Pur dianzi a lui richiesto. Sò ch'ei suole
Ritrarsi in parte solitaria, ed alta,
Lontano dal rumor, che qui si troua.
Io gir ad incontrarlo. E questa forse
Stat'è la via, c'ha preso: che conduce
Al vicin colle, ù si discopre intorno
Il cielo tutto lucido, e sereno.
Poscia ritornerò per farne accorta
La moglie mia di quant'ell à far habbia,
Per ricondur a fin la nostra impresa.

SCENA TERZA.

Discorso solo.

O' Come varia sorte, e varij effetti
Si scoprono in vn tratto, in cui s'affida
Nel'instabili beni di Fortuna,
O qual si sia di quei di questa vita,
Come senza gouerno legno scorre
Per l'ampio campo del'ondoso mare,
Non riposa giamai ne troua il lido.
Ma quinci, e quindi da contrarij venti
Dal cresce, e scemar di flutti alterni
Tratto, e sospinto è fatto gioco al'onde.
Cosi ch'in questo pelago profondo
De' mondani desiri immerge il core
Da varij affetti attratto, e varia speme
E risospinto ancor d'alto timore
Mai non troua riposo o giorno, o notte
De suoi bramati e immaginati affetti.
Ecco qui'l Padron mio, che l'hore tutte
Di sua vita impiegando in cose frali.
Mai si toglie riposo vn punto breue,
Intento a conseguir felice stato,
Che in questa vita, in questo strano albergo
(Per mio giudicio) ritrouar non puote.
Infin da gran promesse, e picciol dono
Soprafatto, stimando essersi giunto
Quel ardente vano suo pensiero
Lo porta ardito, e gli depinge il cielo:

Troua

Troua chi adietro lo reſpinge a forza,
Da quel camino in cui ſudò cotanto:
Per certo varij ſon gli euenti humani,
Inſtabili, e non mai fermi, e coſtanti;
Pur dianzi ei tutto lieto, oltre miſura,
Come ſe'l ciel toccaſſe con le dita,
Ogni ſua coſa a ſe facil credea.
Accrebbe ſua letitia certa vecchia,
Ch'entrando a lui con certe ſue canzoni,
Prediſſe; ch'egli ritrouarſi in breue
Douea felice, e in colmo d'ogni bene,
Per certi ſegni nela man veduti
(Inditij manifeſti, e note aperte,
Che'l ſuo ſtato uenturo gian moſtrando)
Queſta riduſſe il già concetto ſogno
A tanta ſpeme, a tanta ambaſcia ch'egli
Già ſi ſtimaua eſſer in cielo aſſunto.
Ma non ſi toſto fe da lui partenza,
Che ſubito cangioſſi il lieto volto
In triſt'aſpetto. E come all'improuiſo
Huomo aſſalito da noioſa febre,
Si lamenta, ſi torce, ſ'ange, e duole.
Ne la cagion intende del ſuo affanno.
E quantunque ſi ſenta la perſona
Tutta dolere come ſtanca, e inferma,
Tutto ciò maggior doglia il cor gli opprime,
Ch'in queſto tempo, e ſtato in cui ſi troua
Incaminato ala ſua gran fortuna
Si troui per il mal troppo impedito.
Et il piggio è che'l Senſo anch'egli tale
Infermità ſi ſente; che par c'habbia

La

La febre hauuta già più meſi intorno.
La Vita anch'ella, e la ſua Vana ſerua
Coſi liete non ſtan come di prima,
Si che tutta mutata la famiglia
In un punto ſi troua N'anch io bene
Mi trouo ſtar in tutto: poi che tale
Mutation non sò da che proceda.
Ben vò penſando, che ſegreto inganno
Sia di Coſmo, o ſua moglie, o dela vecchia
Nuntia mentita di ſua buona ſorte,
Che potria hauerlo ammaliato alhora
Che la fortuna ſua gli predicea.
Pure di ciò ſto'n dubbio: perche diſſe,
Ch'è tutto eſſer douea, come prediſſe,
Se però d'improuiſo cotal male
Non l hauueſſe impedito (ilche da certa
Linea ſcoperta in monte di Saturno,
Pianeta infausto minacciar vedea)
Parmi la predition uerificata. (ſte
Voglia'l ciel, ch'io ne menti. Hor doue l'ho-
Potrò trouar, che ai medici riccorra,
Per la ſalute d'Antropo Signore?
Io queſti non conoſco; che con loro
In alcun tempo prattica non hebbi.
Ben fu di ciò cagion alhor, ch'inteſi
Queſti tener per lor più grand amico
Il vil guadagno, che'l ſaggio Diſcorſo.
Andrò qui intorno ricercando l'hoſte
Fin che trouar ſi laſci, o torni in caſa

CES-

SCENA QVARTA.

Morte, Infermità.

Mor. Dvnque è pur ver cara nudrice mia,
Che tu nõ ſol col ſeruo del mio amato
Antropo a lungo haueſti parlamento;
Ma con lui ſteſſo ancor? e la tua mano
Entro ale mani ſue per lungo ſpatio
Teneſti, e contemplaſti il vago uolto?
Il uolto a me negato: quell'aſpetto
Da me deſiato tanto: a me ſi caro?
O fortunata più d'ogn'altra donna,
Che l mio ben da vicin ueder poteſti.
Deh perche non ſon io ſtata ſi accorta
Di teco transferirmi al dolce oggetto?
Miſera, quando fia giamai quel punto,
Che dentro a queſte mie ſpolpate braccia
Antropo amato ti raccolga, e chiuda?
Verrà giamai quell'aſpettata notte.
Quel deſiato giorno, od hora, o punto,
Che teco giaccia in ſempiterno ſonno?
E che habbia fin il mio cocente ardore?
Ridimmi due, e tre volte quel che alhora
Nudrice mia diceſti, quando in mano
Teneſti la ſua mano, ch'un ſoaue
Suono, quantunque replicato aggrada.
Inf Non te l'ho detto homai ben uolte dieci?
A che più dir m'inuiti? cioè ti baſti,
Che di mortal contagio egli è ſi infetto

Che

Che facilmente non potrà sbrigarsi.
Prendi dunque conforto, che non molto
N'anderà in lungo, che sarai contenta.
Che col mio mezo in pochi giorni, ed hore
Spero condurti il caro amante in seno.

Mor. *Nudrice ogni momento*
D'hora par all'amante
Vn lungo tempo, anz'un etade immensa,
Quando spera aspettante
Trouar il suo contento
Ei punti in anni computa, e dispensa
Cosi lassa lungh'anni
Patisco tanti affanni.

Inf. *Figlia certo io mi credo, e'l giurerei,*
Che poco amor ti prema in ogni tempo;
Benche tal passion sempre dimostri,
Perche (per quanto lungamente osseruo)
Non si tosto d'alcun amante resti
Paga; ch'a vn'altro l'amor tuo riuolgi.
Onde inconstante amore
Seco non porta ardore:
E l'amor che è partito
Rimane indebolito.
E mai sempre maggiore
Riesce vnito amore.
Cosi l tuo amor, che a nouo amante volgi
Esser non può ne molto, ne cocente.
Comunque sia di questo ancor contenta
In breue ne sarai, E d'indi a poco
M'apparecchio d'udir altre querele
C'haurai pel nouo successor in pronto.

Mor.

Mor. Nudrice tu non ami, e perciò folle
E'l tuo parer, ch'amor non ſia cocente
Chi no'l proua no'l sà. Tu no'l ſapendo
Voi ſaper dirlo? è ſciocca, e vana impreſa
Voler ſpiegar quel, che non ſi conoſce.
Inf. Sia come voi: ma ecco il tuo padrigno
Il Tempo dico, che vien contemplando.
A gran coſe fia intento. Qui in diſparte
Ritriamſi per vdir quel, che ſi dica.

SCENA QVINTA.

Tempo, Morte, Infermità.

Tem. MIrabil coſe a chi contempla i cieli,
Anzi ſtupende merauiglie, e grãdi
Si ſcuoprono, ch'altrui occulte ſtando
Impoſſibili, fuor d'ogni credenza
Sono tenute, o fauole leggieri.
E pur è ver c'hoggi ho ſcoperta coſa,
Che a pena io ſteſſo a me ſteſſo la credo.
La ſopra vn colle, che ſormonta ogn'altro,
Doue ogn'intorno il ciel chiaro ſi uede
Aſſiſo ſopra un ſaſſo quinci, e quindi
Più uolte rimirando i ſegni tutti,
Ch'in Zona obliqua van girand'il mondo
Minaccianti, e terribili ho ſcoperti.
Poſcia del fiero Marte il corucciosò
Volto mirando tutto d'ira ardente
Veder m'è parſo, & il freddo Saturno
Meſto più che mai foſſe in loco oppoſto

Ala

Ala ſua caſa minacciar dal cielo.
Portentò infauſto, gran miſeria, e morte.
Quindi poſando in la minuta arena
D'Antropo il nome in mezo ala figura,
Che con dodeci caſe intorno gira,
Per ria congiuntion d'aſpri Pianeti
Vedut'hò ſopraſtar al miſerello
Il fatal giorno, che lo guida a morte.
Et il punto in poche hore cader puote.
Io pur mirando ben le linee, e i punti
E computando numeri, e figure
Più uolte ſottraendo; in qualche errore
Trouar volea me ſteſſo: ma nel conto
Sempre hò trouato con lo triſto influſſo
I numeri cader conformi ai punti.
Si che la coſa è già pur troppo certa.
Hora pur nè ſarà contento il Mondo
Auaro hoſtiero; e de l'altrui fatiche
Ingiuſto vſurpator Sarà appagata
La Morte ingorda fiera, e troppo amante:
Spiacemi il male di chiunque ſia,
Come mi piace il ben ch'altri ne ſente.
Hor uoglio entrar, e far paleſe quanto
Hò veduto, e ſcoperto. e lieta noua
Dar à la Morte del uicin ſuo bene.
Ma chi è coſtei, che quì ne ſtà in diſparte?
Oh ella è d'eſſa. e veggo anco la ſerua.
Morte figlia che fai? ſei tu qui fuori.
Venuta a caſo ad incontrarmi? E forſe
T'è parſa lunga la mia lontananza?
Mor. *Padre, che padre per l'età, e pel ſenno.*

Chiamar

Chiamar ti posso. E dubbio quel che faccia
La tua figliuola la tua Morte amica?
Scorgilo da cotesto horrid'aspetto
Priuo d'ogni letitia, e d'ogni bene;
Anzi colmo d'horror, colmo d'affanno,
Poiche lontana dal mio caro bene
Antropo amato mi ritrouo, e sola
Lassa mi struggo in aspettand'un giorno
Che'l crudel mi s'accosti, e mi riami.
E doue per l'amor, che tu portarmi
Mostri doureste, e darmi presta aita
Con l'abbreuiar del lungo tempo, l'hore,
E la lunga dimora, ond'io l'attendo:
(Essendo come sei, padre de gli anni
Del'etade, e del tempo), par che fatto
Habbi congiura col mio acerbo fato,
Per farmi strugger in amando sempre.
E se pungenti son queste parole:
Perdona padre, che'l souerchio ardore
Di chi tropp'amat oglie in parte il senno,
Ma non restar perciò di darmi aita,
Ne men d'accelerar quel caro giorno,
In cui fia paga la tua figlia Morte.
Tem. Consolati figliuala, c'homai giunta
Veggo quell hora che appagar ti puote,
Poi che i Cieli mostrato m'han da uero
L'hora fatale d'Antropo uenuta,
E forse fia l di d'hoggi. E sappi certo,
Che'l tempo spettatore de gli euenti
Vorrebbe hauer potuto a tuoi desiri
Dar presta aita, e breue fin'imporre,

Pur quel, ch io non potei, lo puote il Fato,
Che prescritto hà nel ciel d'ogni mortale
L'hora fatal, che termina sua vita;
E da quella passaggio fa ala Morte
Il Fato dico (se l'aspetto esterno
Del ciel mi mostra il vero) imporra fine
Hoggi a tuoi guai, e ne sarai contenta;
Stanne sicura, ch'io t'accerto il vero.
Mor. Padre se questo fia; haurai la Morte
Ristorata in maniera, che morire
Ella non potrà mai. e se la uita
Hauer potessi, date hauerla hauuta
Mi lodarei per certo. Onde le gratie,
Che render può la Morte al uecchio Tempo
Tutte le rend'anch'io, e'l cielo adegui.
Ogni tuo corso sia misura, o moto.
Tem. Non occorre altro dir figlia diletta:
Entrane in casa, e restane sicura,
C'hoggi tu ne sarai paga, e contenta.
Inf. Sia benedetto questo uecchiarello,
Che ci hà recato si buona nouella,
Giouane esser.. rrei, che per marito
Lo mi uorrei pigliar; quantunque vecchio.
Tem. Non è mai vecchio il tempo
Quantunque la canuta
Barba dimostri squallida è pendente
Che se ben poni mente,
Non è ancor uenuta
L'etade, che far possa uecchio il Tempo.
Perche douendo uiuere col cielo
L'età non si conosce dal suo pelo.

Ma

Ma che tu Infermità mia moglie fossi?
Quai figli produrressimo infelici?
Io vecchio, e tu non sana? statti pure
Con chi ti troui accompagnata sempre.
E vanne pur apparecchiand'ogn'hora
Ala tua Morte noui, e freschi amanti,
Ad ogni modo tutti li diuora.
Inf. Horsu entriamo figliuola ad acconciare:
Il più che noi possiam nostre bellezze
A quest'hora felice, a queste nozze.
Estattene homai lieta, e scaccia homai
Da te le pene, ei guai.
Mor. Il tempo breue che mi resta a farmi
Felice nel mio amor d'Antropo amato
Lieta mi fa restar; si che homai fine
Imponer mi vedrai a miei lamenti.

SCENA SESTA.

Tempo solo.

IN somma egli è pur ver quel che ne dice
In prouerbio ciascun; a donne, e polli
Daciò che vuoi non son giamai satolli.
Che credi? Questa Morte a pena haurasse
Tolto il capriccio d'Antropo suo caro
Vn breue punto; ch'ad'un altro tosto,
(Che dietro lui uerrà, credulo amante)
Riuolgerà l'ingordo suo desio.
Io bene la conosco. Che mai sempre
Serbò quest'uso, da che pres'ardire

D'amar souerchio il primo antico p adr
E di volerlo ad onta dela vita
Per suo nouello amante, anzi marito,
E con quanti di lui in tante etadi
Sono distesi infin a la presente:
Anzi fin a quest hora il suo desire
Hà voluto sfogar con uoglia ingorda.
Ma qui stasse la cosa. ella presume
Di far lo stesso ancor con quanti mai
Sian per uenir in questo strano albergo
Del Mondo infido hostier e pien d'inganni.
Il peggio resta a dir, che s'io si vecchio
Non fussi, arditaqueste stesse uoglie
Meco sfogar uorrebbe: ma l rispetto
Si del etade mia, come che'l Tempo
Non può morir, per fin che giri il Cielo,
Fa che tenga nascosta
La sua libidinosa ingorda uoglia
E padre poi mi noma. Horsu la donna
Insatiabil è fuor di misura.
E quanto più tu l'empi, maggiormente
Capace uiene di riempirsi meglio.
Hor vo ueder se questo buon hostiero
Del Mondo mio Compare trouar posso,
Per dar lui anco questa stessa noua,
Ma ecco, che ci ne uien tutto affannato.

SCENA SETTIMA.

Mondo, Tempo.

Mon. *O Sia lodato il Ciel. t'ho pur troua*
Compare mio fedel. Io tutti i colli

Qui d'intorno vicini fratte, e grottè
Per ritrouarti hò ricercato, e visto.
In fin di più trouarti disperando
Verso il tuo alloggiamento men ueniuo,
Hor qui ti trouo Ben che buona noua
Mi dai di quanto già discors' habbiamo.
Tem. Buona noua per te certo io n'areco
Ma per altrui non buona.
Mon. Pur che sia..
Buona per me, d'altrui poco mi cale.
Tem. Tu dei saper (s'ho ben scoperto il vero
Da certi infausti, e tenebrosi aspetti
Di fisse stelle, e di pianeti erranti)
Haurà l tuo passeggier da far partita
Hoggi dal tuo, a lui sì grato albergo.
Mon. Se questo è ver mi raconsolimolto
Che già qui' l lungo dimorar c'ha fatto
M è anoia diuenuto. A me mai sempre
Piace alloggiar nel mio commodo albergo
Nuoua gente, che giunga: e darne bando
A chi ui sia per qualche tempo stato.
Ma quest'è un seruitor del peregrino
Nostro, che in fretta uien; stiamo ad udire
Quel che si dica taciti in disparte.

SCENA OTTAVA.

Discorso, Mondo, Tempo.

Dis. EGli è pur ver, che quãto più alcũ vuole
Affrettarsi ad oprar q̃l che più intẽde,

Par che sua strana sorte più'l ritardi.
Come chi a scherzo prende
Veder che lungamente altri s'affanni.
A me così intrauien, c'homai sonito
Per tutte queste parti ricercando
Il Mondo nostr'hostiere, che a quest'hora
Più ci fà di bisogno.

Mon. Di me parla
Stiamci di gratia un poco meglio attenti.

Tem. Stanne pur tu, che meco ei non ragiona.

Dis. Hora, che'l mio padron si troua infermo
E che del opra sua seruir si vuole.
Trouare non si lascia.

Temp. Ecco ch'è vero
Quel che t'hò detto, che minaccia il cielo
Male per lui.

Dis. Affè, che creder voglio,
(Et è quel, che fin da principio tenni)
Che gli hosti tutti son ribaldi in fine.

Tem. Di te dice compare stanne attento.

Mon. Di te pur parla di principio, e fine.

Dis. Gli hosti son tutti quanti adulatori,
Eccetto, che nel tempo del partire.

Mon. Compare, ei dice mal certo del Tempo.

Tem. Se di me dice mal è per tuo conto.

Dis. quando vicino arriui al loro albergo,
Ecco t'incontran riuerenti, e humili
T'inuitano, cortesi, e mille offerte,
E proferte ti fan; che a dirle tutte,
Basteuol, non saria d'un giorno il tempo.

Mon. Ei parla pur di te, che'l Tempo sei.

Tem.

Tem. Si, ma, senza di me, tu fai le burle.
Dis. Ricordano d'hauer di buoni cibi
Acconci in varij modi: e grati vini,
Appartamenti nobili, e superbi;
Lenzuola di bucato, e buoni letti:
Buon fieno, e biada, e serui presti, e pronti;
Commodità infinite, & le maggiori,
Ch'alcun trouasse mai per alcun tempo.
Mon. Senz'altro ei di te parla; poi che in bocca
Altro non hà, che'l tempo.
Tem. Anzi pur parla
Di te, che giotto sei in ogni tempo.
Dis. Se mostri di partir si fanno incontro,
E per la briglia tengono il cauallo,
Con l'altra man la staffa, e mille vezzi
Ti fan d'intorno; e sospettoso il viaggio,
Che resta lungo a far, non ben sicuro
Cosi vicin a notte; e già sferati
Dicono starsi i tuoi caualli, e stanchi.
Si che forzato sei vogli o non vogli
Con loro rimaner per qualche tempo.
Mon. Può far'il ciel, di te si duol, del tempo,
Se sordo tu non sei.
Tem. Pur troppo intendo,
Ch'egli de gli hosti solo hora si lagna.
Dis. Ridotto, che tu sei nele sue stanze,
Ch'alloggiato ti troui. Ecco le loggie,
E'l nudo e voto albergo farti accetto,
Le camere sdruscite; onde rimiri
Fuor dele mura d'ogni intorno il tempo.
Mon. Compare ei l'ha con te per certo guarda,

Che tu nõ gli habbi fatto qualche ingiuria?
Tem. E ver, ch'ei l ha con me: ma di te solo,
Si duole il pouerel e si lamenta.
Dis. Qui le tauole nude sopra treſpi
Scopri, ch'accennan di voler cadere
Per farti riuerenza, e per ſedere
Seggie a cui mãca un piede, o qualche coſta.
Per ripoſarti poi, e per dormire
Due caualetti, e un pagliariccio ſopra
Con una coltre di bombagia uecchia
Fatta a l'antica, Dio sà, di che tempo.
Mon. Horſu, ſenz'altro, ei teco ſol la vuole.
Tem. E ver con me la vuol: ma di te parla.
Dis. Tu giungi a cena poi, doue, ch'uniti
Ritroui i paſſeggier a menſa aſſiſi.
E qui gli auanzi, che nel giorno innanti
Rimaſti ſon, tu uedi in menſa poſti,
Riſcaldati in un tratto; e ſopra ſparſi
Di foglie di preſemolo, o di ſcotto,
Che copron le ferite riceuute
Da quei, che pria di te giunſero a tempo.
Mon. Compare per tuo amor ſoffrir non poſſo.
Tem. Hor laſcia un poco ancor caro fratello,
Che dica quanto sà, ch'io gli perdono.
Dis. A primo tratto qualche bella moſtra
Ti fan di viuo, fin ch'hai poſto ai denti.
Indi i meſchiati ti ſon poſti innanti,
C'hanno temuto fin dentro le botti
Se ben del tuono non ſia giunt'il tempo,
Mon. Non poſſo contenermi homai piu, laſcia.
Tem. Sta cheto alquanto ancor, ſoffri ti priego

Diſ.

Dis. Già ſon ſpogliate a un tratto le touaglie
E'quit'empione il capo di nouelle,
Si c'hai più di poſar, che d'udir uoglia.
E di gir a dormir ne giugne il tempo.
Mon. Soffro perche tu voi: ma ogn'altro certo
Che di te mi diceſſe tanto male
Vorrei con le mie mun toſto sbranarlo.
Tem. Te lo credo Compare, udiamo il reſto.
Dis. Quindi ala ſtanza, ou'hai da ſtar la notte
Col mocicone di candela ſtrutta
Su'n candellier di legno, vanno innanti.
E qui fan moſtra di ſpiegar lenzuola,
Che di bucato ſian; ma ſe le miri
Vedrai, c'hauranno le veſtigie impreſſe
Del ſangue ſparſo in altro aſſalto prima,
Da quei, che u'han dormito in altro tempo.
Mon. Tu voi coſi Compare ſia a tua poſta,
Tem. Seffro, perche non u'è riſpoſta al vero:
Dis. Indi ti metti in letto, oue giacendo
Accompagnato d'animai notturni
Come ſe ſopra gratici o canelle
Tu ti trouaſſi, tra moſcioni e pulci
Volgi, e riuolgi la perſona ſtanca
Senza pigliar pur ſonno vn breue tempo.
Mon. Laſciami homai compar, laſcia, ch'io fac (cia
Vendetta di chi tanto ti dileggia.
Tem. Ei non è tempo ancor. laſcia, che ſfoghi
L'ira, che ſi lo preme, poiche ſtanco
Sarà, lo fruſtarem, com'egli merta.
Dis. Intanto che tu peni, il tuo cauallo
Digiuna per placar l'ira del'hoſte:

Si che leggier si troua la dimane,
Che dei partir: e sei si sonnacchioso:
(Dandoti fretta l'hoste,)che non puoi
Ben aprir gli occhi,e rimirar l'interno,
Che per le coste mostra il tuo cauallo.
Per lo disagio suo di notte tempo.

Mon.Tu voi,che soffra ancor? e pur cauallo
Tu odi,ch'ei ti noma?

Tem. Asino,e peggio
Mi dica, se pur sà, che cosi irato
Non uò lo trauagliamo a troppo rischio.

Dis Già sei mõtato: & hai la briglia in mano
Ma la valigia ancor non tieni in groppa,
Se pria non paghi l'hoste.Eccoti il conto.
Di cena tanto;dela stanza, e tanto
Del tuo cauallo in biada,e fieno,tanto
De lo stalaggio poco men di tanto
Tanto di buona vsanza; & altrettanto
Del buon pro faccia;e tanto, o poco meno
Di buona mano,a chi ti tien la staffa;
E a chi'l diguino impose al tuo destriero.
Si che ti spoglia fin sul uiuo;intanto
Che non mai stesti peggio in alcun tempo.

Mon. Horsu egli è troppo.

Tem. Ancor non basta certo.

Dis.Se dopò queste usure, e questo frodi
Vsate;& estorsioni fatte a forza,
Non gli offrì qualche dono; ecco che sei
Il piu uigliacco, il più poltron che mai
Passasse passeggier per alcun tempo.

Mon.Tienmi Compare,l'ira per tuo amore

Mi

Mi confonde'l ceruel, ch'io non ſaprei
Veder cui mi percuota, ſi m'acieca.
Tem. Non dubitar, che non ti laſcio ancora.
Diſ. In ſomma ſon dela peggior natura.
Che ritrouar ſi poſſan gli hoſti tutti:
Ma ſtimo, che'l peggior ſia queſto Mondo,
Mon. Hor che parla di me uoglio ſcoprirmi.
Tem. Si ma non l'irritar parla modeſto.
Diſ. Ma doue trouarollo queſto ladro?
Queſt'hoſte fraudolente e pien d'inganni?
S'io non m'inganno egli è queſti che viene,
Ale ſue lodi non è giunto a tempo.
Mon. Diſcorſo amico Che t'ha fatto il Tempo
Che di lui ſi ti duoli? e ti lamenti?
Diſ. Non altro certo, che uietarmi il punto
Di ritrouarui in huopo coſi grande,
Che'l padron mio di uoi hau'al preſente,
Che in letto infermo ſi ritroua a morte.
Perciò ui priega, che qualch'eccellente
Medico gli inuiate, che al ſuo male
Voglia trouar rimedio, quanto prima.
Mon. Io che di lui ciò preſentito hauea
Son ito un dotto medieco cercando,
E meco lo conduco a queſto effetto.
Perche d Antropo il mal coſi mi preme
Come lo ſteſſo mio. Tu venne innanti,
Che con lui toſto uengo.
Diſ. Io uò per dargli
Queſta lieta nouella
Mon. Ed io ti ſeguo.
Che ti par Tempo? parti che tantoſto,

Che mi vidde costui col volto irato,
Ch'ei cangiasse il parlar? e tutto humile
Mi pregasse pel suo padron infermo?
Tem. Non occorre altro dir, un'altro pari
Non hai per certo: ne chi sappia in vero
Trouar presti partiti, e tal menzogne.
Mon. Sempre egli è stato cosi accorto il Mondo,
E che ti par di quel partito preso
Del medico, ch'ei brama? parti forse
Ch'accoccargliela ben m'habbi saputo?
Temp. Pur troppo sei tu giotto; ma me ancora,
Se teco praticassi lungamente
Faresti diuenir tristo solenne,
Poiche m'hai fatto medico in un punto.
Mon. Però n'andiam a lui, e per mio amore
Il Medico farai per questa volta,
Per consolarlo, come ben saprai.
Tem. Io vengo volentier, ad ogni modo
Poco perder potrò, s'io no'l consoli.

SCENA NONA.

Zoì, Vanità.

Zoì. OHime, che crudel sorte. ohime, che strana
Cosa ci affligge, ahi lassa? Hor che douea
Lieta vedermi in sù la ruota assisa
De la Fortuna a molti beni in grembo?
Hor ch'Antropo mio sposo, e mio Signore
Infermo si ritroua, e mal in punto?
Deh che cagion ho troppo di dolermi.

Van.

Van. Signora non vi date tanto affanno,
Ch'ancor sarà felice il vostro sposo.
E voi lieta con lui. si farà sano
Con l'opra d eccellenti, e dotti mastri.
E questo sarà in breue.
Zoì. Ahi, che di lunga
Infermità pauento, e ritardare
Petria pur troppo ogni sperato bene.
Van. Quand'anco lunga fosse per natura
La cruda Infermità c'hora l'oprime,
Ho trouato il rimedio per sanarlo
Qualhora voi uogliate hauerne cura.
Zoì. S'a me la cosa stà, per risanarlo
Non la fatica sol: ma volentieri,
Quando mestier ne sia spenderò il sangue.
Van. Vdite mia Signora; quando fia
Per vostra mala, e sventurata sorte,
Ch'Antropo uostro tosto non risani,
Per l'opra d'eccellenti, e dotti mastri;
(Quali sò che fin hor gli son d'intorno,)
Ed opportuni mezi, e medicine
Vsando, non potranno di leggieri
Far ritornar la sanità perduta,
Habbiam ben'altro, e più sicuro mezo,
Ches'Antropo felice esser dè mai,
Conuerrà alhor, che al tutto sano sia,
Poiche quel sommo bene,
Che rende l'huom felice non comporta,
Che in tal felicità pata alcun male.
Altramente non fora unqua felice,
Se fosse infermo, o ad altro mal soggetto.

Ala ſua caſa minacciar dal cielo.
Portentò infauſto, gran miſeria, e morte.
Quindi poſando in la minuta arena
D'Antropo il nome in mezo ala figura,
Che con dodeci caſe intorno gira,
Per ria congiuntion d'aſpri Pianeti
Vedut'hò ſopraſtar al miſerello
Il fatal giorno, che lo guida a morte.
Et il punto in poche hore cader puote.
Io pur mirando ben le linee, e i punti
E computando numeri, e figure
Più uolte ſottraendo; in qualche errore
Trouar volea me ſteſſo: ma nel conto
Sempre hò trouato con lo triſto influſſo
I numeri cader conformi ai punti.
Si che la coſa è già pur troppo certa.
Hora pur nè ſarà contento il Mondo
Auaro hoſtiero; e de l'altrui fatiche
Ingiuſto vſurpator Sarà appagata
La Morte ingorda fiera, e troppo amante:
Spiacemi il male di chiunque ſia,
Come mi piace il ben ch'altri ne ſente.
Hor uoglio entrar, e far paleſe quanto
Hò veduto, e ſcoperto. e lieta noua
Dar à la Morte del uicin ſuo bene.
Ma chi è coſtei, che quì ne ſtà in diſparte?
Oh ella è d'eſſa. e veggo anco la ſerua.
Morte figlia che fai? ſei tu qui fuori.
Venuta a caſo ad incontrarmi? E forſe
T'è parſa lunga la mia lontananza?
Mor. *Padre, che padre per l'età, e pel ſenno.*

Chiamar

Chiamar ti posso. E dubbio quel che faccia
La tua figliuola la tua Morte amica?
Scorgilo da cotesto horrid'aspetto
Priuo d'ogni letitia, e d'ogni bene;
Anzi colmo d'horror, colmo d'affanno,
Poiche lontana dal mio caro bene
Antropo amato mi ritrouo; e sola
Lassa mi struggo in aspettand'un giorno
Che'l crudel mi s'accosti, e mi riami.
E doue per l'amor, che tu portarmi
Mostri doureſti, e darmi presta aita
Con l'abbreuiar del lungo tempo, l'hore,
E la lunga dimora, ond'io l'attendo:
(Essendo come sei, padre de gli anni
Del'etade, e del tempo), par che fatto
Habbi congiura col mio acerbo fato,
Per farmi strugger in amando sempre.
E se pungenti son queste parole:
Perdona padre, che'l souerchio ardore
Di chi tropp'amat oglie in parte il senno,
Ma non restar perciò di darmi aita,
Ne men d'accelerar quel caro giorno,
In cui sia paga la tua figlia Morte.
Tem. Consolati figliuala, c'homai giunta
Veggo quell hora che appagar ti puote,
Poi che i Cieli mostrato m'han da uero
L'hora fatale d'Antropo uenuta,
E forse fia l di d'hoggi. E sappi certo,
Che'l tempo spettatore de gli euenti
Vorrebbe hauer potuto a tuoi desiri
Dar presta aita, e breue fin'imporre,

Ma che tu Infermità mia moglie fossi?
Quai figli produrressimo infelici?
Io vecchio, e tu non sana? statti pure
Con chi ti troui accompagnata sempre.
E vanne pur apparecchiand'ogn'hora
Ala tua Morte noui, e freschi amanti,
Ad ogni modo tutti li diuora.
Inf. Horsu entriamo figliuola ad acconciare:
Il più che noi possiam nostre bellezze
A quest'hora felice, a queste nozze.
E stattene homai lieta, e scaccia homai
Da te le pene, ei guai.
Mor. Il tempo breue che mi resta a farmi
Felice nel mio amor d'Antropo amato
Lieta mi fa restar; si che homai fine
Imporer mi vedrai a miei lamenti.

SCENA SESTA.

Tempo solo.

IN somma egli è pur ver quel che ne dice
In prouerbio ciascun; a donne, e polli
Da ciò che vuoi non son giamai satolli.
Che credi? Questa Morte a pena haurasse
Tolto il capriccio d'Antropo suo caro
Vn breue punto; ch'ad'un altro tosto,
(Che dietro lui uerrà, credulo amante)
Riuolgerà l'ingordo suo desio.
Io bene la conosco. Che mai sempre
Serbò quest'uso, da che pres'ardire

D'amar ſouerchio il primo antico p adr
E di volerlo ad onta dela vita
Per ſuo nouello amante anzi marito,
E con quanti di lui in tante etadi
Sono diſceſi infin a la preſente:
Anzi fin a queſt hora il ſuo deſire
Hà voluto sfogar con uoglia ingorda.
Ma qui ſtaſſe la coſa: ella preſume
Di far lo ſteſſo ancor con quanti mai
Sian per uenir in queſto ſtrano albergo
Del Mondo infido hoſtier e pien d'inganni.
Il peggio reſta a dir, che s io ſi vecchio
Non fiſſi, ardita queſte ſteſſe uoglie
Meco sfogar uorrebbe: ma l riſpetto
Si del etade mia, come che'l Tempo
Non può morir, per fin che giri il Cielo,
Fa che tenga naſcoſta
La ſua libidineſa ingorda uoglia
E padre poi mi noma. Horſu la donna
Inſatiabil è fuor di miſura.
E quanto più tu l'empi, maggiormente
Capace uiene di riempirſi meglio.
Hor vo ueder ſe queſto buon hoſtiero
Del Mondo mio Compare trouar poſſo,
Per dar lui anco queſta ſteſſa noua,
Ma ecco, che ci ne uien tutto affannato.

SCENA SETTIMA.

Mondo, Tempo.

Mon. *O Sia lodato il Ciel. t'ho pur troua*
Compare mio fedel. Io tutti i colli

Qui

Qui d'intorno vicini fratte, e grottè
Per ritrouarti hò ricercato, e visto.
In fin di più trouarti disperando
Verso il tuo alloggiamento men ueniuo,
Hor qui ti trouo Ben che buona noua
Mi dai di quanto già discors' habbiamo.]
Tem. Buona noua per te certo io n'areco
Ma per altrui non buona.
Mon. Pur che sia
Buona per me, d'altrui poco mi cale.
Tem. Tu dei saper (s'ho ben scoperto il vero
Da certi infausti, e tenebrosi aspetti
Di fisse stelle, e di pianeti erranti)
Haurà l tuo passeggier da far partita
Hoggi dal tuo, a lui sì grato albergo.
Mon. Se questo è ver mi raconsoli molto
Che già qui' l lungo dimorar c'ha fatto
M è anoia diuenuto. A me mai sempre
Piace alloggiar nel mio commodo albergo
Nuoua gente, che giunga: e darne bando
A chi ui sia per qualche tempo stato.
Ma quest'è un seruitor del peregrino
Nostro, che in fretta uien; stiamo ad udire
Quel che si dica taciti in disparte.

SCENA OTTAVA.

Discorso, Mondo, Tempo.

Dis. EGli è pur ver, che quãto più alcũ vuole
Affrettarsi ad oprar q̃l che più intẽde,

Par che sua strana sorte più'l ritardi.
Come chi a scherzo prende
Veder che lungamente altri s'affanni.
A me così intrauien, c'homai sonito
Per tutte queste parti ricercando
Il Mondo nostr'hostiere, che a quest'hora
Più ci fà di bisogno.

Mon. Di me parla
Stiamci di gratia un poco meglio attenti.

Tem. Stanne pur tu, che meco ei non ragiona.

Dis. Hora, che'l mio padron si troua infermo
E che del opra sua seruir si vuole.
Trouare non si lascia.

Temp. Ecco ch'è vero
Quel che t'hò detto, che minaccia il cielo
Male per lui.

Dis. Affè, che creder voglio,
(Et è quel, che fin da principio tenni)
Che gli hosti tutti son ribaldi in fine.

Tem. Di te dice compare stanne attento.

Mon. Di te pur parla di principio, e fine.

Dis Gli hosti son tutti quanti adulatori,
Eccetto, che nel tempo del partire.

Mon. Compare, ei dice mal certo del Tempo.

Tem. Se di me dice mal è per tuo conto.

Dis. quando vicino arriui al loro albergo,
Ecco t'incontran riuerenti, e humili
T'inuitano, cortesi, e mille offerte,
E proferte ti fan; che a dirle tutte,
Basteuol, non saria d'un giorno il tempo.

Mon. Ei parla pur di te, che'l Tempo sei.

Tem.

Tem. Si, ma, senza di me, tu fai le burle.
Dis. Ricordano d'hauer di buoni cibi
Acconci in varij modi: e grati vini,
Appartamenti nobili, e superbi;
Lenzuola di bucato, e buoni letti:
Buon fieno, e biada, e serui presti, e pronti;
Commodità infinite, & le maggiori,
Ch'alcun trouasse mai per alcun tempo.
Mon. Senz'altro ei di te parla; poi che in bocca
Altro non hà, che'l tempo.
Tem. Anzi pur parla
Di te, che giotto sei in ogni tempo.
Dis. Se mostri di partir si fanno incontro,
E per la briglia tengono il cauallo,
Con l'altra man la staffa, e mille vezzi
Ti fan d'intorno; e sospettoso il viaggio,
Che resta lungo a far, non ben sicuro
Cosi vicin a notte; e già sferati
Dicono starsi i tuoi caualli, e stanchi.
Si che forzato sei vogli o non vogli
Con loro rimaner per qualche tempo.
Mon. Può far'il ciel, di te si duol, del tempo,
Se sordo tu non sei.
Tem. Pur troppo intendo,
Ch'egli de gli hosti solo hora si lagna.
Dis. Ridotto, che tu sei nele sue stanze,
Ch'alloggiato ti troui. Ecco le loggie,
E'l nudo e voto albergo farti accetto,
Le camere sdruscite; onde rimiri
Fuor dele mura d'ogni intorno il tempo.
Mon. Compare ei l'ha con te per certo guarda,

Che tu nõ gli habbi fatto qualche ingiuria;
Tem. E ver, ch'ei l'ha con me: ma di te solo,
Si duole il pouerel e si lamenta.
Dis. Qui le tauole nude sopra trespi
Scopri, ch'accennan di voler cadere
Per farti riuerenza, e per sedere
Seggie a cui măca un piede, o qualche costa.
Per riposarti poi, e per dormire
Due caualetti, e un pagliariccio sopra
Con una coltre di bombagia uecchia
Fatta a l'antica, Dio sà, di che tempo.
Mon. Horsu, senz'altro, ei reco sol la vuole.
Tem. E ver con me la vuol: ma di te parla.
Dis. Tu giungi a cena poi, doue, ch'uniti
Ritroui i passeggier a mensa assisi.
E qui gli auanzi, che nel giorno innanti
Rimasti son, tu uedi in mensa posti,
Riscaldati in un tratto; e sopra sparsi
Di foglie di presemolo, o di scotto,
Che copron le ferite riceuute
Da quei, che pria di te giunsero a tempo.
Mon. Compare per tuo amor soffrir non posso.
Tem. Hor lascia un poco ancor caro fratello,
Che dica quanto sà, ch'io gli perdono.
Dis. A primo tratto qualche bella mostra
Ti fan di viuo, fin ch'hai posto ai denti.
Indi i meschiati ti son posti innanti,
C'hanno temuto fin dentro le botti
Se ben del tuono non sia giunt'il tempo,
Mon. Non posso contenermi homai piu, lascia.
Tem. Sta cheto alquanto ancor, soffri ti priego

Dis.

Dis. Già ſon ſpogliate a un tratto le touaglie
E'qui t'empione il capo di nouelle,
Si c'hai più di poſar, che d'udir uoglia.
E di gir a dormir ne giugne il tempo.
Mon. Soffro perche tu voi: ma ogn'altro certo
Che di te mi diceſſe tanto male
Vorrei con le mie man toſto sbranarlo.
Tem. Te lo credo Compare, udiamo il reſto.
Dis. Quindi ala ſtanza, ou'hai da ſtar la notte
Col mocicone di candela ſtrutta
Su'n candellier di legno, vanno innanti.
E qui fan moſtra di ſpiegar lenzuola,
Che di bucato ſian; ma ſe le miri
Vedrai, c'hauranno le veſtigie impreſſe
Del ſangue ſparſo in altro aſſalto prima,
Da quei, che u'han dormito in altro tempo.
Mon. Tu voi coſi Compare ſia a tua poſta,
Tem. Seffro, perche non u'è riſpoſta al vero:
Dis. Indi ti metti in letto, oue giacendo
Accompagnato d'animai notturni
Come ſe ſopra gratici, o canelle
Tu ti trouaſſi, tra moſcioni e pulci
Volgi, e riuolgi la perſona ſtanca
Senza pigliar pur ſonno vn breue tempo.
Mon. Laſciami homai compar, laſcia, ch'io fac (cia
Vendetta di chi tanto ti dileggia.
Tem. Ei non è tempo ancor. laſcia, che ſfoghi
L'ira, che ſi lo preme, poiche ſtanco
Sarà, lo fruſtarem, com'egli merta.
Dis. Intanto che tu peni, il tuo cauallo
Digiuna per placar l'ira dell'hoſte:

Si che leggier ſi troua la dimane,
Che dei partir: e ſei ſi ſonnacchioſo:
(Dandoti fretta l'hoſte,)che non puoi
Ben aprir gli occhi,e rimirar l'interno,
Che per le coſte moſtra il tuo cauallo.
Per lo diſagio ſuo di notte tempo.
Mon.Tu voi,che ſoffra ancor? e pur cauallo
Tu odi,ch'ei ti noma?
Tem. Aſino,e peggio
Mi dica, ſe pur sà, che coſi irato
Non uòlo trauagliamo a troppo riſchio.
Diſ Già ſei mõtato: & hai la briglia in mano
Ma la valigia ancor non tieni in groppa,
Se pria non paghi l'hoſte. Eccoti il conto.
Di cena tanto;dela ſtanza, e tanto
Del tuo cauallo in biada,e fieno,tanto
De lo ſtalaggio poco men di tanto
Tanto di buona vſanza; & altrettanto
Del buon pro faccia:e tanto, o poca meno
Di buona mano,a chi ti tien la ſtaffa;
E a chi'l diguino impoſe al tuo deſtriero.
Si che ti ſpoglia fin ſul uiuo;intanto
Che non mai ſtaſti peggio in alcun tempo.
Mon. Horſu egli è troppo.
Tem. Ancor non baſta certo.
Diſ.Se dopò queſte uſure, e queſto frodi
Vſate;& eſtorſioni fatte a forza,
Non gli offrì qualche dono; ecco che ſei
Il piu uigliacco, il più poltron che mai
Paſſaſſe paſſeggier per alcun tempo.
Mon.Tienmi Compare,l'ira per tuo amore

Mi

Mi confonde'l ceruel, ch'io non saprei
Veder cui mi percuota, si m'acieca.
Tem. Non dubitar, che non ti lascio ancora.
Dis. In somma son dela peggior natura.
Che ritrouar si possan gli hosti tutti:
Ma stimo, che'l peggior sia questo Mondo,
Mon. Hor che parla di me uoglio scoprirmi.
Tem. Si ma non l'irritar parla modesto.
Dis. Ma doue trouarollo questo ladro?
Quest'hoste fraudolente e pien d'inganni?
S'io non m'inganno egli è questi che viene,
Ale sue lodi non è giunto a tempo.
Mon. Discorso amico Che t'ha fatto il Tempo
Che di lui si ti duoli? e ti lamenti?
Dis. Non altro certo, che uietarmi il punto
Di ritrouarui in huopo cosi grande,
Che'l padron mio di uoi hau'al presente,
Che in letto infermo si ritroua a morte.
Perciò ui priega, che qualch'eccellente
Medico gli inuiate, che al suo male
Voglia trouar rimedio, quanto prima.
Mon. Io che di lui ciò presentito hauea
Son ito un dotto medieco cercando,
E meco lo conduco a questo effetto.
Perche d Antropo il mal cosi mi preme
Come lo stesso mio. Tu venne innanti,
Che con lui tosto uengo.
Dis. Io uò per dargli
Questa lieta nouella
Mon. Ed io ti seguo.
Che ti par Tempo? parti che tantosto,

Van. Signora non vi date tanto affanno,
Ch'ancor sarà felice il vostro Sposo.
E voi lieta con lui. si sarà sano
Con l'opra d eccellenti, e dotti maestri.
E questo sarà in breue.
Zoì. Ahi, che di lunga
Infermità pauento, e ritardare
Potria pur troppo ogni sperato bene.
Van. Quand'anco lunga fosse per natura
La cruda Infermità c'hora l'oprime,
Ho trouato il rimedio per sanarlo
Qualhora voi uogliate hauerne cura.
Zoì. S'a me la cosa stà, per risanarlo
Non la fatica sol: ma volentieri,
Quando mestier ne sia spenderò il sangue.
Van. Vdite mia Signora; quando sia
Per vostra mala, e sventurata sorte,
Ch' Antropo uostro tosto non risani,
Per l'opra d'eccellenti, e dotti maestri;
(Quali sò che fin hor gli son d'intorno,)
Ed opportuni mezi, e medicine
Vsando, non potranno di leggieri
Far ritornar la sanità perduta,
Habbiam ben'altro, e più sicuro mezo,
Che s' Antropo felice esser dè mai,
Conuerrà alhor, che al tutto sano sia,
Poiche quel sommo bene,
Che rende l'huom felice non comporta,
Che in tal felicità pata alcun male.
Altramente non fora unqua felice,
Se fosse infermo, o ad altro mal soggetto.

Zoì.

Zoì. Il tutto stà se possa esser felice.
Van. Come s'esserne può? dunque la speme
Concetta per l'adietro, e quasi certa
Hoggimai fatta, da cotante proue,
E promesse di Cosmo liberale,
E calde offerte ancor dela sua moglie',
El ricco dono del dorato manto
E dubbiosa ancor? Deh non s'arresti
Punto a cercar questa felicitade,
Acciò sano, e felice Antropo sia.
Zoì. Tu dici il uero, e a questo non pensai,
Che'l dolor, c'ho di lui mi toglie il senno.
Van. Adunque procurate ardita instando,
Con supplicheuol uoci, e cari prieghi,
Che Cosmo, che sua moglie, la Fortuna
Lor cara amica homai spingano a porre
Antropo sopra al colmo dela ruota.
Come più uolte u'hanno fatt'offerta.
Anzi più d'una già promessa fatta.
Di questo modo, cessarà la doglia,
Cessarà'l male, ch' Antropo molesta.
Sarà felice con la sua famiglia.
Mercè l'aiuto d'esto buon hostiere,
Che tanto bene ci procura, e dona.
Zoì. Serua fedel il tutto ben discorri.
E già m'accingo a pormi in questa cura,
Entriamo tosto a ritrouar Sofisma,
Albergatrice nostra, e qui Incomïnci
La nostra impresa che replicato assalto.
Van. Quest'è buono pensier: si metta in opra
Ma ecco, che suor viene, a tempo certo.

SCE-

SCENA DECIMA.

Sofisma, Zoì, Vanità, Topeia.

Sof ZOì diletta amica, io per trouarui
Fuori men vengo, e ui reco nouella,
Che vn medico eccellente, raro in terra,
Speranza certa di vicino bene,
Di sanità de intiera in breue tempo
Ad Antropo ha già dato, in su la fede,
Ch'ei porta al'inuentor di medicina.
Anzi che di ridurlo in più sicuro,
Stato, e più buono s'offre, e gli promette
Di quel, che per l'adietro hauuto n'habbia.
Io ch'ogni vostro ben mio ben istimo
V'annuntio questo bene, acciò dolente
Voi non istiate come per l'adietro,
Con molto mio dolor star v'ho ueduta:
Rallegrateui dunque, che già sano
Mi par vedere il uostro dolce sposo:
Et io con uoi me ne rallegro molto:
Perch'ogni uostro ben reputo mio.

Zoì. Cortese albergatrice, che la uita
Ala Vita, con tal lieta nouella
Pronta recate: ben sicura, e certa
Sempre son stata del cortese affetto,
Pien d'immensa bontà, che'n uoi ne regna
Di che, se render quelle gratie tante,
Ch'io vi dourei non posso. Io quelle almeno,
Che uaglio humilimente hora ui rendo

Mi

Mi rallegro di poi, che'l caro sposo
Possa acquistar la sanità perduta.
Mi rallegro; che uoi cagion habbiate.
Di rallegrarui, pre lo grand'amore,
Che (mercè uostra) mi portate ogn'hora.

Van. *Et io ne sento un molto gran conforto*
Ch'ambedue di tai ben liete ne siate.

Zoi. *Io sempre tenni cara albergatrice,*
Che uoi, che'l liberal uostro marito
Ad altro non pensaste, che mai sempre
Di giouarci, e di darci buona aita,
Per appagarci in ogni nostra speme;
E più d'un segno noi n'habbiam ueduto.
Hora cara sorella, e dolce amica
Sicura son, che con lo stesso ardore
Procurerete entrambi, che la speme
Nostra concetta di felicitarsi,
Per mezo dela uostra alma Fortuna,
Non sia per riuscir fallace, e uana.
Perciò con quel maggior, che posso affetto
Vi supplico prostrata, che quantosto
Ci facciate tal gratia; supplicando
Questa Fortuna, uostra cara amica,
Ch'homai ci ponga, a uostri prieghi mossa
Fra quegli auuenturati, che si stanno
Felici al'ombra, del suo gran fauore.
E maggiormente, a ripiegar mi mouo
Quand è pur, che in tale stato posto
Antropo, diuerrà subito sano.
E quantunque (per quanto udito hauete)
Habbia promesso il medico Eccellente,

Che

Che egli in breue sarà tosto guarito,
Nondimeno però non può accertarsi
Di quel, che seguir possi; che Natura,
Che suol sanar i mali, stà segreta,
E se pur cio seguisse anco potria
Protrasi in lungo il mal, restando in tanto
Nodrito sol d una speranza uana,
Ma se felice in sù la ruota saglia
De la Fortuna uostra a forza ei fia
Sano tantosto e d ogni mal lontano.
Che non può star oue felice sorte
Tiene suo seggio, alcun proteruo male.
A uoi perciò stà il darci, e uita, e morte,
E letitia, e dolor: ma de la uita.
E del gaudio ui priego; e questo sia
Per ultimo ornamento d ogni bene
Che sin qui liberal fatto ci hauete.
Io poi per tanti segnalati doni
(S' altro non potrò far, come dourei)
V' adorerò per mia celeste diua
Che maggior cosa far più non mi resta.
Sia dunque a noi propitia uostra mano,
E l fauor uostro al solito ci spinga,
Entro ai bramati nobili confini
Dela felicità da uoi promessa,
Sof. *Diletta amica mia, qual gran fauore*
Riceuo hor io da un humiltà si grande;
Che ui degnate che seruir ui possa,
E che per uoi m' impieghi, e m' affatichi?
Quest' era mio pensier: ma dubitando
D' abusar molto uostra humanitade,

Più oltre non ui dissi: Hora, che certa
Mi trouo, che discaro non u è punto,
Che procuri per uoi, pel vostro sposo,
Eccomi pronta col marito mio
A far vfficio, e procurar da sezzo,
Ch'appagata restiate quanto prima.
Perciò state sicura, e lieta ancora,
C'hoggi farò da vero tale vfficio,
Che vi uedrete incaminata innanti.
Entriam perciò, che al'affannato sposo
Vostro darete questa buona noua:
Et io trouando il caro mio marito
Procurerò, che meco unito uenga
Dala Fortuna nostra in sangue giunta,
Per ottener quanto bramar sapete.

Zoì Tutto q̃l che v'aggrada anco a me piace,
Et tutta lieta fatta con uoi uengo.

Sof. Entrate mia Signora

Zoì. Oh ciò non mai.
Comportarò Signora. A uoi si deue
Il primo loco, che bear potete.

Sof. A uoi conuiene entrar, io a fauor tengo,
Che commandarmi ui degnate sempre.

Zoì. Troppo grand'è'l fauor: e perciò debbo,
Come serua pregiar uostri gran merti.

Sof. Riceuo il fauor io. vostre le lodi
Esser den di ragion: e perciò entrate.

Zoì. Questo non farò mai.

Top Hormai s'imponga
Fine a cotante cerimonie uostre
Entrate ambedue insieme.

Sof.

Sof. Dice il vero
La noſtra buona ſerua.
Zoì. Ed io l confermo.
Sof. Entriamo vnitamente, ecco la mano.

Il fine del Quarto Atto.

CHORO.

QVal vana, e ſcioeca mente
Guida giamai i miſeri mortali
In queſta laſſa, breue, e ſtanca vita,
Oue mortalità ſola ſi ſente,
A bramar coſe frali?
Che fanno da ſe ſteſſe aſpra partita,
E nel maggior biſogno abbandonando,
Lo ſtanco poſſeſſor vanno burlando?

Ahi ciechi, che ui gioua
Il tant'affaticar e notte, e giorno;
E la Fortuna immaginata, e finta
Cercar, ſe non ſi troua?
Ahi che riman a ſcorno
Ogn'un, che Dea del ben te l'ha depinta,
Ch'altra fortuna in queſto mond'errante
Non è, ch'eſſer del ben perfetto amante.

Si che tu spettator di varij eventi,
Dal'un quel che predir del'altro possi,
Per congettura facilmente apprendi.
Tu me col tuo saper, col rimirare
Le fisse stelle, & li pianeti erranti
Scoprendo quel, ch'altrui in cieca notte
Giace sepolto, dei bramato euento
Racconsolarsi con vicina speme
Di farmi conseguir quanto desio.
Ed hora ancor col tuo saper profondo,
Antropo infermo, e afflitto peregrino
Vicino a morte hai cosi consolato,
Ch'ei già si stima di trouarsi sano,
Io perciò ti ringratio: Hor vò partirmi,
Per inuentario far di quanto resti
Di mia ragion in casa; quando fia
Partito Antropo fuor di quest albergo,
Tu resta in pace

Tem. Amico aspetta alquanto,
Che vò insegnarti questa mia dottrina:
Ma prima vò saper doue n'auegna,
Che hauendo tu non meno lunga etade,
Ne manco isperienza di me stesso,
Tu non apprendi ancor d'esser prudente,
Ne dotto i quel, che in altri ammiri, e lodi?

Mon. Egli è perche non applico la mente
A rimirar si lungi: ne mi piace
Contemplar molto le uenture cose.
Ne curioso son: ma solo attendo
L'attioni presenti, ed acquistarmi
Nome di grande, ricco, buono, e bello,

Di

Di liberale, splendido, e cortese;
Come ciascun mi stima; c'allettato,
Per questi nomi si trattiene meco.
Io poi prometto, e faccio tali offerte,
Che d'attenerle non son mai sicuro,
E così ogn'un, che quì meco ne alberga,
(Scorgendomi a principio liberale)
Si promette di me cose maggiori.
E diuien pazzo in tal maniera meco,
Che stima per mio mezo esser felice;
Come appunto costui, c'hora u'alloggia,
E pur tu sai, se di promesse tante
Possa attenere una picciola parte,
Non che l'immaginata sua Fortuna,
Che si va'l folle depingendo innanzi,
Resta homai, che mi parto.

Tem. *Vanne pure,*
Che ti sò dir, che chi teco l'impatta
Si può chiamar un giuntator ualente.
Certo colui, che lo giua cercando,
Non errò punto nel cantar le lodi,
Che merita il bugiardo, e falso Mondo,
Horsu vò entrar, e dar noua ala Morte,
Che'l suo diletto, afflitto, e infermo giac
Vicin a farla hor, hor lieta, e contenta;
Come ansiosa auidamente aspetta.

SCENA SECONDA.

Zoì. Discorso. Vanità.

Zoì. CHe dirai tu Discorso? parti ch'io
Habbia saputo ritrouar rimedio

Al

Al laſſo infermo, mio caro marito?
E a tutta la famiglia egra, e dolente?
Diſ. E uer ſe quanto ardita preſumate
Ottener uoi potete: ma chi fia
Che aſſicurar ui poſſa, che la moglie
Di Coſmo, od egli inſieme attender uaglia
Quanto promeſſo u'hà? Hor non ſapete,
Che ſon le donne, e gli hoſti
Mancatori di fede?
Se pur alcun gli crede
E forza che gli coſti?
Van. Coſtui, che fu la feccia del'inſitia,
Vuol ſaper più de gli altri: ne s'auuede,
Che a pena ſcorge quant'hà lungo il naſo.
Ma te lo uò allungar, ſe piu le donne
Hai ardir di nomar, ſe non ti forbi
Tre, e quattro volte pria la bocca ſporca.
Zoi. Tàci tu per tua fè. Dimmi Diſcorſo
Quel, che ne credi, di quanto n'udiſti,
Ciò che Sofiſma, teſte qui preſente,
M'hà promeſſo di far, che la Fortuna
Ci faccia tutti in un tratto felici,
Hor ſe felici eſſer dobbiam da uero,
Non ſarà fuori ancor d ogni periglio;
D'infermità, l'oppreſſo mio marito?
Diſ. E uer Signora, che s'alcun felice
Si poteſſe trouar in queſta uita,
Ch'ei non ſaria ſogetto ad alcun male,
Ch'eſſer non può moleſta.
Coſa alcuna al felice.
E la felicità, ch'alcun poſſede

Lo

Fugge la uita breue
Più lieue, che ſaetta,
E la Morte empia e fera
Ci corre dietro in fretta
Ne per caldo, e per neue
Sia pur di giorno, o ſera
S'arreſta, ma ci giunge,
E con la falce tutti miete, o punge.

Van. *Non ſai pazzo che ſei, che ſiam lontani*
Da tal timori ancor non ti ricorda,
Che nel paeſe ſiam di Lungauita?

Diſ. *Ve n'auedrete ben.*

Zoì *Taci ti priego*
Laſcia che dica pur ciò, ch'gli piace.
Seguita il tuo diſcorſo.

Diſ *Poniam anco*
Che ſi trouaſſe alcuno, che felice
Eſſer poteſſe, breue, o lungo tempo:
(Per mio parer) il mezo dritto, e buono,
Per cui ſi puote acquiſtar ſi bell'impreſa,
Eſſer non può il Mondo fraudolente,
Ne men l'aſtuta, e falſa di ſua moglie.

Van. *Non tel diſs io, che non nomaſſi punto*
Le donne ſe a patto alcun ſe pria la bocca
Sporca non ti forbiſci hor te queſt altra.

Zoì *Insolente tu ſei pur certo troppo,*
Sta cheta, e laſcia, che a ſua uoglia parli.

Diſ. *Non riguardo ſignora a ſuoi misfatti,*
(Che non ſarebbe donna
Se ingiuriar altrui ben non ſapeſſe.)
Non è buon mezo dunque il Mondo certo

Ne la sua falsa moglie per guidarci
Ala felicità da noi bramata.

Zoì. E perche non è buon, se la Fortuna,
Dispensatrice d'ogni sopran bene
Benefattrice e amica si ritroua,
E lor congiunta ancor di parentado?

Dis. Questa, che noi Fortuna
Addimandar sogliamo,
Altro non è, che una
Chimera, che trouiamo
Per terminar gli euenti,
Che in altro suono son detti portenti.
Credete a me signora, ch'altra certo
Fortuna non si troua, che se a caso
Ci incontra cosa alcuna fuor del fine
Che noi s'imaginiamo, dir si puote
Quel che impensatamante al hor ci occorre
Fortuna, o simil nome, caso, o sorte.

Zoì Ben sei lontan dala commune strada
Poi che tu neghi quel, che tutto il Mondo
Confessa, e dea la fà di ciascun bene.

Dis. Poniamo ancor, che tal Fortuna sia
Dispensatrice d'ogni mondan bene.
Perciò prometter uoi non ui potete,
Che per mezo di Cosmo o di sua moglie
Vi uoglia far felici: ei pria se stesso
Vorrebbe far felice, che già stanco,
(Per tanti, e tanti suoi contrarij euenti)
E vecchio esser si troua. Ma si dia
Che'l Mondo non affetti un tanto bene,
Ben s'egli un tanto ben altrui potesse

Porger

Porger: per certo si vedrebbe alcuno
Habitar qui con lui fatto felice.
Ma qui non u'è pur un che dir lo: possa:
Ne men vestigio alcun d'un, tanto bene,
Ma sol d'immaginata uana speme.
Zoì Hor veggo in fatti, chi sei fuor del senno
Poi che non scorgi quel, che noi ueggiamo
La liberalità di Cosmo immensa,
I vezzi dala moglie; e'l ricco manto,
Che poco dianzi fu donato; a fine
Che a tal felicità si apparecchiasse
Antropo mio; com' hor procuro, e uoglio.
Perciò tu te n'andrai cercando Cosmo,
Che poco sà n'vscì col dotto mastro,
Che breue sanità promisse, e certa:
E vedi di condurlo nel'albergo.
Che ad ogni modo uoglio importunato
C'hormai la sua promessa egli ci attenda,
Con la sua cara moglie: a cui me n'entro
Tu con lui torna tosto, che t'attendo.

SCENA TERZA.

Discorso, solo.

PEr me non so che dir; sono le donne
La maggior parte rimbambite, e stolte,
Costei mi fa parlar, mi fà ridire
Quel; chè mi senta dela sua follia,
Non per consiglio hauerne (che già seco
Folle hà deliberato quel che uole)
Ma perche me compagno de la sciocca
E sua pazza credenza hauer uorebbe

Ma in fatti non so dir, se non quel tanto
Che mi par di saper, & a sospetto
Ogn'un mi cade in questo nostro albergo:
Poi che simil pazzia u'gg'hauer detto
Quell'eccellente vecchio, e dotto maestro
Quando promette sanità de certa
Al padron nostro in poco tempo, e d'hore.
E chi saper mai può s'alcun risani
Tosto, o per tempo? se l'infermo stesso
Non concorra egli ancor con la Natura,
Che à poco a poco suol anco introdurre
La sanità perduta? suolsi dire
Che uien la infermità de
A pesi, a libre grande,
Ma nel partir si parte
Ad oncie a dramme, e grani.
In somma non poss'io se non temere
Di qualche strano & importuno euento,
Ma doue trouarò questo ribaldo,
Ch'un'altra uolta ci si lungo tempo
Cercar si fece io uò de qui a cercarlo;
Se a caso fosse per quest altro calle
Ito ale forche, che l'aspettan ritte,

SCENA QVARTA.

Morte, Infermità.

Mor *OGni bramata cosa, che al fine uiene*
Quãtiũque auidamẽte sia aspetata,
E'l suo lungo tardar gran doglia apporte;
Pur ricompensa a mille doppij il male
Che si patì con indicibil gioia.

Nu-

Nudrice, io mi ritrouo hoggi si lieta,
Che certa son di posseder il caro
Antropo amato mio, che benedetti
Io chiamo l'hore, i giorni, i mesi, e gli anni
Che mi fero prouar cotanti affanni.
Inf Pur troppo te lo credo cara figlia,
Perch'io non mendi te, quando gagliarda
Esser solea, com'hor sei tu fercce:
Albor, che d'ogn intorno il mio veleno
Andai spargendo d'insanabil peste,
Mi solea rallegrar, che tanti, e tanti
Fosser dale mie man percossi, e infermi.
Ma dimmi, che farai quando godente
Ti trouerai del tuo bramato bene?
Starai tu nel tuo amor costante, e forte?
O pur comportarai, che noua fiamma
Per altrui t'ardi, che qui giunger possa?
Et Antropo ti scordi come appunto
Per Antropo scordasti gli altri innanti?
Mor. Questo non ti so dir Ma stimo sia
Di ciò cagion, l'immenso e strano ardore.
Che mi consuma ogn'hor che intepedirlo
Non basti Antropo sol: ne quanti, e quanti
Furono o sono o ne verran per tempo.
Inf In somma egli è pur uer bisogna dirlo
Che quāt'acqua haue il mar nō basterebbe.
A intepedir il foco
D'un minimo desio,
Che in cor di donna Amor tiranno accende
E si può dir, che sia quel foco appunto
Che mirabil uirtù da l'arte prende

Si che da l'acqua stessa
Che spegner lo dourebbe
Riceue noua forza, o noue fiamme.
Ma dimmi quando stimi
Di dar fine a le nozze?

Mor. Hoggi lo spero
Che così disse il Tempo esser promesso,
Dal diuin fato, e da benigne stelle.
Certificato meglio anco me l'haue,
Quando conferma, che, merce il valore
Di te, Antropo mio ne stà si oppresso.
Che trapassar, non può se non poch'hore.

Inf. Questo ti dissi anch'io: ma in quale guisa
Comparerai pomposa a queste nozze?
Forte come tu sei
Formidabile a ogn'uno?
O pur cangerai uiso?
E la fiera sembianza in grata vista,
Accommodand andrai?

Mor. Par che non sappi
Quel ch'io mi sappia far. Hor non souienti
Che sconosciuta a ogn'un io mi appresento?
Et impensatamente? che talhora
Crede talun esser da me lontano
Ch'io m'apparecchio alhor d'essergli appres (so?
Il modo mo, con cui trouar mi deggia
Per accostarmi a lui, ancor non sceglio.
Quando fia giunto quel estremo punto
Io farò elettion come mostrarmi.
Debbia al amico mio.

Inf. Non si ritardi

Di

Di penſar a coteſto: acciò ſia in pronto
La riſolution quando ſia il punto,
Ch' Antropo d'improuiſo ti s'accoſti;
Acciò che men ornata a queſte nozze,
Di quello che ricerca il tuo decoro,
Tu non compaia, che gran biaſmo fora,
Entrane, ch'io ti ſeguo.
E' forza darle
Qualche buono ricordo; perche amore
Souerchio ſi l'affligge, e ſi l'accieca,
Che punto non rimira, che potrebbe
Spauentar qual ſi uoglia ardito core,
Se qual'ell'è conoſcer ſi laſciaſſe.
E perciò ben ſarà, ch'ogn'altra forma
Ogn'altr'habito prenda, che di Morte.
Anzi, che ueſta proprio quel ueſtire,
Ch'udirà da ſuo' amanti eſſer bramato.
Si che: s'alcun del bel meſtier dell'armi
Inuaghito ſi troua; ella da fiero
Soldato in moſtra gli compari, e piaccia.
S'alcun di poſſeder molte ricchezze
Vago ſi troua d'ir ſcorrendo il mare,
Ella di mar poſato forma prenda.
Talhor s'alcun nele laſciue inuolto
Si troua amante di polita donna,
Ella di lei la forma ripigliando
Gli ſucchi il ſangue, e ſe lo prenda ſpoſo.
In ſomma io farò ſi, ch' Antropo folle
Non s'auuedrà, ch'ella ſi ſia la Morte,
Fin che uicin a lei giunto non ſia,
Quando ſcampo non u'è più di fuggirla.

Di ricondurlo a lei, onde si ueſta
Il ricco manto, e qui portar si faccia;
(Poi ch'egli infermo uenir non ui puote)
Dal altro canto io ritrouando il Tempo,
Con cui dimora la ferina Morte,
Procurerò ch'ei faccia che conſenta
Di trauestirsi da Fortuna, e uenga
Qui fuor a farle accetto, com'ei brama.
Quindi di poi che noi l'haurem condotte
Doue egli aſpira, alhora ne i licenza
Da lui pigliando (poi che più meſtieri
Non haurà giunto qui del opra noſtra)
Lo laſciaremmo dela Morte in mano,
Che lo faccia felice a ſuo piacere,
E coſi noi ſul noſtr. honor reſtando,
Et attenendo quanto habbiam promeſſo,
Senza portarne alcuna infamia o nota
Ne men credito rio appreſſo gli altri:
Haurem meritamente la ſue ſpoglie.

Sof. Marito io mi credea, che ſol le donne
Foſſero nel pigliar partiti preſte:
Ma ueggo, ch'anco il Mondo non hà ſcarſi
Freſchi partiti. Horsù molto mi piace
Queſta uoſtra trouata.

Top. Oh mia padrona
Sapete perche il Mondo è coſi accorto?
Perch'è coſi uecchio, e tante, e tante
Ei n'hà fatt a ſuoi giorni, ch ben puote
Trouar a primo tratto quel che brama,

Mon. Horsù qui non ſi ponga indugio alcuno
Entrane, e danne lui conto ſicuro;

Che ſi apparecchi da farſi condurre
Dinanzi ala Fortuna; e a queſt'effetto
Me n'entrerò dal Tempo ad eſſequire
Quanto, che detto t'hò
Soſ. Marito andate
Che quel che tocca a me toſto fia fatto.
In uero ſono gli huomini ſi accorti,
Che non ſol ſanno far inganni, e frodi,
Ma moſtran non ſoperle: e coſi a doppio
Noi ſemplicette uan ſpeſſo ingannando,
Io non ne haurei (quantunque mi dia uãto
D'eſſer ſcaltrita ſopra l'altre donne)
Mai tal aſtutia immaginar ſaputo,
Com'egli à primo tratto ha ritrouata.
Horsù chi n'huomo crede
Heretico è di fede;
E chi d'huomo ſi fida
Non hà ragion che'l guida.
Perche nel fin dei fini
Son gli huomini aſſaſſini,
Top. Padrona per mia fè, che dite il uero
Benche poco ne dite: perche inteſi
Eſſer gli huomini tutti ſenz'amore,
Senza fè, ſenza legge, e ſenz'honore.
Soſ. Horsù poi che ſi ben ci hà inſtrutte il Mõ (do
Cõ le ſue aſtutie; è ben, che in caſa ẽtriamo
E con la moglie del buon peregrino
Diuiſarem che hor, hor ſi ponga in punto;
Per far del ben promeſſo il ſommo acquiſto.
Top. Ecco Signora mia, ch'ella fuor uiene.

SCE-

SCENA SESTA.

Zoì. Vanità. Sofisma. Topeia.

Zoì. OHime quant'aſpettar ci fà quel folle
Di Fradmo noſtro, che già mai, nõ vie
Non che rimeni a noi il buon hoſtiere, (d.
Noſtro ſi caro albergator fedele?
O quanto l'aſpettar graue m'annoia:
Si per veder il caro mio marito
Da graue infermitade molto appreſſo,
Come, che ritardar ueggo i diſegni
Noſtri bramati & aſpettati tanto,
Van. Ei dourebbe Signora di ritorno
Eſſer hormai tant'è, ch'egli è partito,
S'ei cura haueſſe d'eſſerui fedele,
Ma in uece di trouar il buon hoſtiere,
E qui condurlo; s'haurà ritirato,
(Com'è di ſuo coſtume) in qualche parte,
Oue da ſolo poſſa nel ſuo humore
Farneticar le ſolite pazzie,
Ma ecco l'honoranda albergatrice,
Che par che attenda uoi,
Zoì. Si dici il uero,
Andiam le incontro. Sia la ben trouata
La magnanima noſtra albergatrice:
Ala cui gentilezza, e gratie tante
Debitrici n'andiam finc ala uita:
Sof. Ben uenga la corteſe peregrina,
C'hà fauorito con la ſua preſenza

Maggior, che a lei ne mena, oltre mill' altri
Si che a noi stà di diuisar del tempo.
Zoì Nobile albergatrice unica al mondo
Di gratia, di ualor, di cortesia,
Quai parole quai uoci quai pensieri
Trouar poss io ch' una bèn poca parte
Espeimer possa dei douuti honori
Che la uostra bontà si grande merta?
Io certo gentilissima Signora,
Se cento bocche hauesse, e cento lingue,
Et altrettante uoci, non potrei
Renderui gratie ne lodarui a pieno.
O noi felici. O Antroppo marito,
O cara mia famiglia dobbiam pure
A questa si cortese albergatrice
E robba, e sangue e uita, insin al'alma.
Riceua intanto uostra gentilezza
Questa prostration, d'un segno in uece
Di quanto far uorrei, di quant io debbo.
Sof. Fidelissima sposa del più caro
Huomo, che mai uenisse in quest' albergo
Riceuo troppo dala larga mano
Di uostra gentilezza honor, e lode
Si che non ispendete più parole,
In iscusarui meco: perche tale
Era'l debito mio: e tali i merti
Sopra i uostri: ai quali di gran lunga
Debitrice mi sento più di quanto
Habbia fatto sin quì. Dela tardaza
Scusatemi: che tempo alcun prefiss
Non serba la magnanima Fortuna.

Van. Io poiche fuor mi trouo di tai merti,
Farò per la padrona, pel Signore,
Per la famiglia, di gradito core
Vn picciol segno, in adorarui sempre.
Top. Leuateui sorella, che gran torto
Voi fate a l'alta nostra cortesia,
Non bramiam altre gratie, od altri doni,
Che lecito ne sia (come è nostr'uso)
Di far seruigio altrui, d'esser cortest.
Sof. Hòrsù diletta amica io ui consiglio
Che quanto prima ui mettiate in punto
Con l'aspettante caro uostro sposo,
E che qui ui trouiate tosto uniti:
Acciochè mentre u'è concesso il loco
Di poter afferar lo sparso crine
Dela Fortuna, che ui s'offre e mostra,
L'occasion non fugga, che sapete,
Che se si uolta indietro calua resta,
Perciò non frametterete alcun indugio.
Zoi. Nobilissima donna questo appunto
E mio gran desiderio. Ohime, ma come
Potrò qui mai condur l'afflitto, e stanco
Semimorto, & oppresso mio marito?
Sof Di ciò non ui prendete alcun affanno,
Che condur si farà dal' altrui passo,
E poco uiaggio cè, che impedir uaglia,
Che facilmente non ui si riduca,
Massime, che uenendo uerso il fine
Felicissimo, in ben andrà auanzando,
Come colui, che al foco s'auuicina
A poco a poco riscaldar si sente.

Cos'ei

Co s'ei nel uiaggio racquistar potria
La sanità perduta; e forse prima;
Poi che quel dotto, & eccellente mastro,
C'hoggi lo uisitò, mastro di casa
Egli è della magnanima Fortuna,
Si che non sol da lei le gratie, ei doni
Haurete tutti; ma dala famiglia
Ogni cortese, e generoso accetto.
Zoì Il tutto adunque si esseguisca hor, hora,
Sof. Andiam ch'esser ui uò fida compagna,
A questa bella impresa fin al fine.
Zoì. Et io debita a uoi fin alla morte.
Vau. Auertite Signore, che in entrando
Nei complimenti non perdiate il tempo:
Ma entrate unitamente, e quanto prima
Si faccia questo grande, e nobil salto,
Sof Dice il uer, la modesta uostra serua;
Date la mano, entriamo unitamente.
Top. E uoi la uostra a me, di pari entriamo.

SCENA SETTIMA.

Mondo Tempo.

M. IL tutto hai ben inteso amico Tempo?
Di gratia non scordar quanto t'hò detto.
Tem. Il tutto intesi, e mia figliozza ancora,
Mon. Fati priego compare, che tantosto
Ella si ueste, come ala diuisa
Ho lei mostrato; se non ritardi punto,
Tem. Non dubitar di ciò, ch'ella pur troppo

Di

Di queſt'è deſioſa Anzi mi ſtimo
Che già ſia poſta in punto; Si l'amore,
Che ad Antropo ne porta ne la ſpinge.
Mon. *Io me n'andrò a por le coſe in punto*
Per far che quanto prima ſi conduca
Il noſtro peregrino in queſta piazza.
Acciò ch'io n'habbia le douute ſpoglie
E tu non perder tempo.
Tem. *habbi pur cura*
Di non perder te ſteſſo; ch'io già'l tempo
Perder non poſſo mai: ſe'l Tempo ſono.
Mon *Io volli dir che tu metteſſi ogn'opra,*
Che il tutto ſi faceſſe quanto prima.
Tem. *Et io riſponder volli, che ſe'l tempo*
Perder douеſſe il tempo: n'anco il Mondo
Saria ſicur di non perder ſe ſteſſo.
Mon. *Ritornati ti prego e dalle fretta,*
Tem *Non dubitar, ch'amor troppo l'incalza*
Mon. *Fa ti priego, c'hor, hor ſi ponga in punto*
Tem. *E troppo apparecchiata, e sẽpre in pronto*
La Morte, ne huopo u'è che alcun la inuiti.
Mon *Si ma potrebbe ad hor eſſer più tarda.*
Tem *Non è mai tarda, e quãdo giunge a tẽpo.*
Mon. *Adeſſo è'l tempo e pur non è comparſa.*
Tem. *Non compare giamai ſe non è'l tempo.*
Mon *Sia pur come tu di: ma fale fretta.*
Che ſtraueſtita homai fuori ſe n'eſca.
Tem. *Il tutto ſarà fatto a tempo certo.*
Ma tu perche non poni il reſto in punto?
Mon. *Hora men uo: ma qui rimaſi alquanto*
Per affrettar il lungo tuo camino.

Tem.

Tem. Parmi, che tu l'allunghi: che sin hora
Se tu partito fussi, io seria entrato
Ad essequir hor, hor quant'ho promesso.
Mõ Per me d'entrar tu restii: ecco ch'io parto.
Tem Et io men vò dal altro canto tosto.
Mon A Dio compare.
Tem A Dio.
Mon Vedi ch'io parto,
Ma tu ritorna a far quanto t'ho detto.
Tem Io parto buon compare: e tu n'andrai
A rimenar qui tosto il peregrino,
Acciò non t'aspettiamo molt in lungo.
Mon Non dubitar fà conto, che sia giunto.
Tem. Se per tua trista sorte non potessi
Venirne così tosto, fa ch'io sappia
Quanto tardar potrai.
Mon E questl'ancora
Lo saperai senz'altro: ma sicuro
Stanne pur tu, c'hor, hor faccio ritorno.
Tem. Auertisci compare non far motto,
Che noi d'accordo siam, che fora incarco
Del tempo, non di te, che l'hai per vso.
Mõ Nõ dubitar di ciò ch'anch'io il mio hono-
Tengo per certo caro. (re.
Tem Horsù tu intendi,
Parti e ritorna tosto.
Mon Hor hor ritorno.
Tem Non tralasciar, che vẽgan tutti insieme.
Mon Non finirai tu ancor? taci horamai
Tem. Tocca a te prima di finir per certo.
Mon. E per questo tu resti? e non per altro?

Ecco

Ecco ch'io me ne vò, (io vò ceruello
Hauer più di costui: perche altrimenti
Non finirebbe mai,) resta, ch'io parto.
Tẽp. Va col mal tẽpo, ch'ogn'hor t'accõpagni,
Che domine costui, che tanta fretta
Mi fà, & ei dà se non sà pigliarla,
E vol che'l Tempo prima di lui parta,
Non sà, che'l Tẽpo ha da durar col Mõdo?
E pria di me distrugger ei si deue?
Horsù vò entrar e far quant'ho promesso,
Segua quel che si vol, altri vi pensi.
Sarò di tal euento spettatore
Senz'interesse, e senz'altrui far danno.

SCENA OTTAVA.

Discorso solo.

PVò far il ciel, se quãte grotte ha Creta,
Quante la Lituania selue, e boschi
Hauessero nascosto il nostro hostiere;
Io già l haurei trouato. Il tutto intorno
Hò ricercato il monte, e la campagna,
I borghi, le contrate, case, e tutti
I ridotti de gli hosti, e tauernieri,
E mai potuto n hò saper nouella.
Stimo che sia un mio destin fatale,
Ch'abbattermi in costui non me permette,
Che certo mi vorrei scoprir il uolto:
Si ch'ei ben conoscesse, ch'io'l conosco,
Per quel ch'egli è; per un gran trisso ladro.

E'n

E'n ver non sò, come la mia padrona,
Anzi come il padron, come che ogn'uno
Cosi gli creda poi che nulla attende,
Di quanto egli promette; e se talhora
Non manca; contrafà la sua natura,
La qual è di mancar a tutti sempre,
O con frode lo fà; come fà appunto
Scaltrito giuocator, che a prima giunta
Vincer si lascia; acciò più facilmente
Credulo alcun possa giuntar del resto.
Per me non sò pensar come riesca
In ben tal amicitia, e tante offerte:
Quando che pur è ver, che a certo fine
L'adulator và lusingando altrui,
Per trarne, in vece d'aura, oro, & argento.
L'hostier cosi, con le sue molte offerte,
Con tante sue promesse adula, e finge,
Ch'è forza, th'alcun fin a ciò lo spinga.
Ma se rimiro, e vò meglio pensando
Qual fine questo sia, non sò trouarlo.
Perche dir non si dè, che'l Mondo aduli,
Per hauerne d'alcun la lode, o'l merto;
Poiche un si vil, non tien cinto di lode.
Forse per acquistarne honor, e fama?
Appunto? Non han cura del honore
Hosti, ne tauernieri. Qual sia dunque
Il fine, che lo moue, non m'è chiaro.
Pur vò pensando, anzi per certo il tengo,
Ch'altro fin non lo moua, che per darsi
Spasso, e piacer in veder questi, e quegli
Restar dale promesse sue delusi:

Ma

Me non potrebbe già certo ingannare:
Ch'io molto ben conosco l'opre, e i modi,
Ch ei và tutt'hora si scaltrito usando.
Ecco vol far felice Antropo al tutto,
E non gli può leuar picciola dramma
D'infermità che lo consuma, e strugge.
E così stà sperando il padron mio,
Che folle già si stima esser felice,
Con tutta la malia, c'hora l'opprime.
Horsù ritornarò dentro all'albergo,
E la scusa sarà, che trauestito
Caminail traditor: per non lasciarsi
Conoscer com'egli è ladro solerte,
Ma qual nouità veggo? Ecco che n'esce
Ei con la moglie; e la padrona è seco,
E la sua serua; e quel, che molto ammiro,
Il padron steso s'anch'egli, qui col Senso
Si fa portar. Qualche gran cosa certo
Si tratta, ch'a me ancor non è palese.
Il tutto vò osseruar, senza partirmi.

SCENA NONA.

Mondo, Sofisma, Antropo, Zoì, Vanità.
Senso, Topeia, Discorso.

Mon. Hor qui voi vi posate, che qui sia
Il fortunato loco e'l grado certo
Di salir col piè saldo sù la ruota
De la Fortuna nostra buona amica.

Ma

Ma uopo u'è d'hauer animo forte,
Et intrepido il cor: accioche in tale
Mutation si grande non uenisti
Per souerchio timor, ed allegrezza
A cader in mortale sueuimento,
Che cosi accader suole a chi n'ascende
Dal basso stato al fortunato regno;
Di cui l'auuenturato è sol signore,
Però fate buon cor, ardito, e forte.
Ant. Cortese albergator chiaro, e fedele,
La cui grandezza, il cui ualor immenso
Scopriranno gli effetti. Io son ben certo,
Che alcun di uoi più degno, ed honorato
Non viue sotto il cerchio de la Luna.
Hor, che di me cosi Zeloso sete
Altro non posso, che con questa uoce
(Che sola frà miserie mie cotante
Rimane senza offesa) ogn'hor lodarui:
E renderui le gratie, che maggiori.
Io posso de lo stato in cui mi trouo.
Quanto a lo star in questa impresa saldo
Non dubitate, che viltà dimostri;
Che intrepid'è l mio cor, grand'il desire
Di risanar di diuenir felice.
Sof Fu mai sempre lodeuole quel mezo,
Che a fin soprano, a fine certo e degno
Fu posto in opra, e salui conduce altrui;
Perciò uoi signor mio, ch'ogn'hor bramaste
Pel mezo nostro diuenir felice
Ottima cosa amaste à quella giunto.
Homai vi scorgo. si che fora scorno,

Che

Che nel più bello de gl'alti deſiri
Voi vi perdeſte, o pur viltà moſtraſte.
Ant. Corteſiſſima donna, non temete,
Che quantunque ſia infermo dele membra,
Non è perciò il deſire, indebolito,
Ne l'ardente voler infermo reſta.
Anzi quanto via più debol diuengo
Nel corpo, parmi diuenir più forte
Nel'alma, e via maggior hauer l'affetto.
Sen. A tal paſſo mi trouo giunt'anch io,
Che ſe ben per fiacchezza indebolito
Tutto mi ſento, e la vita dolermi;
Non perciò reſto di non riſentirmi
Nel interno più acceſo, e più bramoſo.
Sof Ogni intrepido cor a coſe grandi
Aſpira ſempre: ne per ſtrano incontro
Mai ſi ritira dala grand'impreſa.
Zoì. Queſt'è pur troppo ver: perche coſtanti
Siamo tutti noi ſtati, e ſarem ſempre.
Van. E ad altro non penſammo notte, e giorno,
Che auantaggiarſi nel camin felice.
Top. E noi non altro mai, ch'ognor peterui
Incaminar a uoſtri alti diſſegni.
Zoì. Ciò certo habbiam ſcoperto, e la certezza
(Voſtra mercè) n'hauremo hora maggiore.
Sen. Deh per pietà non più, non più parole,
Ma homai ſi uenga a fatti; che non poſſo
Soffrir più coſi crudo, & aſpro male.
Mon. Ha ragion per mia fè l'afflitto Senſo.
Horsù qui rimarrete inſieme uniti,
Che noi n'andremo a ricondurui ſuoi

La

La Fortuna magnanima, e cortese,
E qui poscia con lei vostri desiri
Spiegando, n' otterrete ogni contento.
Sen Siate di gratia di presto ritorno,
Che più non posso homai. Oh che dolori,
Oh che febre crudel, ohime, che affanni.
Ant. Sopporto anch'io lo stesso, ma con pace,
Per giunger al bramato nostro intento.
E mi s'alleggia col sperar di tanta
Apparecchiata mia felicitade
La febre; & il dolor, e ogn' altra pena.
Zoì. Et io se ben non sono stata inferma,
Hò sentito però nel cor, nel' alma.
E' l dolor uostro, e le mie pene ancora.
Van. Ne io punto rimasi senza affanno,
Ne dei mali digiuna; quando fuori
D'ogni buona speranza mi trouai
Di poterui mirar tutti felici.
E uero, c'hor, che da uicino scorgo
Vn tanto ben apparecchiato, e pronto
Molto me ne rallegro, e' l mal mi scordo.
Ant, Mi trouo in tal piacer, in tanta festa,
Pensando di douer esser felice;
Che di Fradmo fidato nostro seruo,
Quasi non mi souuien, pur caro haurei,
Ch'anch' ei presente fosse a questa festa.
Sen Padrone ei non n'è degno; senza lui
Potremo ben esser felici.
Van. Certo,
Ch'ei non merita punto, che fra noi
Habbia di tanto ben minima parte.

Poi-

Poiche già fà buon pezzo fu mandato,
Per ritrouar il Mondo: e sia ad hora
Non è comparso ancor questo bricone.
Dis. (*Hor vò scoprirmi, poi che'l Tẽpo il vole.*)
Padron voi sete qui? Qual caso urgente
V'ha fatto vscir di casa all'aria fredda?
Hor che si infermo e lasso vi trouate?
A rischio di lasciarui anco la vita?
Ritornatene in casa, e ad altro tempo
Vi si riserbi il gir uagando intorno.
Sen. *Và in mal punto ignorante, ne uolere*
Impedirci quel ben, c'hora aspettiamo.
Ant. *Sappi bon Fradmo, c homai giũt è l'hora*
Propitia, che mi ponga in alto seggio
D'auuenturosa sorte: e uia mi leui
Questa mia infermità graue, e molesta,
E mi colmi di beni, si che resti
Fortunato, e felice, e sano in uita.
Dis. *Perdonate padron, se tanto ardisco.*
Vorrei potermi rallegrarmi uosco.
Ma certo alto timor, che l cor mi opprime.
Mi uieta l'allegrezza e m'offe il pianto.
Poiche non sò ueder, chi far mi possa.
Felice: come in uan ite sperando.
Ant *La Fortuna magnanima, e cortese,*
Gol mezo del benigno nostro hostiere,
E di sua cara moglie, hora si degna
Di farci tanto ben: E qui venuto
A questo effetto son, e qui l attendo.
Dis. *O Antropo Signor, o padron caro,*
Per mio parer uoi l'aspettate indarno.

Van.

Van. Non uedi sciocco il già uestito manto,
Ch'ella già gli mando per quest'effetto?
In arra di volerlo far felice?
Dis. Ahi, che questo uestito, e questo manto
Mi sembra un copertor da cataletto.
Per me non credo punto ala Fortuna?
E meno a Cosmo, e ala sua infida moglie.
E temo certo, ch'egli sia un inganno
Zoì. Acchetati buon Fradmo, aspetta alquãto,
Che ne vedrai l'effetto, perche Cosmo
Insieme con la moglie iti ne sono
La dentro in quell albergo, one dimora
La gran Fortuna: e seco il maggiordomo
Registrator de tutti i nostri affari.
E qui la condurran a questo effetto,
Ed ecco, che fuor escono; e tu certo
Homai esser nè dei, poi che li uedi.
Disc. Non ne son chiaro ancor: ma ben uedere
Vò fin al fin questo segreto inganno.

SCENA DECIMA.

Mondo, Sofisma, Antropo, Senso, Morte, Zoì, Infermità, Tempo, Discorso,

Mon. ANtropo peregrin d'ogni gran merto
Degno, si che p̃ uoi ogn'uns espõga
In pro, e seruitio uostro: Ecco c'ho fatto
Tutto quel che potei, per aggradirui.
Ecco condotta a uoi qui la Fortuna,
Magnanima e corteses, che può farui,

E felice, e beato a lei ſcoprite
I voſtri deſiderij, ei voſtri affanni,
Ch ella per noſtr'amor queſti ui leui,
E quelli adempia fin al uoſtro intento,
Ant. Ohime che horror mi aſſale? ohime ch
La malattia crudel hora mi moue? (dogli
Sen. Ahi che ſento uenir il paroſismo,
Sof Antropo, e come? Hor non ui diſſi chi ar
Che temer non doueſte in queſto punto?
Ant. Non temo ma'l timor ſteſſo m'aſſale.
Sen. Ahi, che a me par eſſer uicino a morte.
Zoì. Che morte ſciocco, ſe noi ſi trouiamo
Nel bel paeſe dela Lungauita?
Tem. Non temete Signor, che'l grand'effetto
Che de ſeguir in uoi egli è cagione
Di queſto uan timore; ma ben toſto
Che to ne reſterete, e fuor d affanno.
Ant Ahime, pur che cio ſia?
Senſ Io moro, io moro,
Sof. Dunque coſi uoi riceuete i doni,
Che ui ſi fanno? ſu moſtrate ardire,
Et attendete quel, che dir ui uuole,
Ant. Pur che udir io la poſſi.
Senſ Ahime, ch io moro.
Mor. Antropo caro amico: poiche caro
A Coſmo ſei, e a ſua diletta moglie:
A me caro anco ſei, e per ſuo amore
Tutti i miei beni, ed ample mie richezze,
Ch'altrui dar poſſo io ti prometto, e dono,
Quando però nel crin m'afferri, e prenda
Eccomi a tuo piacer ecco io me t'offro,

Afferrarmi

Afferarmi se uoi la lunga chioma.
Zoì Prendetela marito,
Ant. Ahi cara moglie
Ch'alzar non ueghio pur la stanca mano,
Non che afferar lo possa.
Mon. Animo fate.
E corraggioso come pur dianzi
Mi ui mostraste, ui mostrate ancora
Ant. Non mi trouai si debole com' hora,
Sen. Non posso più i mi muio, ahime son morto.
Zoì Ecco marito. ch'io ui porgo aita;
Aprite questa mano. Hora stringete,
Et afferrate ben si che non scappi,
Hor così la tenete.
Ant. Ohime la Morte?
La Fortuna è la Morte? ahi tristo inganno,
Cosmo cortese hostier? Donna cortese?
Porgetime soccorso, ahime, che moro,
Dis. Cosmo se n'è fuggito ò mio padrone,
E la sua astuta moglie, e u' hanno al tutto
Per quanto io ueggo, lasso, abbandonato.
Ant. Zoì moglie mia cara, porgi aita
Al caro tuo marito, qui t'accosta,
Dammi soccorso in quest estremo punto,
Zoì Caro marito mio mi duol per certo,
Ma accostar non mi posso,
Ant Ahi cara moglie
Deh non mi abbandonar; porgemi aita.
Zoì. Caro marito mio uorrei uenire
Ma non può star la uita ou'è la Morte.
Ant. Manda almen la tua serua

Zoì. Ella è ſparita
All'apparir tremendo dela Morte.
Ant. Aiutami tu Fradmo in queſto punto.
Diſ Son pronto in quel, ch'io poſſo, sù ſignore
Non uogliate temer: poiche la morte
E porto di miſeria e fin di pianto.
Queſt'a tutti è commune e ci conuiene
Vna uolta morir a uoglia a forza,
Seffrite uolentier quello che à forza
Ad ogni modo conuerrà ſoffrire,
Ben lo diſs'io Signor, che'l triſto Mondo
Era un proteruo, e falſo adulatore;
Che triſta era la perfida ſua moglie;
Et hor ſua fellonia ſi uede aperta,
Perche in ſi gran biſogno ſon fuggiti
A ſaccheggiarne le ſoſtanze noſtre;
Con patienza hor uoi coſtantemente,
Sofferite il paſſaggio al'altro mondo
Sen. Ancor morto reſpiro; ahi brutta Morte,
Et ecco ancor la maledetta uecchia,
Che poiche mi ſtregò con ſue menzogne
Mai piu ſon ſtato ben ahi, che m'auueggio
Ch'ella è l'Infermità, baila di Morte.
Inf. Non tel prediſſi, che correui riſchio
D'eſſer felice: ſe cattiuo incontro
Non haueſſe interrotto i tuoi diſſegni
Eccoli guaſti, fu predetto il uero.
Ant Deh cara uita mia, mogiie diletta
Ritorna a me, ne mi laſciar qui ſolo
Porgimi le tue braccia,
Zoì. Accoſtar non mi poſſo, ſe non parte

Da te

Da te lontan la Morte, lei ne prega.
Che da te si discosti.
Ant. Ahi cruda Morte
Se mai punto m'amasti hora il dimostra,
Da me hora ti scosta un'altra volta
Potrai tornar, ch'io ti prometto certo
Non ti fuggir piu mai, ma d'aspettar
Ouunque tu uorrai. hora mi lascia
Viuere ancor, che pur giouane sono.
Di ciò ti priego suplico, e scongiuro.
Mor. Hor Antropo, che sei per diuenire
E felice, e beato uai, ch io parta?
Ant. Non bramo piu felicità ueruna,
Pur che mi lasci con la cara moglie
Zoì diletta uita, altro non uoglio,
Mor. E pur ch'parta, ti contenti starti
In tal infermità peggio, che morto;
Ant Così, così contento ne mi curo
Di miglior stato pur che uiua ancora,
Si che parti ti priego, e tosto parti.
Mor Tu mi dici, ch'io parta huomo crudele?
Rendimi ingrato pria condegno merto
Del grand'amor, che ti portai mai sempre
Che poi mi partirò
Ant. Deh cruda morte
Che cosa poss'io far lasso, ed infermo?
Che sia per guiderdon di tanto amore?
Mor Che cosa tu puoi far? amar mi puoi
E me bramar, come te bramo ogn'hora.
Ant. Ahime confesso, che non posso amarti.
Pur se tu parti, io ti prometto, e giuro,

Ch'io t'amerò se ben contra mia uoglia.
Mor. Vedi se ingrato sei:
Che pur amar mi puoi
E amarmi tu non vuoi
Per non hauer pietà de' dolor miei.
Ma io non uò con pari infamia, e nota
Ingrata teco dimostrarmi punto,
Anzi perche non m'ami, maggiormente
Stride amor nel mio petto, e fassi ardente.
Ant. Ahime, che questo amor troppo mi nuoce
Egli è nociuo amor il buon amore
Rende cheto l'amante e lo contenta,
Ma'l tuo amor, che mi giouat Pur se m'ami
Discostati da me, che più non posso.
Vita dilitta moglie, homai soccorso
Dammi, che più non posso, ohime ch'io more,
Mor. Antropo caro mio, io mi ritiro
Alquanto adietro: acciochè udir tu possa
Con patienza quell'immenso amore,
Che ti portai mai sempre e ancor ti porto,
Ant, Ohime, respiro alquanto, deh cara Vita
Accostati ancor meglio.
Zoè. Ahi, che non posso
Accostarmi se non quanto si scosta
Ella date, ma fà che homai si parta,
Ch'io me ne uenirò troppo bramosa,
Sen. Ancor morto non sente pur la Morte
Con noi qui si ritroua! oh s'io potessi
Mouermi fuggirei piu che da lungi.
Mor. Antropo se tu sai, a pena nato
Fosti, che del tuo amor restai trafitta,
E ogni uia tentai per dimostrarti

Queſto mio grand amor, queſta mia fiãma
Ma non potei giamai, perche la Vita
Tua moglie ſtrettamente teco vnita
Non mi laſciò di breue tempo un punto,
Che goder ti poteſſi. anz'ella uſando
Aſtutia ti conduſſe in falſa ſpeme
Di poterti ſerbar in lunga vita,
Pur che da me te allontanar poteſſe.
Io allhor vedendo te mio ben partire
Ne ſegui ſtraueſtita. e al fin te giunſi.
Et hor che t'hò trouato, e che t'ho giunto
Perſuadermi voi che io mi dipartai
Troppo crudel tu ſei, e troppo ingrato.
Più toſto ſe morir poteſſi io certo
Morirei per tuo amor; ma non potendo
Morir. qual qual mi ſia teco eſſer voglio,
Non dipartirmi, come pur tu brami.
Mira per cui tu voi, c'hora mi parta.
Per la tua poca accorta, e ſciocca moglie.
La qual quantunque fa moſtra d'amarti
Non hà coſtant'amor: quando che'l Tempo
Conſumar ſe lo può. quando l'etade
E la vecchiezza può ſpegnerlo affatto.
Si che a mal grado tuo, quando ſia giunta
Quella ſinile etade, ella laſciarti
Certo ſi diſporrà: ma meglio mira
Se per lei e'l douer ch'io mi diparta
Quando che lei non me ſcacciar doureſti.
E pur la pazzarella poco amante
Procurò ſempre mai di trauagliarti,
E di tradirti ancor. poi che l'etade,

Che spender tu doueui in opre sante,
Tutta l'hà consumata in vane cure,
Che senza frutto alcun t'han qui condotto
E non contenta del natio terreno,
Ti fe uoglioso de qui hauer albergo
In questa region di Lunganita;
Oue in casa d'un perfido, e sleale
Hostier t'ha al fin condotto; che tradita
Hor t'hà; com'hai veduto se'l tutto fece
Sol per sua ambition, per van diletto.
Dal altro canto ancor; qual giorno, o notte,
Qual punto, qual momento mai si breue
Hai con lei trapassato, che non sia
Stato più volte maledetto, & empio?
Hor dal timor di me, che tanto t'amo.
Hor dal desio souerchio dela vita,
Hor per l'infermità, trauagli, e cure
D'ambition proterua, e falsa speme,
O d'altre molte strane, e rie sciagure
Perturbatrici d'ogni tua quiete?
Si che ne il letto, ne la casa, o piazza,
Ne la città, la villa, ne anco il grande
Teatro pur del Mondo, t'han potuto
A pieno contentar, com ella brama.
A me lo stesso non potrai tu opporre.
Poi non breue tempo: ma per sempre
Teco dimorerò; non mille, e mille
Brame haurai meco ma contento a pieno
Meco starai, senza giamai dolerti,
Ne giamai lamentarti del tuo stato.
Non haurai che cerçar strano paese

O mi-

O miglior ſtato per felicitarti;
Poi che meco goderai in ſempiterno
Quanto bramar ſaprai, perche la voglia:
Ingorda d'hor ſia alhor di poco paga.
Picciola ſtanza di due braccia lunga
Ad ambedue ſarà cari ricetto
E quiui poſarem con tanta pace,
Che mai ſe n'udirà pur un ſoſpiro.
Non ch'un ſol pentimento, d'eſſer meco.
Quiui hauran fine i tuoi grandi deſiri
Il faſto il lutto, et ogni ingorda voglia
Ne haurai più che bramar. Sarai felice.
Vieni dunque crudel; homai pietade
Ti moua del mio amor, e del mio duolo,
Ti priego a ricouraṛti in queſte braccia
Che t'hanno atteſo lungamente indarno,
Vieni, che per tuo amor, laſſa, mi ſfaccio
Che tutt'hò conſumato nerui, e polpe,
Vieni dolce ben mio, che ti promet to,
Che come haurai guſtato del mio amore
Ardente diuerrai come ſon io
Per ſouerchia dolcezza anco d'amore.
E meco amante ne ſtarai ſi vnito,
Che alcuno non ſaprà diſtinguer certo
Qual tu ti ſie, ſe amato, o uer amante,
Se la Morte, ſe l morto, o entrambi in vno.
Ecco, che m'auuicinò: Homai le braccia
Stendi uer me ben mio, & hor m'annoda.
Ant. Ahi Vita, m'abandonit a cui mi laſcei
Ahime tu parti? & io rimango eſtinto.
Ahi più non poſſo, Vita, ahi cara, a Dio;

Sen.

Con l'usurparsi d'Antropo infelice
Tutte le ricche sue lasciate spoglie,
Portate serui questi amanti uniti
Dentro la casa mia, doue registro
Tengo di quanti son venuti innanzi,
Ad albergar in questo Mondo infido,
Iui lor si faran l'essequie tutte,
Che supliranno in vece dele nozze
Non inuito uoi altri perche in breue
Ogn'un di voi godrà d'una tal festa,
E sarà sposo, o sposa in simil punto.
Hora n'andate, e apparecchiate il manto
Per le propinque nozze; acciò improuiso
Non siate colti, e strano poi ui paia.
Io ben mi trouerò con uoi per tempo
Spettator dele feste, e dele nozze,
Che senza me giamai non le farete.
Andate dunque a porui tosto in punto,

Il fine del Quinto Atto.